

delinquenti

La colpa, il giudizio e il castigo ~ La guerra di corsa ~ La memoria del delitto ~ Il delinquente ~ La pena di morte ~ Le prigioni ~ I manicomi ~ Les classes dangereuses ~ La pellagra ~ Le prostitute ~ Il suicidio ~ Ventana sobre la utopia

2010

libreria antiquaria cœnobium
asti

La colpa, il giudizio e il castigo. Vertici di un triangolo in cui è rinchiusa una umanità dolente, fatta di vittime e assassini. La geometria di un mondo che, tuttora, continua a non trovare risposte alla sua crudeltà.

1. La bolla del N. S. PP. Pio VIII sopra tutte le pene pecuniarie de i malefici et altre cose pertinenti al Criminale di tutto il Stato della Chiesa, d'applicarsi alla Camera Apostolica, Bologna, Giaccarelli, 1561

In 8, pp. (4). Stemma xilogr. al fr. Capolettera fig. xilogr. Ordinanza in base alla quale si stabilisce che le pene pecuniarie o le confische sancite su città e province per reati commessi non si applicano alle suddette comunità ma alla Camera Apostolica “e si debbono riscuotere per gli ufficiali, o esecutori, da deputarsi sopra ciò da essa Camera quelle pene, che per negligentia, o per troppo perdono per fin qui non fossero state riscosse”.

2. Pietro Filippo Bernino, Praxis criminalis superiorum seu praelatorum regularium Illustrissimo ac Reverendissimo D. Petro Philippo Bernino sacrosanctae basilicae S. Mariae Maioris in urbe canonico utriusque signaturae referendario.... Dicata confecta vero et elaborata ab Antonio Iulianetto florentino, Venezia, tipis Ioannis Baptistae Tramontini, s.d. [ma 1696]

In 8, pp. (10) + 310 + (18) con 1 tav. f. t. inc. all'acquaf. Antiche annotazioni manoscritte alle sguardie e ai p. P. pg. coeva. Testimonianza preziosa di quanto potesse accadere tra le mura conventuali di efferato e turpe e modo onde procedere alla perfetta conoscenza della verità. Sono narrati nove casi didattici di cui viene esposto il “reum interrogationes, reponsiones, cum modo et forma necessitate et opportunitate interrogandi, carcerando, torturandi, absolvendi, condannandi”: un frate che aveva falsificato una patente del Padre Provinciale attribuendosi il falso titolo di commissario provinciale per il proprio convento; un caso di morte per avvelenamento di un frate in cui il sospettato, confratello della vittima, sottoposto a tortura, prima confessava, poi ritrattava, poi, di nuovo sottoposto a tortura, nega e per questo viene condannato a dieci anni di carcere; il furto sacrilego da parte di un converso; un prete che aveva celebrato due messe nello stesso giorno; un caso di blasfemia non ereticale da parte di un frate; una grave ferita fatta proditoriamente ad un sottopriore. L'opera offre una testimonianza dell'antico sistema delle prove legali, dell'uso della tortura, dell'estorsione della confessione e dell'utilizzazione del supplizio: mezze prove facevano mezze verità e mezzi colpevoli, frasi strappate con la sofferenza avevano valore di autenticazione, la presunzione di colpevolezza generava la pena. Come legare in modo assoluto nello spirito degli uomini l'idea del delitto e quella del castigo se la realtà del castigo non segue, in ogni caso, la realtà del misfatto? Cfr. Foucault, *Sorvegliare e punire*, pp. 105-6.

3. Vittorio Amedeo... Sono così gravi e si frequenti gli eccessi che si commettono da Zingari e vagabondi d'ogni età e d'ogni sesso... proibiamo a tutti detti zingari e vagabondi... d'entrare e intrudersi sotto qualunque pretesto e causa in alcuna città, terra e luogo di detti nostri stati..., Torino, Valetta, 1720

In 4, pp. 4. Stemma xil. Divieto per zingari e vagabondi di soggiornare negli Stati Sabaudi. Pene: galera per anni 10 ai maggiori dei 25 anni e galera per anni 5 per i minori, fustigazione per le donne. Saranno comunque considerati vagabondi “tutti coloro che sani e robusti e senza beni stabili e senza esercizio di professione andranno vagando o che si troveranno avere appresso di loro grimaldelli, o chiavi false...”.

4. Sanctissimi D. N. D. Benedicti Divina Providentia Papae XIII constitutio qua san. mem. Gregorii Papae XIV literae apostolicae certa excipientes delicta, & casus, in quibus Inquisiti Laici Ecclesiastica Immunitate gaudere non debent, confirmantur, declarantur, & ad alia etiam delicta, & casus extenduntur, ac ampliantur: necnon Curiis Ecclesiasticis forma in eorundem Inquisitorum extractione a locis immunibus observanda praescribitur, cum aliis ordinationibus, & clausulis, ac derogationibus opportunis, Romae et Parmae, Typis Joseph Rosati Impressoris Episcopalis, 1725

In 4, pp. (8). Tre stemmi xilogr. al fr., capolettera xilogr. Mancanza all'ultima c. Restauro all'ultima c. Br. rifatta con carta d'epoca. Decreto promulgato da papa Benedetto XIII che esclude e respinge dal beneficio dell'immunità ecclesiastica non solo coloro che avessero compiuto in modo proditorio un omicidio, ma anche gli uccisori del loro prossimo con premeditata decisione. Il decreto riprende, ampliandola, la costituzione edita nel 1591 da Papa Gregorio XIV, *Cum alias*, nella quale si stabiliva che non si doveva accordare l'immunità ecclesiastica a coloro che avessero ucciso in modo proditorio il loro prossimo e che si fossero poi rifugiati nelle Chiese e nei luoghi sacri.

5. *Richiede il servizio della giustizia che trattenendosi e capitando in cotesto territorio [...] sieno immediatamente arrestati [...] costoro sono complici in furto egregio d'argenterie commesso la notte delli 29 gennaio 1732 in pregiudizio del sig. Marchese Lucini di Milano..., Torino, Valetta, 1733*

Foglio volante cm. 20 x 30. Avviso che riporta i dati fisici completi di questi tre indiziati per il furto di argenterie. Sono: Bartolomeo Franzoja, genovese, ha servito per molti anni come porteur, "statura un poco più bassa dell'ordinario ma di corporatura compita [...] parla intieramente in genovese [...] Domenico Boscarola detto il Nano di nazione milanese e che per molti anni servito in qualità di staffiere [...] Gio Granzino detto il Gamberana e che attendeva all'esercizio di calzolaio".

6. *Sacra Reale Maestà. Giuseppe Grisero fu Giovanni detto Prevassa del luogo di Frabosa già condannato per sentenza contumaciale alla morte per omicidio commesso nella persona di Gio. Pietro Caramello con sparo di pistola..., Torino, Valetta, 1734*

Manifesto cm. 30 x 40. Stemma xil. Curioso manifesto che in sintesi racconta la storia del Prevassa, omicida, feritore, estorsore, complice del noto bandito G. B. Dho (con cui aveva cercato di estorcere danaro a tal G. Basso, minacciandolo con l'archibugio), in seguito entrato sotto abito di converso nella Certosa di Casotto, e avendo menato vita ineccepibile dando prove di sincera conversione, veniva ammesso al primo abito Cappuccino. Per conseguenza il fisco cessava nei suoi confronti ogni molestia.

7. *Il Senato di S. M. in Torino sedente. Essendosi S. M. degnata di prendere in considerazione la supplica del Signor Conte di Malgrà Giuseppe Maria Cortina... luogo di Foglizzo per impetrare l'impunità e premi a favore di chi scoprisse colla somministrazione d'una semipiena prova si l'autore e complici del veneficio di cui è morto il suddetto Conte..., Torino, Valetta, 1739*

Manifesto cm. 30 x 38. Stemma xil. Caso di veneficio a Foglizzo ai danni di un rappresentante di un nota casa nobile piemontese. Venivano promessi 40 scudi d'oro al venditore del veleno, sessanta al rivelatore che avesse dato prova semipiena.

8. *Il Senato di S. M. in Torino sedente, Torino, Valetta, 1740*

Manifesto cm. 35 x 43. Stemma xil. Rifilato ai bordi sup. e inf. "Essendo la M. S. stata informata degli eccessi ultimamente commessi da malviventi di Frabosa...". Ordinanza relativa alle bande di malviventi che infestavano il monregalese: divieto di tenere aperte osterie al di fuori di paesi e borgate; proibizione di fare adunanze, balli, giochi, feste anche di devozione poiché "danno occasione alle sopraccennate insolenze e congregate de' malviventi".

9. *Nota de' banditi che l'eccellentissimo Real Senato di Piemonte ha fatto descrivere nelo secondo catalogo dopo la precedente de' 16 novembre 1740, Torino, Stamperia Reale, 1740*

In 4, pp. 8. Stemma xil. al fr. Elenco che periodicamente veniva pubblicato con le caratteristiche dei latitanti condannati in contumacia: "Matteo Carlino del luogo di Borgaro, di statura grande, capigliatura negra longa e barba consimile [...] inquisito di furto [...] in pregiudizio delle Compagnie del Corpus Domini e Santissimo Rosario erette nlla parrocchiale di detto luogo [...] con rottura della cassia nella quale esistevano e composte d'elemosine".

10. *Editto con cui S. M. accorda libero salvacondotto per mesi due dalla data d'esso col contrabbando di giorni quattro nel caso di revocazione a tutti gli inquisiti contumaci esclusi quelli intitolati de' de-*

litti nel medesimo menzionati con ciò che debbano presentarsi fra giorni vinti avanti il governatore o comandante della provincia in cui erano domiciliati per servire nelle compagnie fisse dei volontari..., **Torino, Stamperia Reale, 1744**

In 4, pp. (4). Stemma xil. al fr. Amnistia condizionata al vestire la divisa. Dal provvedimento erano esclusi i colpevoli di alcuni delitti quali lesa Maestà, falsificazione di monete, assassinio, parricidio, uxoricidio, ecc.

11. Manifesto senatorio di diverse provvidenze contro li malviventi vagabondi e stradajuoli che infestano il tortonese, il bobbiese, l'oltrepò Sicomario, Pavese e Langhe. In data delli 18 settembre 1744, Torino, Stamperia Reale, 1744

In 4, pp. (4). Stemma xil. al fr. “Si commettano furti, ruberie, violenze ed altri ben gravi disordini da diversi vagabondi e stradajuoli che camminano in squadriglia, armati di diverse sorti d’armi alcuni dei quali eziandio si fingono in vigiliatori de daciti”. Veniva comunque data la giurisdizione rispetto a questi casi al Governatore di Tortona.

12. Si notifica ad ognuno siccome nell’ufficio del Vicario si trovano diverse tabacchiere, fassoletti di varie qualità ed una mostra d’orologio d’argento rispetto ai quali cade il sospetto che possino essere stati derubati..., **Torino, 31 agosto 1746**

Foglio volante cm. 25 x 18. Avviso del ritrovamento di refurtiva.

13. Lettres patentes de S. M. et arret de la chambre des comptes contenant divers orders et recompenses promises pour contenir et faire arreter les contrebandiers en Savoie. De 9 et 10 septembre 1766, Turin, Imprimerie Royale, 1766

In 4, pp. 8. Stemma xil. Insieme di provvedimenti per le province della Savoia a contrasto del contrabbando. Veniva promessa impunità per i delatori, pena di morte laddove si sorprendessero gruppi di contrabbandieri con più di dieci armi da fuoco, carcere a vita per chiunque fosse sorpreso con più di tre rubbi di sale o più di cinque di tabacco.

14. Manifesto senatorio continente provvidenze per l’abuso delle armi degli abitanti del luogo di Narzole. In data degli 8 febbraio 1770, Torino, Stamperia Reale, 1770

In 4, pp. 4. Stemma xil. “Gli omicidi ed altri gravi delitti che frequentemente si commettono dagli abitanti...”. In effetti Narzole ebbe sempre fama di essere ricettacolo di briganti e avere abitanti poco ossequiosi del potere.

15. Manifesto senatorio notificante li premi, ed impunità, che si accordano alli denunciatori, quantunque correi, di furti sacrileghi e specialmente di quello seguito nella sagrestia e chiesa parrocchiale di Viù la notte de’ 28 a 29 dello scaduto mese di maggio. In data delli 2 giugno 1770, Torino, Stamperia Reale, 1770

In 4, pp. (4). Stemma xil. al fr. “La continuazione de’ furti di Vasi sacri che si commettono nelle chiese e sacrestie ed eziandio con ampio sprezzo delle ostie consacrate ne’ tabernacoli degli altari” obbliga alla promessa di cento scudi d’oro a chi, non essendo complice, fornirà prova semipiena di questo furto sacrilego, e promessa di impunità e 25 scudi d’oro a chi essendo complice denuncerà gli altri correi.

16. Carlo Vincenzo Pensa... Ad ognuno sia manifesto che... li Dragoni Guardiacaccia... trovandosi in un bosco sopra li fini di Vinoso... avendo scoperto tre cacciatori armati fu detto Guardiacaccia da uno ferito con colpo di coltello... per la qual ferita si rese la notte seguente defunto... Torino, Stamperia Reale, 1771

In 4, pp. 4. Stemma xil. Caso di bracconaggio conclusosi con la morte di un guardiacaccia. Si promette ai complici che sveleranno il colpevole un salvacondotto per mesi due più lire 200 e quattrocento nel caso non siano coinvolti nell’omicidio.

17. Il Senato di S. M. in Torino sedente, Torino, Stamperia Reale, 1774

In 4, pp. (4). “La frequenza delle grassazioni che tuttora seguono a pregiudicio della pubblica tran-

quillità [...] Un particolar motivo ci porge la grassazione commessa [...] sugli fini del luogo di Cozzo nella Lumellina alla cassina denominata la cassinetta [...] undici o dodici persone in parte mascherate e armate [...] con depredazione di lire mille circa [...] Accordiamo pure l'impunità a chi, essendo complice, rivelerà gli altri correi”.

18. All'ill.mo e r.mo Signor Monsignor governatore di Roma e sua congregazione criminale. L'Ecc.mo Preti relatore romana fratricidii per Benedetto Seracchi carcerato contro il fisco. Ristretto di fatto e di raggione, Roma, Lazzaroni, 1779

In 8, pp. (20). Manc. al marg. sup. delle ultime 3 cc. Br. rifatta. Difesa in questo processo per fratricidio. Il reo, Benedetto Ceracchi, giovane di anni 20, uccise il fratello prete che lo ospitava. Questi voleva che l'inquisito tornasse al paese d'origine non potendolo più mantenere. La disperazione del giovane ebbe il sopravvento tanto da fargli accoltellare il fratello. La difesa di Benedetto si fonda sulla considerazione in base alla quale non fu egli a provocare la rissa, e pertanto non può essere condannato per omicidio mediante la pena ordinaria. Il fratricidio, inoltre, non può assimilarsi per gravità al parricidio. Viene anche accampata la giustificazione dell'età (il reo aveva da pochi giorni compiuta la maggiore età) e tutta una serie di maldestri depistaggi messi in atto dopo l'omicidio stesso.

19. Manifesto senatorio con cui si promette premio e impunità mediante l'arresto di alcuni grassatori. In data delli marzo 1777, Torino, Stamperia Reale, 1777; SEGUE: Sentenza il senato di S. M. in Torino sedente nella causa del fisco di Trumello... contro Cesare Agheno del luogo di Recco e Pietro Aschiè di Castelnuovo Scrivia disertore... inquisiti di complicità con altri nella grassazione commessa... luogo di Trumelòlo nella cassina denominata Donzellina a pregiudizio de fittavoli Pietro e Bernardo Bassini... ligate le braccia e coperto il volto... pronuncia doversi condannare li detti detenuti... nella pena della morte col mezzo del supplicio della ruota, torquiti prima nel capo de' complici e fatto il corpo cadavere ha mandato e manda ridursi in quarti..., Torino, Stamperia Reale, 1779

In 4, pp. 4. Stemma xil. Gora all'ang. inf. Si promette taglia di trecento lire a chiunque fornisca prova semipiena tale da rivelare le persone concorse nella grassazione avvenuta nella cascina denominata Donzellina posta sul territorio di Grumello Lomellina durante la quale i fittavoli vennero legati, bastonati, feriti e derubati di 40 zecchini e varie suppellettili. Non solo, i briganti tentarono anche l'onestà di un figlia di tredici anni; SEGUE: Manifesto cm. 27 x 38. Stemma xil. Non ci è dato sapere se la taglia venne pagata o se i due rei siano caduti da soli nella ben tesa rete della giustizia, sappiamo invece, come indicato in calce alla sentenza, che S.S.R.M. si degnò di commutare la pena della ruota in quella dell'impiccagione: i tempi stavano decisamente cambiando.

20. Manifesto senatorio col quale si promette premio e impunità per l'arresto di Gottardo Pittaluga denominato il Genovese. In data degli 11 dicembre 1780, Torino, Stamperia Reale, 1780

In 4, pp. (4). Stemma xil. al fr. “Noi intento non volendo ommettere alcun mezzo per restituire coll'arresto di un così facinoroso malfattore [...] di quando in quando lasciato vedere ne' borghi di Pallanza e d'Intra scortato da persone armate e ivi abbia commesso rapine, insulti, estorsioni violente di denaro, ranzoni e omicidi”.

21. Ristretto di pratica criminale raccolto da più scelti e rinomati autori in cui saranno citati i loro sentimenti non solo, ma le loro sentenze. Con un facile metodo di poter formare ogni e qualunque sorta di processo, Piobbico, Giovanni Buratti, 1794

In 8, pp. (2) + 160. Qualche tarletto a poche pp. con minima lesione del testo. Br. rifatta. Manuale di pratica criminale che bene evidenzia come nello Stato Pontificio trent'anni dopo la pubblicazione dell'opera del Beccaria la prassi criminale fosse la stessa di due secoli prima: l'atroce si oppone ancora all'atroce all'insegna di una simmetria della vendetta. Napoleone è ormai in Italia, i grandi riformatori hanno scritto le loro opere maggiormente significative, il diritto di punire è stato spostato dalla vendetta del sovrano alla difesa della società (cfr. Foucault, *Sorvegliare e punire*, p. 98), eppure le voci tortura e tormento occupano gran parte del sommario e i riferimenti giuridici sono Farinacci, Pellegrini.

22. A sua eccellenza Cavalier Guglielmi reggente di giustizia e polizia e sua congregazione criminale. L'Eccellentissimo Signor Avvocato Pistrucci giudice relatore romana plurium contro Benedetto Nobili tirolese incarcerato. Ristretto del processo concordato con i Sig. difensori, Roma, Lazzarini, 1800; SEGUE: Idem, Ristretto di fatto e di rag. con somm.; SEGUE: Idem, Sommario; SEGUE: Idem, Fogli addizionali con sommario; SEGUE: All'ill.mo e rev.mo signor Mons. Cavalchini governatore di Roma e sua congregazione criminale l'Eccellentissimo signor luogotenente Rufini relatore romana plurium per il fisco contro Benedetto Nobili Carcerato. Ristretto di fatto e di ragione; SEGUE: Idem, Contro la curia e il fisco. Ristretto di risposta di fatto e di rag. Con somm.; SEGUE: Idem, Foglio addiz. di fatto e di rag. con somm. in calce; SEGUE: Idem, Aggiunta al ristretto di fatto e di ragione; SEGUE: Idem, Il carcerato Benedetto Nobili di Tivoli contro il fisco. Ristr. di risp. di fatto e di rag. All'aggiunta al ristr. del fisco con somm.

In 4, pp. (30); (30); (12); (12) + (8); (44); (22); (20); (8); (20); (44). Br. rifatta. Raccolta di memorie relative al giudizio per l'efferato omicidio della moglie dell'imputato e di una sua vicina, con seguente tentativo di incendio della casa al fine di eliminarne le tracce. Questo l'incipit del giudice relatore nel ristretto del processo: "Avido di sangue umano il tivolesse carrettiere padronale Benedetto Nobili, uomo di circa 40 anni statura piuttosto alta e di feroce aspetto, se ne reso talmente sitibondo che mai dissetato a sufficienza aumentava sempre la sua ferocia". Nella notte del 2 settembre 1800, a causa di un alterco, Benedetto Nobili diede dodici coltellate alla moglie. Non pago, appiccò il fuoco al fieno conservato in soffitta. Caso volle che una vicina, comare dell'assassinata, si accorgesse dell'incendio e si precipitasse nell'abitazione dell'amica. Lì incontrò il Nobili che, per coprire il suo misfatto, diede alla sventurata altre 27 coltellate. All'arrivo della pattuglia chiamata dai vicini, il disgraziato disse che le due donne erano state uccise da "due incogniti entrati in casa per rubare". Da ultimo tentò anche la fuga, passando attraverso il giardino di un ecclesiastico a cui richiese una serie di messe per l'anima della defunta. Infine venne tratto in arresto appena in tempo perché non fosse assalito dalla folla inferocita. Durante il processo venne rilevato che la causa dell'alterco fu la vendita di un fondo di proprietà della moglie così come fu rilevato che alcuni parenti dell'inquisito fossero morti suicidi. La stessa perizia presentata dalla difesa e diversi precedenti specifici attestarono che il Nobili fosse pazzo. Inoltre molto venne speso per provare che il delitto del Nobili non cadesse nel novero dei delitti atrocissimi e che quindi non potesse farsi uso dei tormenti se non di quelli comuni.

23. All'ill.mo e r.mo Signore Monsignor Cavalchini governatore di Roma... Romana di calunnia di preteso tentato venefizio per la nobil donna sig. baronessa Virginia Verospi Gavotti ed il sig. Francesco Calvesi contro il fisco. Ristretto di risposta di fatto e di ragione, Roma, Lazzarini, 1801

In 8, pp. (52). Manc. al fr. in corrispondenza di tre lettere del titolo. Br. rifatta. Memoria difensiva di grande interesse che coinvolge una nobildonna delle migliori famiglie della roma papalina e un chierico segreto di S. S.: i due vennero arrestati nell'aprile 1800 per il tentato avvelenamento del marito della Baronessa, accusata da certo Botti di aver da lui acquistato del sublimato. I due coniugi, peraltro, vivevano separati e il Calvesi, dopo aver per anni fatto il cicisbeo in famiglia, era diventato il curatore dei beni della baronessa, con gran dispiacere del consorte. Facile immaginarsi lo scalpore creato nella Roma dell'epoca da un simile fatto. Cfr. Silavagni, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, p. 323.

24. All'ill.mo e r.mo Signor Cardinale Gazzoli pro uditore della camera e sua congregazione criminale. Cogll'illustrissimi e Reverendissimi Monsignori Zinanni e Puccetti aggiunti l'Eccellentissimo Sig. Avvocato Gavazzi relatore romana stupri qualificati per la Signora Marzia Sirletti contro il Sig. Rinaldo Parenti. Risposta con sommario, Roma, Lazzarini, 1805

In 8, pp. (14) + (2b). Br. rifatta. Difesa di questa fanciulla violata da quello che oggi si direbbe uno stupratore seriale e fatta passare per poco di buono. Qui si attesta che l'imputato già precedentemente aveva stuprato una giovanetta e che in seguito l'aveva acquistata promettendogli 15 bajocchi al giorno. Non mantenendo la promessa se non per i primi due mesi "dovette quella disgraziata mettersi a far la puttana in Piazza di Spagna...".

25. Alla s.gra consulta monsig. ill.mo e r.mo Lazzari Ponente. Romana ossia Albano di pretese crassazioni per Niccola Cavallo contro L. A. Curia e il fisco. Difesa con sommario, Roma, Poggioli, 1822

In 8, p. (24). Br. rifatta. Difesa fatta in capo al buttero Niccola Cavallo, chiamato in correità per crassazione dal già inquisito Angelo Tuccillo. Costui, presso il quale era stata ritrovata la refurtiva, aveva affermato di essere stato istigato a compiere la crassazione ai danni del prete Gennaro Villani dallo stesso Cavallo. Interessante la posizione della difesa tesa a invalidare le dichiarazioni del reo: “si diffidò anzi tanto di siffatte incolpazioni che una volta si dovean desse per necessità confermare col tormento dappoichè rendutosi infame il socio di delitto dalla confessione sua medesima, non poteva astergere la macchia contratta che coll’uso della tortura”. Nell’indagare su questo fatto venne anche ripescata una precedente crassazione a danno di un postiglione di Nettuno che sarebbe potuta ascrivere alla stessa coppia criminale.

26. Alla s.gra consulta monsig. ill.mo e r.mo Lazzari Ponente. Genzano ossia Cisterna di pretese ferite qualificate per Giuseppe Fontana contro la curia e il fisco. Difesa con somm., Roma, Poggioli, 1822

In 8, pp. (20). Br. rifatta. Memoria a favore di Giuseppe Fontana di Velletri condannato al remo perpetuo per ferite da coltello inferte a Giovanni Bartoli. La tesi difensiva verte sulla mancanza di premeditazione del gesto, avvenuto in presenza di testimoni in osteria, mentre l’accusa aveva ritenuto che l’aggressione fosse causata dal fatto che il Fontana dieci anni prima era stato ferito dal Bartoli il quale poi, pur condannato, evitò la galera arruolandosi nell’esercito napoleonico.

27. A sua eccellenza r.ma Monsignor Bernetti governatore di Roma e sua congregazione criminale. L’ill.mo Sig. Luogotenente Bruni relatore romana di preteso furto per Lorenzo Betturri carcerato e per la defunta Sig. Annunziata De Angelis morta in prigione. Il fisco e i suoi aderenti. Replica di fatto e di ragione con sommario, Roma, Poggioli, 1823

In 8, pp. (40). Br. rifatta. Curiosa causa relativa al furto di 820 scudi. Interessante il fatto che gli accusati vengano tenuti più di due anni in attesa di giudizio e che nel frattempo una dei due muoia in carcere. La difesa, scagionando l’ostessa De Angelis e il vetturale Betturri, accusa invece altri due vetturali che nell’occasione accompagnavano la vittima.

28. Dissertazione medico-forense riguardante la causa dell’ill.mo Sig. Crespi accusato di stupro immaturo, Roma, V. Poggioli, 1824

In 16, pp. 146. Br. rifatta. Disamina medico legale riferita ad un controverso caso di violenza su di una bambina di circa sette anni, data dalla madre in custodia alla famiglia del suddetto Crespi. Al ritorno della bambina presso la famiglia, la madre riscontrò sulle pudenda di questa i sintomi della gonorrea. Risultò esserci stato uno stupro di cui fu imputato il Crespi sebbene questo non mostrasse segni sifilitici. Nella sostanza la bambina verrà più volte visitata, le parti intime più volte esaminate e nuovamente violate per amor della verità: “è di somma importanza altresì notare se nelle grandi e piccole labbra o nelle braccia e nei femori esistan lividure di sorta alcuna [...] onde congetturare se lo stupro sia consensuale o violento o piuttosto di un genere misto ch’è a mio credere il più frequente: son ben rari i casi di una resistenza costante dal momento dell’aggressione fino a quello della consumazione dell’atto”. Cfr. *Medicinisches schriftsteller lexicon*, p. 1.

29. B. Saint Edme, Dictionnaire de la pénalité dans toutes les parties du monde connu. Tableau historique, chronologique et descriptif des supplices, tortures ou questions ordinaires et extraordinaires, tourments, peines corporelles et infamantes, chatimens corrections etc. ordonnés par les lois ou infligés par la cruauté ou le caprice... Par M. B. Saint Edme. Orné de 48 gravures et dédié au jeune barreau français dans la pressonne de M. Merilhou avocat. Tome premier (-cinquième), Paris, Chez l’editeur place de l’Odeon, 1824

5 voll. in 8, pp. 500; 476; 496; 478; 676 + (2) con 60 tavv. f.t. inc. all’acquatinta. Timbro di possesso all’occhietto. M. pl. coeva con molte mancanze ai dorsi. Testo di grande completezza e ricchezza di informazioni, anche in riferimento ad argomenti di ordine penale. La parte iconografica è invece caratterizzata da un certo compiacimento gotico nell’illustrare i più efferati martiri. Tutte le voci sono

corredate di riferimenti storici ed esempi. Si tratta di uno dei più completi cataloghi delle efferatezze compiute dall'uomo sull'uomo, qui descritte con il maniacale dettaglio del sadico, purificato dalla freddezza del vivisettore e giustificato dal rigore delle leggi.

30. Tribunale criminale di Frosinone. A Sua Eccellenza R.ma Monsignor Benvenuti delegato apostolico straordinario e presidente 1825. Bassianese di dichiarazione d'innocenza sopra parricidi e ferite per il Sig. Francesco Giorgi carcerato contro il fisco e suoi &c. Ristretto di fatto e di ragioni con sommario num. unico, Frosinone, Stamperia camerale, 1825

In 8, pp. (20). Br. rifatta. Eccidio per questioni di interesse. Il settantaseienne G. B. Giorgi volle sposare la quarantenne Anna Gnessi. Il fatto "fu la causa di ridicole riflessioni e di generale disapprovazione". Oltre a ciò il figlio dell'uno e il nipote dell'altra venivano a perdere bella parte dell'asse ereditario. Quando il 4 novembre 1823 il corteo nuziale uscì dalla casa del Vicario, si fecero avanti il figlio di Giorgi e il nipote della donna. Quest'ultimo accoltellò a morte Giorgi e lo zio di questi, Benedetto Santangeli, ferendo anche la Gnessi e tal Luigi Brusca.

31. Voto medico legale per la soluzione di cinque quesiti su di un preteso stupro violento, s.l., s.d. [ma 1830 ca.]

In 8, pp. (2b) + (20) + (2b). Serie di quesiti relativi al preteso stupro di una ragazza quindicenne da parte di un uomo di 37 anni. I quesiti vertono sulla possibilità che la sola presenza dell'imene possa garantire la verginità, se la presenza di segni di sifilide (ulcera al velo pendulo) possa presentarsi anche in mancanza di rapporti carnali, se una violenza carnale possa presentare a distanza di 6, 7 giorni tracce della violenza stessa, se la dilatazione vaginale rinvenuta da un chirurgo si possa conciliare con una deflorazione recente e se la dilatazione riscontrata possa testimoniare la frequenza di commerci carnali. La povera Mariantonina N., essendo incline ad avere rapporti sessuali, non può aver subito alcuna violenza: "si possono con tutta sicurezza escludere non solo i segni di un violento stupro ma quelli altresì di una recente violazione".

32. Giuseppe Antonio Conti, Sulla falsificazione ed alterazione delle monete. Dissertazione, Milano, Tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1834

In 8, pp. 39 + (1). Gora al marg. sup. delle cc. D. rifatto. Qualche lieve mancanza ai p. Br. ed. Saggio sulla falsificazione delle monete: "moneta falsa o bassa è quella battuta" - scrive l'A. - "da una persona che non ne ha il titolo, o la prerogativa, e di metalli non regolati dalle leggi; o quella che ha perduto del suo peso o con essere tosata o limata, o finalmente con l'erosione di parte della sua superficie, se è d'oro per mezzo dell'acqua regia; se d'argento per mezzo dell'acqua forte. Un'altra specie di moneta bassa è quella fatta di pezzi di ferro, di rame o d'altro metallo, coperti di una sottile lamina o foglia d'oro o d'argento". L'A. si chiede quindi se possa essere considerato un crimine la falsificazione delle monete: "in quanto alla falsificazione, nessuno lo contrasta, e persino quegli che delinque, si studia celare nelle tenebre il suo delitto per timore della legge". Diverso è il caso della tosatura o dell'erosione della moneta al fine di diminuirne il peso. Secondo Alciato, se si diminuisce il peso delle monete riducendolo tuttavia al peso legale, non c'è crimine. Tuttavia, secondo la costituzione di Pio V ed altri bandi ecclesiastici, la falsificazione non consisterebbe solamente nella fabbricazione di una moneta falsa, ma anche nella limatura ed erosione di quelle legali.

33. Avanti il trib. arcivescovile di Fermo. Fermana di pretesa colpeabilità nell'omicidio dell'arciprete D. Ercole de' Conti Bacili. Per il Nobil uomo Canonico D. Antonio de Conti Bonafede fermano contro la curia e il fisco. Difesa con sommario; LEG. CON: Idem, Difesa addizionale, Macerata, tip. di Alessandro Mancini 1838-39

In 8, pp. 80; 48. P. pl. coeva con bordura oro ai piatti e fregi al d. Tagli dorati. Fatto di sangue che coinvolse a Fermo un canonico ed un arciprete. L'arciprete Bacili venne accoltellato di notte. Prima di esalare l'ultimo respiro disse di non aver visto l'aggressore ma fece cenno ad alcuni dissapori avuti con il canonico Bonafede. Questa dichiarazione, insieme a varie dicerie e dubbie testimonianze, portò in carcere il canonico. Alcuni testimoni parlarono di una successiva ricomposizione dei rapporti tra

i due sacerdoti ma vi fu anche la voce di una gelosia tra i due a causa di una certa signorina.

34. Romana d'incompetenza di azione criminale di peculato. Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori, Roma, Stamperia della R. C. A., 1838

In 8, pp. 16. Br. rifatta. Difesa del Capitano Quartier Mastro Giov. Battista Leoni, indotto (a detta della sua difesa) a provocare un ammanco nella cassa del suo battaglione di oltre duemila scudi dal suo Tenente Colonnello Alessandro Cenci Bolognetti, il quale gli fece chiudere il buco nel bilancio del 1836 con i fondi del '37. Il Colonnello afferma qui di non avere mai saputo nulla sino alla fine del 1837, allorché denunciò subito l'ammanco.

35. Regolamento di giustizia criminale e disciplinale militare emanato con editto dell'E.mo e R.mo Sig. Card. Lambruschini Segretario di Stato del dì primo aprile 1842, Roma, Tip. Del R. Cam. Apostolica, 1842

In 8, pp. 88. Br. ed. muta con qualche mancanza. Regolamento di disciplina e giustizia criminale per le Milizie Pontificie. Nell'occasione veniva emanato il divieto di accedere al servizio militare per qualsiasi individuo precedentemente ascritto allo stato clericale. Alla voce regolamento per l'esecuzione delle pene e punizioni, vengono specificate le modalità per la pena di morte, la detenzione, la prigione con aggravio di catena corta o lunga, la battitura, ecc. La volontaria mutilazione veniva punita, se in stazione, con lavori forzati da 1 a 3 anni, se in azione da 5 a 10 anni. Il furto e la truffa sino a 10 scudi venivano puniti con la battitura.

36. Sagra congregazione dei vescovi regolari. L'E.mo e R.mo Sig. Cardinale Ostini Prefetto - L'Il.mo ed Ecc.mo Sig. Avvocato Bruni luogotenente generale criminale dell'A. C. giudice relatore. Poggio Mirteto ossia Torricella di preteso adulterio per Angelo Galassi. Difesa con sommario; SEGUE: Idem. Risposta alle deduzioni fiscali, Roma, Stamperia della R. C. A., 1845

In 8, pp. 16; 4. Br. rifatta. Disgraziato caso di una querela per violenza da parte di una donna di Torricella che nel corso del dibattimento venne ribaltato in adulterio semplice. Una serie di sue contraddizioni e una fama di donna lasciva contribuirono al ribaltamento del processo. Una storia di miseria morale e materiale, iniziata in una porcilaia nella quale due individui si appartarono con Santa Massi, e proseguita con il marito della stessa costretto, un anno dopo i fatti, a suffragare la posizione della moglie, non più abusata, bensì adultera consenziente.

37. Al primo turno dell'esimio tribunal criminale di Roma. Sua ecc. tev. Monsignor Antonio Sibilìa presidente. Difesa di Clodexinda Aloasio imputata di propinazione di veleno a danno del Marchese Sigismondo e Maria Bandini e loro figlie, Roma, Tip. Chiassi, 1855

In 4, pp. 30. Br. rifatta. Difesa di una sfortunata cameriera, accusata dai suoi padroni di aver tentato di avvelenarli. La causa venne intentata a seguito del ritrovamento nella camera coniugale, sotto un'immagine sacra, di un bustina contenente sublimato. Il ritrovamento, associato ai malori percepiti ciclicamente dai padroni di casa e da un ospite, fu causa dell'infamante accusa.

38. Difesa pronunciata nel pubblico dibattimento del 16 settembre 1858 dall'Avvocato Jacopo Dott. Buonamico per un'accusata del crimine di stupro. Estr. dall'Eco dei Tribunali n. 853, Venezia, tipi della Gazzetta, 1858

In 16, pp. 22. Dedicata dell'A. Br. rifatta. Processo per stupro ai danni di una ragazzina e di tentato stupro per altre tre. L'*incipit* è dedicato ad una ampia storia della prostituzione, dopodiché la difesa si dilunga sui segni che possano attestare una violenza e sugli esami chimici per l'analisi di sperma e sostanze organiche. A p. 20 si può leggere: "sia onta rimprovero e castigo ai genitori che non curano la prole e non pongono spine intorno al giglio per preservarlo dal morso. Sia compassione alle madri operaie che per bisogno di procurarsi il pane devono abbandonare i propri figli".

39. In nome di sua Santità Papa Pio IX felicemente regnante. Il primo turno del tribunale criminale di Roma composto da... Romana di peculato con abuso d'ufficio contro Gio. Pietro Marchese Campana,

romano di anni 48 coniugato già direttore del Sagro monte di Pietà di Roma detenuto, Roma, s.e., 1858; SEGUE: Romana di peculato con abuso d'ufficio a danno del Sagro Monte di Pietà di Roma. Seconda relazione, Roma, s.e., 1859

In 4, pp. 20; pp. 66. Br. muta coeva. Rara testimonianza di questo scandalo finanziario-archeologico a danno del Monte di Pietà di Roma dell'importo di 900.000 scudi. Fu protagonista della malversazione il Marchese Campana, colto archeologo, figlio e nipote di archeologi. Entrato nel '31 al Monte di Pietà, ricoprì diversi ruoli sino a quello di direttore. Contemporaneamente ottenne anche incarichi di carattere archeologico come quello di direttore degli scavi di Ostia. Sicuramente per alimentare la sua prestigiosa collezione di oggetti e oreficerie antiche, a partire dal 1847, iniziò una sistematica distrazione di fondi dalle casse del Monte, giustificando gli ammanchi con false attestazioni di pegno relativamente ad oggetti d'arte che però risultavano sempre essere conservati in altri luoghi invece che nei locali del Monte. Nella sua caduta coinvolse anche altri dipendenti: il cassiere, il pagatore di banco, il cassiere dei prestiti. Nonostante la promessa di un sicuro rientro fatta dal Marchese ai suoi inquisitori (negli atti risulta una trattativa con la Francia per la vendita dell'intero museo Campana per una somma stimata dal Comm. Visconti di 5 milioni), il Campana verrà condannato a vent'anni di carcere mentre l'intera collezione finirà al Louvre dove attualmente risiede. La stessa collezione, rimasta in deposito presso gli orefici Castellani di Roma, influenzerà la produzione orafa di quegli anni verso un gusto definito "archeologico".



La guerra di corsa, ovvero quando la pirateria diventa industria e il sangue è asciugato con la carta bollata.

40. *Bulletins de Lois n. 15 et 16. Loi et arrêtés relatifs aux jugemens des prises maritimes. Des 26 Ventose, 6 et 14 Germinal an VIII de la République... 2° arrêté portant création d'un Conseil des prises... du 6 Germinal an VIII de la République française... Il y aura à Paris un Conseil des prises; il siègera dans le local qui lui sera désigné...*[1799]

In 8, pp. 7 + (1b). Br. rifatta. *Bulletins des lois* in cui viene istituito il Conseil de prises, organo deputato a dare legittimità alla presa di qualunque nave da parte di corsari francesi. I membri venivano nominati dal Primo Console, ogni commissario nominato riceveva la retribuzione di 10.000 franchi l'anno. In fine compare l'elenco dei commissari nominati.

41. *Proces-verbal d'installation du Conseil des prises. L'an huit de la République française... les citoyens Redon... nommés President, Membres... du Conseil des prises...*, Paris, De l'Imprimerie de la République, an VIII, [1799-'800]

In 8, pp. 10 + (2b). Br. rifatta. Discorso d'insediamento del Conseil des prises. Il Conseil era stato proposto da Napoleone e autorizzato il 27 marzo 1800 al fine di sanare ogni abuso in materia di prese maritime.

42. *Decision du Conseil des prises sur l'envoi des pièces relatives aux affaires de sa compétence*, Paris, de l'Imp. Testu, an VIII, [1799-'800]

In 8, pp. 4. Br. rifatta. Decisione che demanda tutti i giudizi in materia di prese al Conseil.

43. *Decision du Conseil de prises qui annulle la prise du navire danois la Constance... entre le capitaine J. B. Henricksen commandant le navire danois... et les armateurs, capitaine, équipage et intéressés du corsaire les Deux-Amis de Marseille*, Paris, De l'Imprimerie de la République, an VIII [1799-'800]

In 8, pp. 8. Br. rifatta. Interessante decisione che annulla i precedenti pronunciamenti che approvavano questa cattura.

44. *J. B. Roussilhe Morainville, J. F. Dartigaux, Appel au directoire exécutive. Des vexations exercées par le Gouvernement Batave contre les croiseurs français et les prises qu'ils conduisent dans les ports de la Hollande: suivi d'une dénonciation des mesures récemment adoptées par le Directoire Exécutive intermédiaire, et le Corps Représentatif de la République Batave en violation manifeste des traités qui unissent les deux nations...*, Paris, De l'Imprimerie de Porthmann, s.d. [ma 1799]

In 8, pp. 50 + (2b). Br. rifatta. Interessante memoria relativa a molteplici opposizioni fatte dalle autorità olandesi in occasione di varie prese da parte di corsari francesi. Si citano i casi delle navi inglesi Ary et Maria, Frederic-Stad, Calypso. In alcuni casi gli olandesi fecero fuoco sulle navi corsare, in altri sequestrarono arbitrariamente le navi e i carichi presi, in altri ancora incarcerarono i corsari stessi.

45. *Au Conseil de prises. Brièves observations dans l'affaire du St. Antoine, capitaine Mazino contre les préposés à l'administration de la marine du port de Monaco, s.l.*, De l'Imprimerie de Laurens, s.d. [ma 1800 ca.]

In 8, pp. 4. Testatina xilogr. Macchiolina alle cc. Br. rifatta. Osservazioni relative all'embargo del naviglio St. Antoine fatto nel porto di Monaco. Le ragioni si appellano al fatto che nave ed equipaggio fossero genovesi e che fosse stato concluso l'armistizio di Marengo.

46. *Decision qu'il n'y a lieu à délibérer sur le Mémoire intitulé Requête civile, présenté par les Armateurs des corsaires l'Effronté et la Légère Du 3 pluviöse an 9...*, Paris, De l'Imprimerie de la République, s.d. [ma 1800 ca.]

In 8, pp. 8. Br. rifatta. Decisione relativa alla memoria intitolata *Requête civile* considerata dal

Conseil irricevibile. La presa venne annullata perché fatta a meno di due leghe dalla costa di un paese neutrale. Cfr. *Jurisprudence du XIX siècle*, vol. 23, p. 36.

47. *Au Conseil de prises. Memoire pour Francois Mendez, capitaine du corsaire espagnol l'Esperance... contre le corsaire francais la Jeune Abeille...*, s.l., De l'Imprimerie de Laurens, s.d. [ma 1800 ca.]

In 8, pp 10 + (2b). Testatina xilogr. Br. rifatta. Memoria relativa alla contesa tra queste due navi corsare, una francese e l'altra spagnola, per il possesso dei vascelli inglesi l'Aigle e l'Anne. I due corsari diedero caccia all'Anne e ad altre navi inglesi al largo di Gibilterra. Il cannoneggiamento dell'Esperance obbligò il convoglio a dividersi, fece arrendere l'Aigle, e obbligò l'Anne a finire nelle mani della Jeune Abeille.

48. [Pierre Perignon], *Réponse a deux écrits l'un intitulé: Réflexions sur l'état de défaveur des Pavillons neutres en France; l'autre, Esquisse des Abus de la Jurisprudence, en matière de Prises. Par l'auteur de l'Ouvrage intitulé: Les réglemens francais vengés des atteintes des partisans de l'Angleterre*, Paris, De l'Imprimerie de Porthmann, s.d. [ma 1800 ca.]

In 8, pp. 38 + (2b). Testatina xilogr. Br. rifatta. Libello nel quale Perignon si scaglia contro l'uso da parte degli inglesi di far battere alle loro navi le bandiere di paesi neutrali. A riprova sostiene che, nonostante la guerra e i corsari francesi, il commercio inglese non abbia avuto perdite sostanziali. Attesta inoltre che la perfida Albione mette in opera ogni falsificazione possibile, come vendite simulate di navi, naturalizzazioni fittizie dei capitani, sostituzioni di persone e nomi, false dichiarazioni.

49. *Brèves observations sur les relations commerciales de la ville de Hambourg avec la République francais par rapport au Traité de 1769, et par rapport à l'adhésion faite par la dite ville à la proposition du Corps législatif du 24 février 1792, d'abolir la corse sur mer. Servant d'addition au Précis communiqué dans l'affaire du navire la Jeune Catherine de Hambourg*, Paris, Imp. Laurens, s.d. [ma 1800 ca.]

In 8, pp. 7 + (1b). Testatina xilogr. Br. rifatta. Dibattimento giuridico in cui si entra nel merito di antichi trattati commerciali.

50. *Au Conseil des prises. Memoire pour le corsaire francais la Gageure, commandé par le cit. Pierre Gois, armateur le cit. Pêche; contre le navire suédois l'Elégance, commandé par le capitaine Thulin*, s.l., De l'Imprimerie de Laurens, s.d. [ma 1800 ca.]

In 8, pp. 20. Annotazione manoscritta coeva a p. 1. Testatina xilogr. Br. rifatta. L'Elegance era partita dal porto russo di Cronstadt con destinazione il porto militare spagnolo di Ferrol con un carico di legname per la costruzione di navi indirizzato al console di Svezia. Il 2 germinale anno VI la nave venne catturata, già in vista della Spagna, dalla fregata inglese Triton. Questa lasciò sull'Elegance dodici marinai inglesi e un capitano e la indirizzò verso Plymouth. Senonché, nove giorni dopo, venne ad incrociare ben sette navi corsare francesi: tra queste c'era la Gageur che la assaltò e la conquistò per la seconda volta. Iniziò così una diatriba fra le autorità svedesi, spagnole e francesi che si protrasse per tre anni.

51. *Au Conseil des prises. Memoire pour les capitaine et armateur du corsaire francais le Brutus contre les capitaine et propriétaires de la cargaison du navire soit-disant le Rachel*, s.l., De l'Imprimerie de Laurens, s.d. [ma 1800 ca.]

In 8, pp. 22 + (2b). Testatina xilogr. Br. rifatta. La Rachel venne catturata dalla nave corsara Brutus lungo le coste africane dopo sei ore di caccia. La nave, che batteva bandiera algerina, trasportava grano diretto a Lisbona e l'equipaggio era composto da diciotto uomini veneziani e portoghesi, quindi fra di loro nemici. Anche le carte di bordo, secondo i corsari, risultavano non attendibili e riferite, probabilmente, ad altra nave.

52. Au Conseil des prises. Mémoire pour les propriétaires de la cargaison du navire anglais il Sole Dorato capitaine Emile Pedemonte de Gênes contre les capitaine et armateurs du corsaire français l'Intrépide, commandé par le capitaine Podestat, s.l., De l'Imprimerie du Journal d'Indications, s.d. [ma 1800 ca.]

In 8, pp. 11 + (1b). Testatina xilogr. Br. rifatta. La nave Sole Dorato era stata noleggiata dal commerciante livornese Solomon Abudarham al fine di acquistare ad Alessandria delle granaglie. Non trovandone, la nave si spostò a Damiette dove effettuò il carico. Durante la navigazione si ruppero nuovamente i rapporti tra Francia ed Inghilterra. L'equipaggio rimase all'oscuro del fatto; ciò ne attesta quindi la totale buona fede e l'illegittimità della presa da parte dell'Intrépide.

53. Au Conseil des prises. Supplément au Mémoire présenté au Conseil des Prises pour les propriétaires de la cargaison du navire il Sole Dorato contre le corsaire français l'Intrépide, s. l., De l'Imprimerie du Journal d'Indications, s.d. [ma 1800 ca.]

In 8, pp. 10 + (2b). Testatina xilogr. Br. rifatta. Memoria aggiuntiva di impronta fortemente giuridica. Da questa si evince che il Sole Dorato venne abbordato dall'Intrépide nel momento in cui si trovava già nella rada di Livorno, dove la nave corsara risultava essere alla fonda. Questa, visto il Sole Dorato arrivare, battente la bandiera inglese, si mosse contro di lui e lo incrociò già in rada.

54. Au Conseil des prises. Réponse au Mémoire du cit. Boucanier fils, armateur du corsaire le Redoutable pour Lorenzo Repetto, citoyen Ligurien subrécargue du navire ragusain la Santa Trinita, et les citoyens Pitalouga et Antoine Boccardi, citoyens Gênois, propriétaires de la cargaison, Paris, De l'Imprimerie Laurens, s.d. [ma 1800]

In 8, pp. 18 + (2b). Testatina xilogr. Br. rifatta. Importante atto indirizzato al Conseil, legato alla tragica vicenda dell'assedio di Genova avvenuto tra l'aprile e il giugno 1800. La Santa Trinità, vascello che batteva la bandiera neutrale di Ragusa, era stato trovato dai cittadini genovesi Pittaluga e Boccardi al fine di passare indenne il blocco inglese e rifornire di vettovaglie la cittadina alla fame. Venne quindi redatta una falsa bolla di carico in base alla quale il carico, fatto in Sicilia, era diretto a Lisbona. Caricati a Palermo orzo e fave, la nave venne portata dal vento sull'isola di Maiorca e, all'altezza dell'isola di Cabrera, venne catturata dalla nave corsara Redoutable nonostante fosse in acque spagnole. Questa "reponse" dei cittadini genovesi risponde alle ragioni del capitano del Redoutable, ovviamente convinto della veridicità della destinazione Lisbona, e del fatto che il carico fosse avvenuto in un porto di un paese nemico.

55. Décision realtive à la prise du navire prussien la Diana du 13 Ventose an 9, Paris, De l'Imprimerie de la République, Germinal, an IX

In 8, pp. 8. Br. rifatta. Il Diana, a causa di una tempesta si rifugiò nella rada di Dunkerque e qui venne catturato. La presa venne riconfermata a causa del fatto che non ci fosse a bordo alcun passaporto prussiano, che non ci fosse corrispondenza tra i membri indicati a ruolo e quelli effettivi e che avesse una falsa destinazione.

56. Au Conseil des prises. Réfutation pour le Capitaine du navire ragusain l'Assomption et le Propriétaire de la cargaison..., s.l., De l'Imprimerie De la società de medecine, s.d. [ma 1803 ca.]

In 8, pp. 22 + (2b). Br. rifatta. L'Assomption, partita da Genova e diretta a Cagliari, dovette cambiare destinazione per Biserta. Venne catturata dalla nave corsara Josephine il 20 vendemmiaio dell'anno X, in un periodo in cui erano cessate le ostilità su mare, all'altezza dell'Isola di Tavolara.

57. Decision relative à la prise du Navire français l'Assomption Du 13 fructidore an 11... La tartane français l'Assomption, enregistrée au port de Canary, partit des iles d'Hières..., Paris, De l'Imprimerie de la République, Fructidor an XI, [1804-'05]

In 8, pp. 7 + (1b). Br. rifatta. Decisione del Conseil de prise relativa alla ripresa di una tartana francese già catturata dai corsari inglesi e in seguito riconquistata dal capitano francese in seconda che era sbarcato in Corsica. Nella contesa si dibatteva se barca e carico si dovessero ridare all'armatore o al

capitano in seconda. Il caso fece giurisprudenza, infatti si ritrova riportato in *Repertoire universel et raisonne de jurisprudence*, vol. 13. 1828.

58. *Décision relative à la prise d'un Bateau catalan du 22 Frimaire an 12. Au nom du peuple francais... Le chebeck de la République le Collin affecté au service des douanes...*, Paris, De l'Imprimerie de la République, Nivose an XII, [1806-'07]

In 8, pp. 7 + (1b). Br. rifatta. Decisione in merito alla cattura di una nave catalana utilizzata dagli inglesi per il contrabbando di armi, finalizzata ad attribuire i proventi della messa in vendita ai doganieri.

59. *Décision relative à la prise des Navires anglais l'Astrea et la Mary Stevens faite à l'abordage par le corsaire l'Intrépide, Capitaine Joseph Bavastro. Du 13 nivose an 12... Entre J. J. Donny de Nice armateur du corsaire francais l'Intrépide, Joseph Bavastro capitaine du dit corsaire... Et J. Pollan armateur du corsaire francais l'Espérance, de Marseille, capitaine J. Martin...*, Paris, De l'Imprimerie de la République, Nevole an XII, [1806-'07]

In 8, pp. 14 + (2b). Br. rifatta. Decisione del Conseil de prises relativamente ad uno dei fatti più noti della guerra di corsa francese durante il periodo napoleonico. La presa di due navi da guerra inglesi da parte di Giuseppe Bavastro, all'epoca già notissimo per le sue azioni in occasione del blocco di Genova, venne propagandata dalla Repubblica, in realtà debole sui mari, per sostenere l'idea di un inesistente primato. Bavastro, nato a Sampierdarena e vissuto a Nizza, divenne il corsaro per eccellenza sino alla restaurazione e le sue imprese ebbero grande rinomanza. La cattura dell'Astrea e della Mary Stevens fu l'apoteosi di ciò. Meno noto è il risvolto che sta dietro questa *Decision*: Bavastro, presa l'Astrea, l'affidò ad alcuni suoi uomini mentre continuava la caccia alla Mary Stevens. Nel frattempo sopraggiungeva la nave corsara francese Esperante con a bordo il capitano Martin. Questi, approfittando dell'inferiorità numerica degli uomini di Bavastro sull'Astrea, attaccò la nave pur essendo in mano a dei francesi. Nonostante le ragioni, il Conseil de prises attribuì la presa interamente a Bavastro, coprendo d'ignominia il capitano Martin e il suo armatore. Cfr. A. Jaeger Gerard, *Grandeur et misère du corsaire Joseph Bavastro: 1760-1833*.

60. *Décision relative à la prise du Corsaire anglais le Hazard, faite, après un heure de combat, par le corsaire francais la Représaille du 3 Frimaire an 12, Paris, De l'Imprimerie de la République, Nivose an XII, [1806-'07]*

In 8, pp. (3) + (1b). Br. rifatta. Il corsaro inglese, comandato dal capitano W. Wishart, con 10 cannoni e 35 uomini, tentò l'assalto al Représaille, armato di 14 cannoni e 75 uomini. La nave francese ebbe la meglio e consegnata l'Hazard al Capitano francese J. Sabarthy, dopo molte difficoltà dovute alle avverse condizioni climatiche, raggiunse il 15 fruttidoro il porto di La Guardie in Spagna e poi quello di Vigo dove venne notificata la cattura.

61. *Arrêt de la cour d'appel de Gênes, Gênes, De l'Imprimerie de Jean Giossi, s.d. [ma 1807]*

In 8, pp. 18. Stemma xilogr. al fr. Br. rifatta. Decisione in merito alla presa, avvenuta all'altezza di Alasio, della nave Europa, contenente un carico di proprietà di vari commercianti genovesi, da parte del corsaro l'Aventurier. La corte d'appello rigetta le ragioni della nave corsara e intima il rilascio della stessa come già aveva indicato il console francese.



La memoria del delitto gradualmente si amplifica, il crimine è sempre più raccontato: all'inizio fu il pio teatro che i fogli volanti narravano nei quali il condannato esortava la folla a non imitarlo. Poi, con un balzo in avanti, nel momento in cui la delinquenza si separa dal semplice illegalismo, nasce la cronaca nera: una martellante campagna atta a imporre al pubblico la percezione di una delinquenza vicinissima, sempre presente e temibile, tanto da richiedere un controllo continuo e incessante.

62. Domenico Donati, *Notizia della giustizia eseguita nel Sig. Onofrio Santacroce per aver acconsentito al matricidio fatto dal sig. Paolo suo fratello, s.d. [ma metà '700]*

Manoscritto di 3 cc. (6 pp.), vergate con chiara grafia. Capolettera calligrafica. Racconto della vicenda che riguardò i fratelli Santacroce e la morte della loro madre. Paolo occupava con la madre Costanza il vistoso palazzo baronale di Oriolo, sperando che la donna, vedova da tempo, lo nominasse erede universale di ogni suo bene. Tuttavia la madre non aderì al desiderio del figlio, il quale in seguito, per vendicarsi, sospettando che la donna avesse mancato ai doveri morali di vedovanza, e con la complicità del fratello Onofrio, decise di pugnalarla mentre dormiva. Fuggito precipitosamente da Oriolo, Paolo si rifugiò a Napoli dove morì l'anno successivo, nel 1601. Onofrio rimase a Roma. L'autorità inquirente, incaricata di svolgere immediate indagini sull'accaduto, appurò che la vittima, Costanza Santacroce, era affetta da idrofrisia. Appurò inoltre, ed esibì durante il processo, l'esistenza di un biglietto nel quale Onofrio consigliava il fratello Paolo, che gli chiedeva come comportarsi in proposito, di risolvere il caso alla maniera degli antichi cavalieri di onore, il che voleva dire uccidere la madre. Onofrio Santacroce fu quindi condannato a morte mediante decapitazione sul palco appositamente eretto di fronte a Castel Sant'Angelo.

63. *Factum pour Marie Catherine Cadere contre le Pere Jean Baptiste Girard, jesuite. Où ce religieux est accusé de l'avoir portée par un abominable quiétisme, aux plus criminels excés de l'impudicité et d'avoir, sous la voile de la plus haute spiritualit, jetté dans les memes excés six autres dévotes, qui, comme elle, s'étoient mises sous sa direction, La Haye, Chez H. Scheurleer 1831; LEG CON: Memoire instructif pour le Pere Jean Baptiste Girard, jesuite, recteur du College Royal de la Marine de la ville de Toulon contre Marie Catherine Cadere; et encore Monsieur le Procureur General du Roy, querellant; LEG. CON: Leydse. Mandagse courant, Nn. 19 Novembre 1731-7 January 1732*

In 16, pp. (4) + 164; 284; 4 (ripiegate). Ex libris del bibliofilo Moriz Grolig di Vienna e sue annotazioni mmss. alla sguardia. P. pl. coeva con piccole mancanze alla cuffia e danni alle cerniere. Riedizione contemporanea agli originali pubblicati ad Aix (J. David) e a Parigi (Gissey & Bordelet) delle memorie di questo celebre processo mistico-erotico-gesuitico che fu spunto per il romanzo pornografico *Thérèse philosophe*, attribuito a J. B. de Boyer Marquis d'Argens. I fatti sono anche ampiamente narrati da J. Michelet in *La Sorciere*. J. B. Girard, gesuita, rettore del Seminario Reale della Marina di Tolone, divenuto confessore della diciannovenne Catherine Cadere, giovane malaticcia e dedita ad incessanti pratiche religiose, iniziò a circonvolverla, facendola cadere in uno stato di prostrazione tra visioni, crisi mistiche, stimmate, punizioni e violenze sessuali. La giovane, rimasta incinta, venne fatta abortire. In seguito fu messa da Girard in un convento retto da una badessa compiacente, ma anche lì la Cadere continuava a manifestare uno stato di esaltazione mistica a cui la situazione l'aveva condotta. Girard, nonostante gli appoggi gesuitici e la capacità di affabulazione sulla giovane, iniziò a temere il crollo del suo castello di menzogne (peraltro egli aveva creato un vero harem di donne a lui devote e succubi in un vortice di gravidanze e aborti), crollo che arrivò nel momento in cui il Vescovo di Tolone riuscì a sottrarla al convento e lì, raccogliendo le sue ingenue confessioni, si convinse che la ragazza era stata stregata e lo stregone fosse Girard. La protezione del vescovo durò poco, i gesuiti lo minacciarono nel caso Girard fosse finito sotto processo, e lui cedette. Ma ormai troppo grossa era diventata la questione, si avviò un processo dove, prima, la poveretta venne obbligata a ritrattare le

accuse contro Girard, poi si arrivò a minacciarla del rogo ma, infine, il popolo indignato si sollevò e obbligò il senato a una soluzione di compromesso. Girard fu assolto dall'accusa di stregoneria e la Cadiere fu salva ma trattata da calunniatrice. La storia di questa ragazza di ventun anni si chiude con la sua scomparsa: ripresa dalla famiglia, ma forse internata in qualche convento, in nome delle lotte che opposero in Francia nel XVIII secolo Giansenisti e Gesuiti.

64. Francesco Calzaroni, *Canzonetta nuova ossia lamento di un condannato a morte. Rime, s.l., s.d. [ma fine '700]*

Foglietto volante (cm 14 x 23), stampato al *recto* e al *verso*, contenente il lamento in rima del condannato a morte che si pente dei suoi delitti: "Domattin di buon'ora / Sulla Piazza del Mercato / Lì sarò decapitato / Darò fine al mio penar..."

65. Antonio Maghetti, *Caso occorso nel porto di Salerno di un dottore che ammazzò la moglie con due figlie per causa di una cortigiana, s.l., s.d. [ma fine '700]*

In 16, pp. 8. Stemmino xilogr. alla prima p. raff. la Vergine e il bambino. Placchetta popolare che racconta in versi in rima un fatto di cronaca: un dottore ammazzò moglie e figlie per poter vivere con la cortigiana di cui si era innamorato: "Giunto in camera il barbaro Dottore / trovò la moglie davanti a Maria / La piglia per il braccio il traditore / Con empia ed inaudita tirannia..."

66. Alessio Tarantoni, *Canzonetta nuova sopra un carcerato condannato a morte che soffre in pazienza la pena meritata dei suoi delitti. Rime, s.l., s.d. [ma fine '700]*

Foglietto volante (cm 17 x 22,5), stampato al *recto* e al *verso*, contenente il lamento in rima di un detenuto al quale sta per essere inflitta la condanna a morte: "Alla morte io ci vado / Perché fui troppo insolente / Non diranno omai la gente / Che sia barbera crudeltà..."

67. Alessio Tarantoni, *Fatto meraviglioso accaduto la sera del 7 dicembre due miglia fuor di Porta S. Sebastiano a Luigi Ciambella, ed a Paolo De Santis carrettieri velletrani. Rime, s.l., s.d. [ma fine '700]*

Foglietto volante (cm 16,5 x 24,7), stampato al *recto* e al *verso*, contenente versi in rima con il racconto delle vicende capitate a due carrettieri di Velletri sfuggiti una notte a una rapina. I due riuscirono a catturare il ladro e ad assicurarlo alla giustizia.

68. *Nuovo libro che tratta dei furti commessi dal rinomato Lucchini veronese famoso meccanico, e celebre falsificatore di monete, maniera del di lui arresto, processo e morte, e di Michele Calvo detto di Castro spagnolo ladro sacrilego e prete falso, Milano, s.e., 1804*

In 16, pp. 8. Intonso. Placchetta popolare che racconta le vicende di Ridolfi conosciuto con vari nomi fra i quali quello di conte Luchini. Falsario, fu arrestato, ma grazie alla sua abilità riuscì a evadere dalla prigione. Si trasferì a Bologna, città nella quale portò a segno diversi furti come quello al Monte di Pietà di S. Petronio. Fu poi arrestato e condannato al patibolo. Segue poi la storia del falso prete spagnolo Michele Calvo.

69. Maria Stella Petronilla Chiappini, *Maria Stella ovvero cambio criminoso di una bambina del più alto rango con un fanciullo della più vile condizione. Traduzione dall'idioma francese, Italia, s.e., 1832*

In 8, pp. 203 + (5). Fioriture sparse. Danni rip. al d. Br. muta coeva. Traduzione italiana dell'opera francese, pubblicata nel 1830, in cui l'A., Maria Stella Petronilla Chiappini, nata a Modigliana, in Romagna, nel 1773, e morta a Parigi nel 1843, raccontava di essere venuta a conoscenza della sua storia: venne a sapere di essere stata allevata da una coppia di coniugi che non erano i suoi veri genitori. Scopri infatti di essere stata scambiata nella culla, lei di nobili origini, con un neonato di vile condizione, e soprattutto scoprì che quel neonato era diventato re dei Francesi. Da ciò derivava la presunta illegittimità di Luigi Filippo I, re dei Francesi dal 1830 al 1848. Già ai suoi tempi, molti lo ritenevano un impostore e lo chiamavano con disprezzo "Re Chiappini". Lo scambio della culla

rapresenta un antico terrore: è l'atto casuale e truffaldino che relativizza i diritti della nascita, fa il povero ricco e il ricco povero e, in questo caso, addirittura re.

70. Giuseppe Bossi, *Canzonetta nuova sopra un funestissimo caso già accaduto in un bosco di un assassino che uccide il proprio figlio incognito*. Rime, s.l., s.d. [ma prima metà '800]

Foglietto volante (cm 17,5 x 23), stampato al *recto* e al *verso*, contenente versi in rima di Giuseppe Bossi ispirati a un fatto di cronaca: un padre, non riconoscendo il figlio dopo tanti anni di lontananza a causa della vita militare, lo uccide per impossessarsi dei suoi averi.

71. *Canzonetta nuova sopra un barbaro assassinio eseguito in Ferrara nella sera da che uccise dopo aver cenato con lei la sua Benefattrice portandole via parte della collana di granate, denari, ed altro, colla morte dell'assassino*, s.l., s.d. [ma prima metà '800]

Foglietto volante (cm 17 x 21), stampato al *recto* e al *verso*, contenente versi in rima ispirati ad un fatto di cronaca accaduto a Ferrara: una donna venne uccisa e rapinata dei suoi averi. Il colpevole fu poi incastrato proprio perché trovato con la collana della vittima, e condannato a morte.

72. *Istoria della vita, e morte, uccisioni ed imprese di Pasquale Riccio di Lauro e suoi compagni, Todi*, s.d. [ma prima metà '800]

In 16, pp. 16. Intonso. Br. rifatta con carta d'epoca. Canzone che esalta le gesta di Pasquale Riccio, inserendosi nella pubblicistica encomiastica che eleva a mito il brigante-patriota che si oppone ai soprusi dei signori locali e combatte per la libertà. La figura del brigante tradizionale è tipica soprattutto della storia e della cultura del Meridione, in particolare di quella fase storica caratterizzata dal passaggio dal Regno borbonico allo Stato Unitario. L'innescarsi di una vera e propria guerra tra briganti ed esercito vide i proprietari terrieri schierarsi con i piemontesi e il popolo appoggiare i briganti, che, in molti casi, acquisirono fama e un alone di eroismo. Ciambelli, *I fogli volanti e il brigantaggio*, p. 166, in *La scienza e la colpa...*

73. Francesco Calzaroni, *Il lamento di un detenuto condannato in vita. Gioia del medesimo nell'udir la grazia*. Rime, Roma, s.d. [ma metà '800]

Foglietto volante (cm 13 x 20), stampato al *recto* e al *verso*, contenente il lamento in rima di un detenuto e il suo moto di gioia alla notizia della grazia ricevuta.

74. Nicomede Lermil, *Beatrice di Tenda innanzi al duca suo sposo, ed ai giudici ecc. custodita da guardie, unitamente ad Orobello, dopo che quest'ultimo ha sofferto tortura. Transunto del fatto*, Velletri, s.d. [ma metà '800]

Foglietto volante (cm 14,5 x 22), stampato al solo *recto*, contenente un dialogo in rima tra Beatrice di Tenda e Orobello. Da questa storia di amore e morte Bellini, nel 1833, trasse l'omonimo melodramma. Beatrice Balbo Lascaris-Tenda, detta Beatrice di Tenda (1372-1418) sposò in prime nozze il condottiero Facino Cane, che la rapì dal castello paterno, portandola con sé nelle sue imprese guerresche. Dopo essere rimasta vedova, si risposò con il duca di Milano Filippo Maria Visconti. Fu accusata di adulterio con il domestico Orobello. Dopo aver confessato sotto tortura, venne condannata a morte e decapitata.

75. Alessio Tarantoni, *Lamento che fa un infelice condannato alli ferri in vita che piange la libertà perduta*, s.l., s.d. [ma metà '800]

Foglietto volante (cm 16 x 23), stampato al *recto* e al *verso*, contenente il lamento in rima del carcerato che ha perduto la libertà: "O che barbara sciagura / Soffro sempre un duolo interno / Parmi stare in un inferno / Non riposo notte e dì / Condannato sono in vita / Quant'è acerba la mia pena / Odio questa ria catena / Che mi tiene avvinto qui...".

76. *Carlo ossia cenni intorno alla vita di un condannato a' lavori forzati*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1866

In 24, pp. 63. Br. rifatta (conservato p. post.). Storia di Carlo G., figlio di notaio stimato,

condannato ai lavori forzati a Cayenna per false scritture. In appendice è raccontata la storia di un giovane di mente ottusa che acquistò grande ingegno attraverso la recita del santo Rosario.

77. Funestissimo caso di un assassino che uccise il proprio figlio incognito accaduto in un bosco tre miglia distante da Roma. Istoria sull'aria Dolce Chiarina di Nicomede Lermil, Prato, Tip. Contrucci, 1879

In 8, pp. 4. Rara placchetta popolare che racconta il ritorno a casa di un soldato per lungo tempo assente. Ospite della locanda del proprio padre, senza essere da questi riconosciuto, viene ucciso dal genitore deciso ad impossessarsi delle sue ricchezze.

78. Paolo Tibaldi, Da Roma a Cajenna. Lotte, esigli, deportazione. Narrazioni. Terza edizione con aggiunte importanti, Roma, Stabilimento Tipografico Italiano, 1888

In 8, pp. 218 + (2b). Br. muta coeva. Raccolta di memorie autobiografiche di questo patriota (Piacenza, 1825 - Roma, 1901), esiliato in Francia dopo aver partecipato con Garibaldi alla difesa di Roma nel 1849. Fu condannato alla deportazione a vita a Cajenna per aver organizzato un attentato contro Napoleone III. Amnistiato nel 1870, prese parte ai moti della Comune. Tibaldi sostiene di non essere coinvolto nell'attentato all'imperatore e di essere stato ingiustamente accusato insieme a Mazzini, Ledru-Rollin, Campanella, Mazzarenti. Scrive: "Bartolotti spinse la delazione fino alla menzogna ed inventò fatti e circostanze che naturalmente non avevano mai esistito. E' costui l'uomo il più vile ed impudente mentitore che io m'abbia conosciuto". Racconta quindi la deportazione a Cajenna: "i giorni erano per me lunghi, tristi e monotoni; nessun libro per distrarre la mente, nessuna prospettiva per distrarre lo sguardo!".

79. Giovanni Arrighi, Nuove memorie del maggiore Cav. Domenico Cappa ex comandante delle guardie di P. S. di Milano raccolte ed ordinate. Seconda serie, Milano, Dumolard, 1893

In 8, pp. 384 con un ritratto all'antip. di Domenico Cappa. Legatura in mz. tl. coeva. Raccolta di memorie del comandante di polizia Domenico Cappa pubblicata a un anno di distanza dalla prima che aveva ottenuto un buon successo editoriale. In questo volume, contenente aggiunte rispetto al primo, si trovano anche spunti polemici e di critica nei confronti della stessa polizia. Cappa ricorda infatti episodi quali la strage di Torino del 1864, quando la polizia massacrò dei pacifici dimostranti che protestavano per il trasferimento della capitale a Firenze, e fatti di corruzione e di cattivo comportamento da parte di graduati delle guardie di P. S. Sono inoltre rammentati lo scandalo che colpì il questore di Torino e quotidiani fatti di arrivismo e di invidia reciproca all'interno del corpo. Domenico Cappa fu guardia del corpo di Cavour, fece quindi carriera nella polizia divenendo maresciallo delle Guardie di Pubblica Sicurezza a Torino. Fu poi trasferito a Milano e anche qui si fece benvolere dalla città. Cappa afferma infatti di non avere mai estratto dal fodero la sciabola d'ordinanza e di avere sempre fermato i malfattori solo grazie al suo carisma e alla prestanta fisica.

80. Vincenzo Melissari, Il delitto nell'arte e nella poesia, Messina, Tip. Editrice dell'Iride Marmertina, 1899

In 8, pp. 83 + (1b). Br. ed. Saggio che prende in esame i criminali descritti in letteratura con esempi tratti dalla *Commedia* dantesca, dall'opera di Shakespeare, Schiller, Byron, Hugo, Zola, Cossa (la tragedia *Nerone*), Dostoevskij, Baudelaire.

81. Delitto infame avvenuto a Roma. Un uomo che violenta e soffoca una ragazza, Fiorenzuola d'Arda, Tip. Pennaroli, s.d. [ma fine '800]

In 16, pp. 8 con ill. n.t. Taglietti ai margg. est. dei p. Br. ed. con ill. ai p. Racconto di un fatto di cronaca, avvenuto a Roma, che ha come vittima una bambina di otto anni violentata e uccisa dal guardiano di una fabbrica, subito riconosciuto come colpevole, e tradotto in carcere dove fu condannato a trent'anni di reclusione e a dieci di sorveglianza speciale.

82. Miles [pseud. di Giulio Bechi], *Caccia grossa. Scene e figure del banditismo sardo*, Milano, La Poligrafica editrice, 1900

In 16, pp. X + 153 + (3). P. ant. rifatto. P. post. in br. ed. Giulio Bechi (1870-1914) fu un tenente di fanteria proveniente dalla piccola nobiltà fiorentina, giunto in Sardegna come parte del corpo di spedizione che il ministro dell'interno Pelloux aveva inviato nell'isola per cercare di far fronte in maniera radicale all'emergenza del banditismo. In quest'opera racconta il periodo passato in Sardegna e la "partita di caccia grossa" alla quale partecipa direttamente sul Supramonte. Riferisce del periodo che va dall'aprile al luglio del 1899, quando i soldati, acuartierati a Nuoro, e comandati dal capitano Patella, si dispiegarono nelle zone del Nuorese, delle Barbagie fino al Goceano. Impressionante fu la retata compiuta nella notte tra il 14 e il 15 maggio, che Bechi chiama significativamente "Notte di San Bartolomeo" in riferimento alla mattanza degli ugonotti francesi il 24 agosto del 1572.

83. Giulio Caggiano, *Anime delinquenti (alta camorra). Dramma in tre atti. Terza edizione*, Milano, Perrella, 1908

In 16, pp. 79 + (1b) + (8) di avvisi edit. Br. ed. con foto in b/n al p. ant. Dramma sulla malavita napoletana rappresentato dalla Compagnia Pasta-Reiter al Teatro Alfieri di Torino il 7 ottobre 1901, preceduto da alcune recensioni dell'epoca. L'A. era un magistrato napoletano.

84. Giulio Caggiano, *Mala vita napoletana. Come si diventa delinquenti. Da guaglione a giovinotto onorato - Un camorrista - Mala vita - Soldato ribelle - Ragazzi poveri - La tirata - Coscienze nuove. Illustrazioni di Aurelio Caggiano. Quarta edizione*, Milano, La Poligrafica, [1908 ca.]

In 16, pp. XV + 209 + (1b) + (10) + (1b) + (1) + (3b) con ill. n. t. anche piena pagina di Aurelio Caggiano. Legatura mod. in mz. tl. con angoli e tit. oro al d. Raccolta di racconti sulla malavita napoletana di questo magistrato che scrisse anche per il teatro sempre affrontando temi sociali e giuridici legati alla sua professione. In appendice compaiono alcune recensioni giornalistiche.

85. Augusto Bondi, *Memorie di un Questore (25 anni nella Polizia italiana)*, Milano, Società Editrice "La Grande Attualità", [1910]

In 8, pp. VII + 327. Intonso. Bruniture. Br. ed. Ed. orig. di questo memoriale dell'ex questore di Milano Augusto Bondi che ripercorre le principali vicende della sua carriera dalla nomina a direttore della polizia eritrea alla lotta al brigantaggio in Sardegna (è narrato l'incontro con il brigante Corbeddu), dal servizio di sorveglianza presso sovrani (zar Nicolò II, Scià di Persia) alla lotta alla delinquenza e criminalità (bische, lotto clandestino, contrabbando di tabacco, carni infette, falsificatori di titoli), dal servizio prestato a Milano alle considerazioni finali relative ai problemi della Pubblica Sicurezza. Bondi conclude l'opera scrivendo di essere in attesa di conoscere il motivo del provvedimento ministeriale che lo ha esonerato dalla carica di questore di Milano: "per quanto abbia tormentata la mia mente nella ricerca di fatti che potessero giustificare un provvedimento che [...] mi condannava davanti all'opinione pubblica [...] non ho, nel momento in cui scrivo, avuta ancora notizia degli addebiti che le superiori Autorità mi fanno".

86. Augusto Bondi, *Rivelazioni postume alle "Memorie di un questore" 1910-1912*, Milano, Istituto di Difesa civile, 1913

In 8, pp. 219 + (5) con un ritratto n.t. di Augusto Bondi. Legatura in mz. pl. coeva con angoli e tit. oro al d. Memoriale contenente nuove notizie rispetto al precedente *Memorie di un Questore (25 anni nella Polizia italiana)* pubblicate dall'ex questore Augusto Bondi. Nell'opera sono svelati retroscena della politica dell'epoca e si fa chiarezza sul "mistero Cavagnati" relativo alla scomparsa, a Bologna, del procuratore del Re Giovanni Cavagnati.

87. Paolo Valera, *I miei dieci anni all'estero*, Milano, Casa Editrice "La Folla", 1925

In 16, pp. 119 + (1). Mancanze al d. Taglietti al marg. est. del p. post. Br. ed. Raccolta di scritti autobiografici, precedentemente pubblicati presso Aliprandi nel 1890 con il titolo *Londra sconosciuta*, poi riusciti con aggiunte. Valera (Como, 1850 - Milano, 1926) rimase coinvolto nel 1888 nello

scandalo di Emma Allis, ex amante di Vittorio Emanuele II. Fu condannato a tre anni di carcere, ma sfuggì all'arresto vivendo per un decennio tra Marsiglia, Parigi e Londra. Alla capitale inglese dedicò le sue pagine di osservazioni. Irriducibile *pamphlétaire*, acceso scapigliato, fondò, nel 1881, "La lotta", il primo giornale anarchico che vide la luce in Milano, come si legge nel poderoso fascicolo a lui dedicato dalla prefettura milanese.

88. G. Schmitt, *Musolino detto il brigante giustiziere*, Milano, Bietti, [1933?]

In 16, pp. 128. Tarletto al marg. sup. delle ultime 30 cc. Lieve mancanza all'ultima c. Alcune cc. presentano aloni. Numeri di pagina tipograficamente poco leggibili. Br. rifatta con carta d'epoca. Racconto popolare che ha al centro le vicende relative al brigante Giuseppe Musolino, il piccolo mafioso di Santo Stefano d'Aspromonte che, tra il 1895 e il 1905, diventò il più celebre brigante italiano, arrivando a credere di poter dialogare con il ministro Giolitti e re Vittorio Emanuele III. La sua storia ha un inizio banale, con una bevuta di troppo in osteria nel 1897. Una parola tira l'altra, il sangue monta alla testa e quattro giovanotti tirano fuori le lame e si sfidano a duello. La confusione nell'osteria è al culmine quando improvvisamente la luce si spegne e parte un colpo di pistola che per fortuna non ferisce nessuno, ma che basta per far accorrere i carabinieri. Uno dei giovani si rende irreperibile, prova di colpevolezza. Musolino viene arrestato sei mesi più tardi e condannato per tentato omicidio alla pesante pena di ventun anni. Evade quindi dal carcere, trasformandosi in omicida. Per tre anni semina il terrore e nessuno riesce a catturarlo, nemmeno con l'aiuto di una taglia. E' ormai un mito che riesce a beffare a piacimento la legge. Successivamente catturato in Umbria, verrà condannato al carcere a vita. Trascorrerà 54 anni in carcere, e i successivi dieci nel manicomio di Reggio Calabria.

89. Horst Fantazzini, *Ormai è fatta! Cronaca di un'evasione. Racconto autobiografico di Horst Fantazzini. Presentazione di Franca Basaglia*, Verona, Bertani editore, 1976

In 8, pp. 188. Quaderni di intervento militante n. 2. Br. ed. Ed. orig. Opera prima di questo rapinatore anarchico, con decine di anni di galera alle spalle, evasioni, botte, umiliazioni e ferimenti. La storia di Horst, il rapinatore gentile, anarchico figlio di anarchico combattente della guerra di Spagna, può essere raccontata solamente da lui, senza filtri, e con una presa diretta che è un pugno nello stomaco per la lucidità e l'assenza di giustificazionismo. Ecco le parole della moglie Anna, tratte dalla prefazione al volume: "Nelle portinerie delle carceri si trova solo povera gente come me ad attendere gente umile, indifesa, proletari che da sempre portano sulle spalle il peso dell'arroganza del potere". Horst è morto il 24 dicembre 2001, poco dopo essere stato arrestato per rapina a una filiale della Banca Agricola Mantovana di Bologna.



Il delinquente, con il XIX secolo, irrompe sulla scena nella sua concretezza. Il reato non è più ente giuridico ma l'indice esteriore della pericolosità di un soggetto. Superata l'assoluta libertà e responsabilità morale disegnata dall'Illuminismo, l'elaborazione scientifica dell'ordinamento penale scolpisce il concetto di pericolosità sociale. Dal potere illimitato del sovrano di punire si passa alla nuova economia e tecnologia del potere di punire in difesa della società.

90. H. A. Fregier, *Des classes dangereuses de la population dans les grandes ville set des moyens de les rendre meilleurs. Ouvrage recompense en 1838 par l'institut de France. Par H. A. Frégier chef de bureau à la prefecture de la Seine. Tome premier (-deuxieme), Paris, Baillière, 1840*

2 voll. in 8, pp. XII + 436; (4) + 528. Marm. M. pl. coeva con fr. al d. Ed. orig. Importante opera che ebbe grande influenza ai suoi tempi. Viva testimonianza del degrado delle masse proletarie inurbate, in particolare a Parigi. Manifesto di quel tipo di criminologia ottocentesca incentrata sulla difesa della società dai malvagi. Si fonda sul principio che, pur essendo gli operai di Parigi divisi in due classi, gli operai di bottega, dotati di maniere eleganti e compite, e gli operai delle fabbriche, rudi, ignoranti e grossolani, tutti sono comunque dominati dal vizio. Fregier porta l'esempio di quelle famiglie che tengono i figli sin verso i 12 anni a lavorare nelle fabbriche e nelle filature e poi li collocano presso qualche artigiano: si tratta di una soluzione per evitare che il fanciullo cada nella depravazione anzitempo. Descrive poi le gravidanze affrontate con sfrontatezza e disinteresse per la prole da parte delle giovani operaie e quanto queste si mostrino oscene e sguaiate all'uscita dalla fabbrica. Nell'affrontare il nodo dell'istruzione, l'A. afferma che l'istruzione del povero deve essere sorvegliata dall'autorità alla luce dei pericoli rappresentati dalla stampa. Per ovviare all'incapacità di educare i propri figli da parte di molte delle famiglie di operai, suggerisce che i fanciulli siano fatti vivere direttamente in fabbrica, cresciuti e nutriti dal padrone e, nei giorni di festa, portati a giocare nei campi sotto la sorveglianza degli operai più adulti. Il XIX secolo fu ossessionato dal terrore che i poveri potessero essere pericolosi. Nel XX si cominciò a ritenere che questo pericolo potesse essere evitato con una combinazione di repressione e progresso sociale e che, complici anche due guerre mondiali, potessero essere le classi alte a rappresentare un pericolo. Siamo sicuri che il XXI secolo non possa rappresentare un inquietante ritorno alle dottrine di Fregier? Cfr. Foucault, *Sorvegliare e punire*, pp. 288; 310. Kress, C.5176. Einaudi, 2293. Palgrave, 27709.

91. Marco Monnier, *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate, Firenze, Barbera, 1862*

In 16, pp. VII + (1b) + 159 + (1b). Timbretto di possesso alla sguardia. Sporadiche bruniture. Legatura in mz. pl. coeva con tit. e filetti oro al d. Ed. orig. di una delle prime e più note storie della camorra ricca di testimonianze raccolte sul luogo. Secondo Croce, Monnier aveva avuto come principale informatore Silvio Spaventa, ministro di polizia che fece arrestare e mandare a domicilio coatto più di cento camorristi. Monnier ritiene che la camorra sia prosperata in particolare durante la prima parte del regno di Ferdinando II, dal 1831 al 1841, e che ai Borboni, in generale, debbano essere attribuite tutte le colpe per la proliferazione e la successiva sedimentazione dei comportamenti malavitosi dei camorristi. L'A. comincia col narrare i riti di iniziazione, le "prove" che i *picciuotti* dovevano affrontare: i camorristi si posizionavano in cerchio intorno ad una moneta e tutti insieme si abbassavano, ad un segnale convenuto, per infilarla con la punta dei coltelli. Il candidato doveva gettarsi tra i coltelli e prendere la moneta rischiando di essere colpito alla mano. Da qui la cicatrice alla mano che, spesso, per la polizia era un segno di appartenenza alla camorra. Dopo aver descritto tutte le attività su cui la camorra esercitava la propria influenza, Monnier afferma che i napoletani accettavano volentieri questa forma di Stato complementare e fiscale. L'A. afferma di avere avuto fra le mani appunti di un camorrista "pentito" che forniva ragguagli circa le connivenze della malavita con la prefettura di Napoli. Il nuovo affiliato della malavita era solito chiedere udienza al commissario del suo quartiere, che riferiva poi la notizia al prefetto, il quale, nel volgere di un mese, riceveva una mancia di cento ducati. Quando i camorristi dividevano il denaro proveniente dalle estorsioni, erano soliti portarne un terzo al commissario, che a sua

volta divideva la somma con l'ispettore e il caposquadra. In appendice compare un elenco di camorristi con note biografiche. Lozzi, 3045.

92. Marco Monnier, *Notizie storiche sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Frà Diavolo sino ai giorni nostri aggiuntovi l'intero giornale di Borjes*, Firenze, Barbera, 1862

In 16, pp. 166 + (2b). Danni rip. al d. Br. ed. Prima traduzione italiana di questo saggio storico sulle origini del brigantaggio con notizie relative al periodo di Giuseppe Bonaparte e di Murat, ai banditi Tacconi e Parafante, e agli eccidii di Parenti. L'A. passa quindi ad analizzare il fenomeno nei tempi recenti con i moti abruzzesi del 1860, le bande di Lagrange, i fatti della Scurgola, il brigantaggio in Basilicata, i moti di Ripacandida, la presa di Venosa e di Lavello. Monnier divide equamente i delitti e le colpe dei briganti, e gli errori del governo piemontese che, pur se legittimo, non arrivò mai a comprendere la mentalità del Sud Italia. Scrive infatti, parlando della luogotenenza del generale Cialdini nel Meridione, che "evidentemente se il mezzogiorno rimaneva agitato, tormentato, travagliato se il brigantaggio si volgeva in guerra civile e il Piemonte continuava ad occupare queste province senza possederle, l'Italia non era ancor fatta". Interessante, in appendice, la pubblicazione del Diario di Josè Borjes, il generale catalano inviato dai comitati borbonici clandestini in Italia nel tentativo di sollevare le popolazioni meridionali contro l'esercito piemontese. Monnier nacque a Firenze nel 1829 e morì a Ginevra nel 1885, città nella quale ricoprì l'incarico di rettore all'università. Fu uno dei primi a dedicare profonde e documentate analisi della camorra napoletana. Rassegna storica del Risorgimento, 390.

93. A.D.V., *Sui provvedimenti per la pubblica sicurezza in Sicilia. Brevi considerazioni*, Roma-Torino-Firenze, Bocca, 1875

In 8, pp. 52. Usuali fioriture della carta. Br. ed. Considerazioni relative agli esiti, poco positivi, dei provvedimenti per la pubblica sicurezza in Sicilia emanati dal Ministero dell'Interno a partire dagli anni Sessanta del secolo. Secondo l'anonimo A. dello scritto, i provvedimenti "non erano abbastanza radicali e adeguati alle tristi necessità della presente situazione in Sicilia", mentre altrove, ad esempio in Romagna, questi avevano al contrario sortito esiti soddisfacenti nella riduzione del tasso di criminalità. L'A. ammette che non si può negare al governo italiano l'onestà dei propositi e il desiderio di aver voluto restaurare la legge in Sicilia, tuttavia sostiene che l'azione del governo "non è sempre stata adeguata né costante, né poteva essere, perché anzitutto il governo prima d'ora non ebbe forse mai il coraggio di dire tutta la verità sui mali della Sicilia. Si è provveduto spesso sotto l'impressione di bisogni momentanei; si sono mutati e rimutati i capi delle amministrazioni troppo spesso". In Sicilia, invece di mandare persone competenti che si spendessero per la lotta ai mali di quella terra, venivano destinati i funzionari pubblici in punizione. L'A. si sofferma poi ad analizzare la mafia che fonda il suo potere da un lato sul terrore generale, dall'altro sulla sfiducia nella efficacia della protezione del governo, ma anche "sopra colpevoli connivenze o sul malinteso orgoglio di difendersi e vendicare da sé le offese ricevute senza ricorrere alle autorità pubbliche".

94. F. Sceusa, *Mafia ufficiale*, Napoli, Stabilimento Tipografico, 1877

In 8, pp. 19 + (1b). Br. rifatta con carta d'epoca. Scritto con cui l'A. (1851-1919), militante socialista, fondatore della sezione trapanese dell'Internazionale, risponde alle accuse che gli furono mosse di appartenere alla mafia e al brigantaggio. Sceusa era stato chiamato dal Pretore di Trapani e ammonito. Per le sue idee fu costretto a lasciare la Sicilia. Si recò a Sydney dove fondò il primo giornale in lingua italiana pubblicato in Australia. In questo opuscolo Sceusa si scaglia contro il prefetto di Trapani, Domenico Bardari, il quale aveva costretto i sindaci della provincia a denunciare, ammonire e far arrestare presunti mafiosi. Alcuni sindaci, non trovando persone da denunciare, sarebbero stati costretti alle dimissioni. Al sindaco di Campobello di Mazara, ad esempio, furono offerti fondi illimitati per organizzare un servizio di spionaggio "per purgare il paese da' briganti e da' mafiosi; ed avendo risposto costui che il comune era tranquillo, che dei mezzi di repressione non ne occorrevano perché nessun brigante s'era ancora affacciato in que' monti [...] ne ebbe in compenso una minaccia di ammonizione, e più tardi l'ingiunzione di rinunziare tosto alla carica di sindaco". Il sindaco di Trapani si rifiutò invece di rilasciare degli attestati di condotta equivoca di persone che aveva sempre ritenuto inappuntabili. Sceusa sostiene di essere stato preso di mira per avere ostacolato, dalle colonne del suo giornale indipendente,

una candidatura ministeriale e di non essere stato arrestato, su richiesta del prefetto, solo perché si oppose la magistratura locale.

95. Cesare Lombroso, *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo. Seconda edizione ampliata e corretta, Roma-Torino-Firenze, Bocca, 1879*

In 16, pp. VII + (1b) + 156. Brunture ai p. Br. ed. Seconda ed. del noto trattato di Lombroso in cui sono analizzate le cause dell'incremento del delitto in Italia (camorra, cattivi governi, armi, ozio, ibridismi sociali, miseria, alcolismo, ecc.) e i mezzi per combatterle. Lombroso individua nell'istruzione una causa della criminalità, e non un deterrente, sostenendo che negli ultimi trent'anni all'aumento dell'istruzione è seguito di pari passo l'aumento della criminalità. Inutile - secondo l'A. - l'istruzione nelle carceri che "non serve se non a rendere più pericolosi i reclusi". In maniera piuttosto schematica Lombroso fa un'ulteriore considerazione: se alcuni reati sono avvenuti nelle scuole, sia da parte di alunni sia da parte di insegnanti, laddove quindi l'istruzione non manca di certo, significa che questa non è in grado di garantire l'immunità dal reato da parte di chichessia. Fra i rimedi al delitto, in primo luogo è citata la pena, che deve essere "pronta, sicura, che prevenga o colpisca, così le prepotenze dei forti e dei ricchi". È necessario poi sacrificare alcune libertà individuali, come l'inviolabilità del domicilio, l'abolizione dell'arresto preventivo, il libero associazionismo, al fine di garantire una più efficace prevenzione. Contro l'alcolismo, considerato una delle principali cause di reato, conviene tassare gli alcolici con dazi elevati che "offrirebbero il primo esempio di una tassa che giova all'erario, all'igiene, alla morale e insieme alla economia dell'individuo colpito". Per quanto riguarda la "sistemazione" degli orfani e dei minorenni abbandonati, Lombroso propone la creazione di riformatori "esterni" dove "si farebbero entrare per forza i monelli associati abitualmente nelle pubbliche piazze". Per i recidivi, bisognerebbe fondare degli appositi stabilimenti di reclusione perpetua in modo da non farli gravare sul sistema carcerario ordinario.

96. Giuseppe Ziino, *La fisio-patologia del delitto, Napoli-Roma-Palermo, Detken, 1881*

In 8, pp. IV + 514 + (2). Firma di possesso al p. ant. Danni rip. e lievi mancanze al d. Fioriture sparse. Br. ed. Saggio di antropologia criminale. L'A. espone il metodo di studio nell'analisi del profilo medico-psicologico del criminale: in primo luogo, analizzando il crimine commesso, "formulo un primo giudizio di mera probabilità intorno allo stato d'animo dell'imputato prima, durante e dopo l'addebitatogli maleficio"; quindi "procedo all'interrogatorio minuzioso, ripetuto, variato del giudicabile; cerco con ogni mezzo di guadagnare la fiducia di lui, affinché m'apra, senza orpelli, il suo pensiero". Poi "passo allo studio somatico dell'individuo, e quasi che avessi da fare con un malato ordinario, con metodo rigorosamente clinico, cerco di assodare se esistano in lui anomalie congenite o avventizie". Secondo Ziino, l'antropometria, ovvero lo studio delle misure del cranio, è importante ma non fondamentale poiché, al di là dei centimetri e della circonferenza del capo, sono interessanti "le asimmetrie della faccia e del cranio, le sporgenze e le creste preternaturali, i vizii congeniti de' sensi, le mostruosità sulle parti appendiculari e peculiarmente sugli organi genitali, le nevrosi determinate o indeterminate, le organopatie diatesiche, quali lo crofolismo, la rachitide, la pellagra". Infine, stabilito se l'imputato è di mente sana o malata, a seconda delle "risultanze combinate dell'esame psichico e somatico ritorno sopra al fatto, da cui aveva preso l'aire nel mio studio; lo considero come effetto di una determinata efficienza; lo raffronto sotto questo punto di veduta nuovo [...] e mi determino a formulare il parere definitivo sulla ininimputabilità o l'imputabilità assoluta o parziale dell'accusato".

97. Stefano Pucci, *Schizzo monografico della camorra carceraria nelle provincie meridionali per l'avvocato Stefano Pucci procuratore del re presso il tribunale di Matera, Matera, Tip. Conti, 1882*

In 8, pp. 15 + (1b). Br. ed. Breve monografia che raccoglie riti, leggi, costumi, linguaggio della camorra con particolare riferimento ai rapporti esistenti fra i camorristi all'interno del carcere e al sistema di riscossione e punizione per coloro che non si adeguavano al sistema. Sono citati alcuni esempi fra i quali quello di Gennaro Barca, che, entrato nel carcere di Castel Capuano, si rifiutò di pagare la tassa al capo camorrista e fu pertanto accerchiato e picchiato da dodici individui tra camorristi e *picciuotti*.

98. Giambattista Borelli, *Infanticidio e matrimonio, Roma, Eredi Botta, 1884*

In 8, pp. 62 + (1) + (1b). Lieve mancanza all'ang. est. sup. del p. ant. Br. ed. Nell'opera l'A. mette in

correlazione l'aborto e l'infanticidio con il disonore presso la pubblica opinione che deriva dal fatto di aver procreato al di fuori del matrimonio. Borelli sostiene infatti che le madri, quando non ricorrono al suicidio, all'aborto o all'infanticidio, si vedono comunque costrette all'eposizione del neonato: questa è sicuramente per lei "una pena morale, che le farà maledire una società ipocrita, che le fa colpa di aver obbedito ad una delle passioni più naturali, senza farvi precedere una formalità, che sovente non è che una menzogna ed un ludibrio". L'A., originario di Boves, era avvocato, giureconsulto, naturalista, ma si interessò anche di sociologia, storia e scienze naturali.

99. Angiolo De Witt, *Storia politico-militare del brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, Firenze, Coppini, 1884

In 8, pp. 396 + (4). Firma di possesso alla sguardia. Data di pubblicazione abrasa al fr. Legatura in similpelle mod. con tit. oro al d. Storia del brigantaggio scritta da De Witt, ufficiale dell'esercito piemontese spedito nel Sud Italia per combattere il brigantaggio. L'A. da un lato fornisce informazioni, delineando un racconto di tipo autobiografico, dall'altro esprime un giudizio storico sul fenomeno. Il giudizio sul Sud è parzialmente positivo, a differenza di molta pubblicistica del periodo: nel Mezzogiorno i "perenni tepori fanno fiorire i campi più volte all'anno", a Napoli rimane stupito dalla gaiezza degli abitanti. Castropignano, borgo tra il Biferno ed il Matese, sembra un angolo di Svizzera, e tra i meridionali c'è gente pigra, ma tutto sommato di buona indole. L'opera non è comunque esente da contraddizioni, anche stridenti, in quanto De Witt può parlare in termini velatamente critici della distruzione di Pontelandolfo, avvenuta per rappresaglia da parte di un battaglione di bersaglieri piemontesi e, allo stesso tempo, raccontare quasi come una dimostrazione di valore l'assassinio di un ragazzino, un piccolo pastore che aveva avvisato i briganti della banda di Nunzio di Paolo del sopraggiungere dei soldati.

100. Napoleone Colajanni, *La delinquenza della Sicilia e le sue cause*, Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1885

In 16, pp. 69 + (1b) + VIII. Dedicata autogr. dell'A. all'occhietto parzialmente abrasa. Occhietto brunito con aloni. Br. muta coeva. Al p. ant. è applicato il p. ant. orig. pur con mancanze. Ed. orig. di questa importante opera del Colajanni, che raccoglie una serie di articoli precedentemente pubblicati su rivista. L'A. fu avversario energico ed irriducibile delle tesi antropologiche lombrosiane a proposito della mafia contro le quali si scaglia in quest'opera, contestando in particolare la teoria dei criminologi contemporanei, secondo i quali i climi caldi determinerebbero reati di sangue, e il principio di "distribuzione geografica della delinquenza". Se così fosse - sostiene - in Sicilia prevarrebbero i delitti di sangue, mentre i reati contro la proprietà sarebbero più diffusi al nord, cosa che si dimostra non essere vera (a Palermo spetta infatti il primo posto nei reati contro la proprietà). Se inoltre la frequenza dell'omicidio è posto in relazione al clima, e al caldo, ci si aspetterebbe di trovare un'alta percentuale di casi di omicidio in Algeria, rispetto ad esempio alla Sicilia, cosa che, di fatto, non avviene. Nella prima parte dell'opera l'A. constata come l'Italia abbia il primato della delinquenza in Europa e fornisce una serie di dati statistici relativi ai reati d'omicidio commessi per centomila abitanti dal 1867 al 1870 (in questa classifica Basilicata, Abruzzo e Molise sono al primo posto, segue poi la Sicilia che però sale al primo posto nei reati commessi fra 1872 e '77). Segue poi una classifica per città divisa sulla base della tipologia del reato (omicidii, ricatti, estorsioni con omicidio, furti, reati contro la proprietà). Colajanni passa quindi ad analizzare le condizioni di vita dei contadini siciliani individuando nell'analfabetismo "una delle vere cause efficienti della delinquenza in Sicilia e nella Conca d'Oro". L'altra causa va invece ricercata "negli antecedenti politici di Palermo e dell'intera isola" sulla quale non sembra essere spirato il soffio della rivoluzione francese. L'isola, infatti, è ancora dominata, in pieno Ottocento, da un tipo di struttura politico-sociale di stampo medioevale. All'interno del volume sono conservati 6 fogli (cm 15 x 19,5) vergati a mano al solo *recto*, contenenti un riassunto dell'opera e interessanti considerazioni critiche di Pasqualino Vassallo (la cui firma autografa è apposta in calce). Vassallo (1861-1928), avvocato e politico, fu Ministro delle Poste e Telegrafi nel governo Giolitti del 1920. All'avvento del Fascismo fu compreso nel Listone ed eletto alla nuova Camera dei Deputati (1924) con Mussolini.

101. Raffaele Garofalo, *Criminologia. Studio sul delitto, sulle sue cause e sui mezzi di repressione*, Roma-Torino-Firenze, 1885

In 8, pp. XVI + 495 + (1b). D. rifatto. Foro al p. ant. e minuscolo forellino al marg. sup. delle prime 50 cc. Br. ed. Fa parte della collana: "Biblioteca Antropologico-Giuridica", serie I, vol. II. Ed. orig. L'A. (1852-1934), giurista, primo presidente della Corte di Cassazione italiana, è considerato, insieme ad Enrico Ferri, il padre della criminologia mondiale. Tuttavia il suo pensiero differisce in parte da quello di Ferri. Infatti, pur sposando le teorie positiviste, modera la rigida negazione del libero arbitrio, cioè della volontà responsabile, parlando invece dell'importanza delle predisposizioni individuali. Ecco perché Garofalo assegna alla psicologia un peso maggiore nell'analisi dei comportamenti dei singoli. Lo studioso ritiene inaccettabile la tesi dell'"imbecillità morale", poiché la spiegazione basata sull'atavismo contrastava con il fondamento patologico del delinquere le cui cause andavano ricercate nella sociologia. Contrario al socialismo e sostenitore di misure di prevenzione per la sicurezza sociale, si pronuncia in favore della pena di morte. Sostiene infatti che "il sentimento della vendetta è troppo reale e troppo sparso per potersi trascurare dal sociologo". Inoltre costituisce un principio biologico che l'individuo scompare quando le sue imperfezioni gli impediscono di sopportare l'azione dell'ambiente: lo scopo dell'eliminazione "è la conservazione dell'organismo sociale, con la estirpazione dei membri disadatti". Wigmore, *A Preliminary Bibliography of Modern Criminal Law and Criminology*, p. 35.

102. Giuseppe Alongi, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio delle classi pericolose della Sicilia*, Roma-Torino-Firenze, Bocca, 1886

In 8, pp. 162 + (1) + (1b). Usuali bruniture della carta. Br. rifatta con carta d'epoca. Fa parte della collana "Biblioteca Antropologico-Giuridica", serie II, vol. X. Ed. orig. di un classico dell'antimafia, ripubblicato negli anni Settanta del Novecento con prefazione del sociologo tedesco Henner Hess che lo definì "un contributo eccellente e ancora valido" sulla storia della genealogia della mafia. Alongi (1858-1939), criminologo e funzionario di polizia, sposò le teorie di marca positivista della scuola lombrosiana. L'opera si divide in due parti: nella prima sono analizzati i fattori storici, economici, politico-amministrativi e fisico-antropologici legati alla mafia. In particolare l'A. riprende le teorie di Ferri secondo il quale il clima, la natura del suolo e la sua viabilità, le stagioni, la temperatura annuale e le condizioni meteoriche determinerebbero una maggiore percentuale di reati di delinquenza. A questi fattori fisici vanno aggiunti quelli antropologici quali le anomalie del cranio, del cervello e delle viscere, la costituzione psichica e i caratteri somatici in generale, la razza, il sesso, l'età, lo stato civile, la classe sociale, l'educazione. Nella seconda parte dell'opera, Alongi passa in rassegna le manifestazioni della mafia: omertà, manutengolismo, brigantaggio, abigeato. Nell'esaminare il concetto di omertà, l'A. riporta una serie di motti di sfida alla giustizia e all'autorità in uso presso il popolo: (Scupetta e muggghieri nun si mprestano, Cu avi dinari e amicizia teni nculu la giustizia, ecc.).

103. Giuseppe Alongi, *Polizia e delinquenza in Italia*, Roma, (Soriano nel Cimino), Ufficio dell'Agente di P. S. (Tip. Sistina 1886), 1887

In 16, pp. 164. Lievi mancanze ai p. Br. ed. Rara ed. orig. di questo saggio di grande interesse, la cui seconda edizione, la sola ad essere commercializzata, uscì nello stesso anno. Alongi sostiene che formalmente della polizia si parla bene, ma "se dal campo delle discussioni accademiche scendiamo in quello della vita reale e quotidiana, ci troviamo, senza transizione alcuna, di fronte ad un ambiente diametralmente opposto, parandocisi innanzi un sentimento unanime di avversione pel personale di polizia, alto o basso che sia [...] è inutile dissimularselo: questa antinomia dello spirito pubblico, questa avversione ora aperta e sfacciata, ora finemente dissimulata, è generale più che non paia e non si pensi". L'A. si chiede quindi da dove nasca questo sentimento: forse dal ricordo delle vecchie polizie irresponsabili, sfrenate e arbitrarie del dispotismo, tuttavia oggi essa "è limitata dalle leggi, reclutata e disciplinata rigorosamente in uno Stato ove associazioni, stampa e Parlamento denunciano ogni più piccolo eccesso di zelo di essa". Una contropinta a quest'odio sarebbe potuta derivare se l'azione della polizia si fosse esercitata anche in certi servizi di pubblica utilità: tuttavia "la nostra legislazione ha cumulato tutti i servizi positivi negli Uffici Comunali, divenuti competenti ed onnipotenti per volontà di un gruppo organizzato e cointeresato di elettori che vi attendono come tutti ormai fanno e riunito negli Uffici di polizia tutto quanto vi ha

di negativo e odioso”. La principale causa di dissenso è rappresentata dal fatto che la polizia è un istituto eminentemente conservativo che si trova nel punto in cui il principio di autorità si scontra con quello di libertà e fa da argine all’esplicarsi delle energie individuali. L’A. procede poi ad un’analisi della criminalità in Italia sostenendo come debbano essere rimosse all’origine le cause della criminalità e come non serva quindi confidare in un intervento risolutivo quando la delinquenza ha ormai tutte le possibilità di sviluppo. A tal fine ritiene fondamentale l’educazione, l’istruzione dei bambini: “datemi un asilo infantile in ogni comune, ove il fanciullo entri a tre anni e ne esca a sei, per entrare fino agli otto nella scuola popolare [...] togliete il ragazzo all’ambiente morboso e letale della famiglia corrotta e corruttrice [...] Istruzione popolare obbligatoria negli asili infantili [...], educazione continuata nelle scuole serali e estive; riformatorii e scuole agricole ed industriali per i parassiti della società; società di patronato e malleveria severa per pervertiti, pei caduti; cura continua, paternamente rigorosa, spoglia di fiscalismo opprimente e di odiosità poliziesca: ecco un sistema di prevenzione logico, giuridico, organico, naturale, evolutivo e salutare”.

104. Raffaello Balestrini, *Aborto, infanticidio ed esposizione d’infante. Studio giuridico-sociologico*, Torino, Bocca, 1888

In 8, pp. X + 345 + (3b). Firma di possesso al p. ant. Dedicata autogr. dell’A. alla prima c. di sguardia. Lievi mancanze al d. Br. ed. Fa parte della Collana “Biblioteca Antropologico-giuridica”, serie I, vol. V. Ed. orig. di questo studio completo e sistematico dei nuovi criteri giuridici con cui andavano considerati l’aborto e l’infanticidio. L’A., avvocato, dopo un iniziale inquadramento storico relativo a tali pratiche nell’antichità, passa in rassegna le principali posizioni in materia (Pessina, Puglia, Carrara), per poi esporre il testo del progetto di riforma dell’ultimo Codice penale. L’A., in particolare, ritiene necessario mitigare le pene per l’infanticidio perché si tratta della “soppressione di una esistenza che è così minacciata e nello stesso tempo minacciosa: minacciata per la frequenza dei nati-morti illegittimi e per la mortalità che colpisce più tardi il trovatello ed in genere il fanciullo non allevato dalla propria madre”.

105. Adriano Colocci, *Gli zingari. Storia d’un popolo errante*, Torino, Loescher, 1889

In 8 grande, pp. (6) + 419 + (3) con ill. n.t. xilogr. anche a piena p. e una cartina a colori f.t. più volte rip. Rinforzo al d. Taglietti ai margg. est. del p. ant. Br. ed. con ill. xilogr. ai p. Ed. orig. di questa rara storia degli zingari scritta dal marchese Adriano Colocci Vespucci di Jesi (1855-1941), deputato al parlamento e instancabile viaggiatore. L’A. prende in esame le origini del popolo, la comparsa e la diffusione in Europa, le persecuzioni cui furono soggetti, l’emancipazione, il carattere morale, la religione, le costumanze, la lingua, la poesia, canti, musica e danze e la loro distribuzione geografico-statistica. Scrive a proposito della loro indole: “Lo Zingaro, natura scaltra, superlativamente leggera, senza morale ma senza fiele, non fa mai il male pel male [...]. Come tutti gli esseri eccezionalmente nervosi, lo Zingaro spinge di frequente tutte le sue sensazioni fino al parossismo [...]. Li vediamo spesso fra loro, obbedendo alla loro natura infiammabile, schiamazzatrice e al sommo grado litigiosa, destare grandi strepiti, specialmente se trovansi sui pubblici mercati e circondati dalla folla...”. In appendice si trovano un’interessante bibliografia sul tema, alcune voci del dialetto zingaresco italiano e il lessico italiano-tchinghiano. Black, *A Gypsy Bibliography*, p. 25. *Bibliotheca bibliographica italica (sezione antropologia et etnologia)*, 4557.

106. Enrico Ferri, *Delitti e delinquenti nella scienza e nella vita. Conferenze tenute all’Università di Bologna 22 e 23 marzo 1889*, Milano, Treves, 1889

In 16, pp. 81 + (3b). Intonso. Br. ed. Ed. orig. Enrico Ferri (1856-1929) fu uno dei principali criminologi italiani e mondiali, allievo di Lombroso. In questo discorso avalla l’idea di tre studiosi stranieri, von Liszt, Prins e Van Hamel, di istituire una Unione internazionale di diritto penale con lo scopo di combattere la criminalità intesa come fenomeno sociale. La scienza criminale e le leggi penali, inoltre, dovranno tenere conto degli studi antropologici e sociologici sulla delinquenza. Wigmore, *A Preliminary Bibliography of Modern Criminal Law and Criminology*, p. 30.

107. Giuseppe Sergi, *Le degenerazioni umane*, Milano, Dumolard, 1889

In 8, pp. (8) di bibliografia delle opere di Sergi + (6) + 228. Timbretto di possesso al fr. Legatura in mz.

pl. coeva con filetti e tit. oro al d. Ed. orig. di questo saggio di Sergi sulle degenerazioni umane. L'A. parte da una premessa: al di là delle dichiarazioni generali, gli uomini non possono dirsi tutti uguali dal punto di vista fisico, psichico e comportamentale. Scrive infatti: "Le razze di colore sono infinitamente inferiori alle bianche; le razze mongoliche, cinesi e giapponesi hanno uno sviluppo che si avvicina a quello delle bianche europee". Passando più specificatamente al tema dell'opera, chiarisce: "chiamo degenerati tutti quelli esseri umani, i quali, pur sopravvivendo nella lotta per l'esistenza, sono deboli e portano i segni più o meno manifestamente di questa loro debolezza, tanto nelle forme fisiche che nel modo di operare". Nelle società esistono pertanto due categorie di individui: i "normali", che hanno superato le difficoltà senza che queste abbiano lasciato in loro traccia, e i "degenerati", che recano invece addosso i segni della fatica del vivere e della loro "inferiorità". Nell'elenco di degenerazioni proposto si ritrovano i modelli classici del comportamento socialmente patologico: il pazzo, il suicida, il criminale, la prostituta. Nell'elenco Sergi include però anche i "servi" e i "servili", che hanno ricevuto ereditariamente il carattere dagli antichi schiavi, e poi i vagabondi, i mendicanti, i fannulloni, i parassiti, coloro cioè che non sono criminali conclamati, ma che rappresentano il risultato di "uno scadimento individuale biologico". Sergi condanna quindi il sistema socio assistenziale che contribuisce a tenere in vita quanti, nella lotta per la sopravvivenza, sarebbero invece destinati a scomparire. L'assistenza e l'educazione devono essere riservati a quei soggetti ancora recuperabili; per gli altri si può mettere in atto la "repressione artificiale", che conduce alla rigenerazione sociale, attuabile con la deportazione di vagabondi e criminali su isole deserte.

108. Giuseppe Alongi, *Studii di patologia sociale. I. L'abigeato in Sicilia, Marsala, Giliberti, 1891*

In 16, pp. 85 + (1b) con tavv. sinottiche n.t. Mancanza al d. e all'ang. sup. est. del p. ant. Br. ed. Indagine storica sul fenomeno dell'abigeato in Sicilia e sui rapporti criminosi esistenti tra abigeatari ed esponenti della mafia locale. Si tratta di un fenomeno che, tranne brevi periodi di intermittenza, permane, "si perfeziona con sempre nuovi scaltrimenti, rivela l'impronta d'una vasta e ben organizzata associazione di delinquenti; si che non è temeraria l'affermazione che esso dia in Sicilia il più ingente contributo ai reati contro la proprietà". Nell'opera sono raccontati anche alcuni aneddoti curiosi in cui si dimostra "fervida la fantasia dei ladri", come quando un ladro si travestì da frate per rubare in un mese una dozzina di mule, e sono descritti i marchi a fuoco che si applicavano in Sicilia agli animali equini e bovini per poterli identificare.

109. Cesare Lombroso, *Palinsesti del carcere. Raccolta unicamente destinata agli uomini di scienza con otto tavole, Torino, Bocca, 1891*

In 8, pp. 328 con 7 tavv. (su 8) f.t. più volte rip. raff. i disegni dei detenuti e i tatuaggi sui loro corpi. Bruniture. D. rifatto. Br. ed. con qualche mancanza. Interessante opera del Lombroso che fu anche medico carcerario e si impegnò nella istituzione dei manicomi criminali. L'opera sottolinea il valore documentario di ciò che i delinquenti scrivono in carcere anche quando si tratta di brevi frasi o insulti scarabocchiati sulle pareti delle celle. Lombroso utilizza una parola alta come "palinsesto", comunemente impiegata per indicare i manoscritti che venivano raschiati per essere riutilizzati, per descrivere una realtà "bassa", e nobilitando quindi implicitamente il mondo degli umili. Anche attraverso questi segni è possibile, per il padre dell'antropologia criminale, interpretare la psicologia del detenuto. Lombroso elenca scritte, poesie, e descrive disegni, suddividendoli anche in base agli argomenti. Ai compagni: comunicazioni segrete e avvertimenti, satire e imprecazioni, saluti e consigli, imprecazioni e minacce ai calunniatori e alle spie; la giustizia: satire, ironie, imprecazioni al Governo, imprecazioni alla giustizia, magistrati, giudici, avvocati, imprecazioni e satire alla polizia; cenni e corrispondenze sui propri reati, comunicazioni ai parenti; il delitto: vanto del delitto, filosofia del furto, esortazioni a delinquere, propositi di delinquere, confessioni, lodi del carcere, lamenti, satire, imprecazioni al carcere.

110. Angelo Lachi, *Calcolo degli indici craniometrici di Broca, Siena, Tip. C. Nava, 1894*

In 4, pp. 17 + (1b) con tavv. sinottiche n.t. e 7 tavv. sinott. f.t. di cui 4 su doppia pagina e 3 più volte rip. Br. ed. Studio di craniometria. Scrive l'A. di aver voluto fare un lavoro "più completo, esatto e rispondente, se non a tutte, almeno alle maggiori esigenze degli alienisti e degli antropologi calcolando tutti

gl'indici del cranio e della faccia, che il Broca, l'illustre fondatore della craniometria, designò col titolo generale di craniometrici e prese in considerazione, come più interessanti, nelle sue classiche *Instructions craniologiques et craniometriques*.

111. Guido Pontiggia-Elena, *Il rimorso. Saggio di studj*, Sondrio, Tip. Sociale Valtellinese, 1894

In 8, pp. 87 + (1b). D. rifatto. Br. ed. Saggio che indaga le cause psicologiche del rimorso associato anche alle implicazioni che questo ha nell'etica del pentimento. Un capitolo è dedicato al rimorso nei delinquenti e negli alienati. I delinquenti, in particolare quelli abituali, si mantengono - secondo l'A. - indifferenti davanti "alle prove palmari e spaventose delle loro scelleratezze". La loro condotta di vita in carcere si basa sull'indifferenza, anzi "i delinquenti abituali si assuefano e ci vivono bene [...] essi si abbandonano a canti, ad espressioni di gioia, ad una vita allegra [...]". In prigione non si fanno proponimenti di mutar vita, che anzi si incominciano a gettar le basi delle associazioni ladresche, le quali, dopo, quando sorriderà ai detenuti la libertà, daranno i loro tristi frutti". Allo stesso modo non provano rimorso i cosiddetti "popoli selvaggi" fra i quali l'A. inserisce gli abitanti del continente africano: "nel bisogno continuo di procurarsi il vitto togliendolo a chi l'ha, rubandolo al nemico o all'amico, un sentimento di egoismo nasce e cresce nell'animo loro; questo sentimento soffoca tutti gli altri: la pietà, la misericordia, la delicatezza, la giustizia, il rispetto reciproco sono cose sconosciute".

112. F. Del Greco, *Elemento etnico e psicopatie negli Italiani del Mezzogiorno*, Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1895

In 8, pp. 39 + (1b). Sottolineature a matita n.t. Br. ed. Studio relativo alle psicopatie degli Italiani del Mezzogiorno rapportate alle caratteristiche etniche. L'A. ritiene infatti che "l'elemento etnico concorra per sua parte a delineare i vari fenomeni di cui risulta una sindrome psicopatica". Le psicopatie che si presentano con più frequenza nei meridionali sono confusione mentale, lavoro allucinatorio, inerzia psicomotoria, manifestazioni impulsive. Per conoscere le doti intellettuali dei meridionali, è necessario "volgersi alla disamina delle più elevate intelligenze" come quelle di Tommaso Campanella, Filangieri, Gravina, Genovesi, Giannone: "eppure molte opere di questi grandi pensatori sono illeggibili: quelle menti non di rado trapassano di asserzioni in altre sempre più ardite ed oscure, che si accavallano e mirano faticosamente ad una meta oscillante e lontana. Nel loro stile vi è un lusso di immagini e similitudini, le quali, invece di illuminare, complicano il soggetto". Per Del Greco questa è la prova che in "quelle menti il sentimento della prova scientifica mostrasi poco o nulla sviluppato, e straordinaria la penetrazione, la costruttività della immaginazione filosofica". I meridionali, dunque, "difettano di talento sperimentale e dimostrativo, rispetto a quello costruttivo (di osservazione, speculativo, intuitivo)". Un'altra caratteristica tipica degli abitanti del sud Italia è la passione istintiva; "specialmente verso la parte più meridionale d'Italia, dove la vita attiva dello spirito ha manifestazioni più gagliarde ed esplosive, le passioni si sentono in modo rapido ed esauriente. L'omicidio è una triste prerogativa di tali regioni".

113. Raffaele Garofalo, *L'educazione popolare in rapporto alla criminalità in Italia. Conferenza tenuta al Collegio Romano, il 16 gennaio 1896*, Torino-Firenze-Milano, Bocca, 1896

In 8, pp. 45 + (3b). Sottolineature a matita n.t. Br. ed. Ed. orig. di questo discorso tenuto da Raffaele Garofalo (1852-1934), uno dei principali esponenti dell'antropologia criminale insieme a Cesare Lombroso ed Enrico Ferri, sull'importanza dell'istruzione primaria come uno dei più importanti deterrenti alla criminalità minorile. Il saggio contiene anche una lucida disamina delle condizioni del sistema scolastico di fine Ottocento. Secondo Garofalo ciò che manca è "la scuola educatrice dei sentimenti, la scuola che possa in qualche modo sostituire, nelle classi povere e incolte, quella educazione morale che [...] può dare soltanto una madre". Alla scuola non si possono domandare miracoli - sostiene - tuttavia il sistema scolastico in Italia non si cura assolutamente dell'educazione dei fanciulli anche perché spesso gli insegnanti non hanno scelto la professione guidati da un reale interesse, quanto dalla mancanza di un altro lavoro sicuro. Il giovane che non può darsi alle professioni liberali cui aspirava è costretto "a insegnare la grammatica e l'aritmetica a ragazzi della plebe che non conosce e per i quali non prova altri sentimenti che la ripugnanza e la noia".

114. Pompeo Molmenti, *I banditi della Repubblica veneta*, Firenze, Bemporad, 1896

In 16, pp. VI + 229 + (3b). Lievi abrasioni e mancanze al d. Segni a matita e a penna al controp. ant. e alla prima c. Aloni al verso dell'occhietto. Sporadici aloni alle cc. Timbretto alla guardia. Legatura in mz. tl. coeva. Ed. orig. di quest'opera di Molmenti (1852-1928), scrittore e storico, professore di lettere a Venezia, in cui, con fondo moralistico ed entusiasmo patriottico-risorgimentale, sono raccontate le vicende del banditismo nella repubblica veneta. L'A. traccia un profilo storico relativo alle contese fra i patriarchi di Aquileia e di Grado, all'azione delle Crociate, le congiure del XV secolo, il periodo della Repubblica veneta e la feudalità, le condizioni degli stati italiani nel Cinquecento, i bandi della Repubblica Veneta.

115. F. Campanile, *Gli zingari*, Napoli, Pietrocola, 1897

In 16 piccolo, 46. Intonso. Strappetto e difetto tipografico con mancanza di testo alle ultime righe di pp. 17-18. Br. ed. Fa parte della collana: Biblioteca Popolare E. Pietrocola [59]. Storia popolare degli zingari con alcune notazioni relative agli usi e ai costumi: "i loro canti rassomigliano a quelli dei gitani spagnuoli [...] Le donne, giovani o vecchie si mettono a ballare dando alle braccia, alle spalle, alle anche, a tutto il corpo, fremiti bizzarri, movimenti disordinati, che le gettano in una specie di estasi [...] Gli zingari rumeni sono ordinariamente menestrelli, fabbri, maniscalchi, cuochi, raccoglitori di pagliuole di oro negli affluenti del Danubio...".

116. Alfredo Niceforo, *Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali*, Torino, Bocca, 1897

In 8, pp. 182 + (2b). Firma e timbro di possesso alla guardia e al fr. Bruntiture sparse. Legatura in mz. tl. coeva con tit. oro al d. Ed. orig. Interessante opera che prende in esame il linguaggio gergale di alcuni gruppi di persone. Come il titolo stesso anticipa, l'A. parte da un presupposto, la divisione della società in due grandi categorie: i "normali", che si esprimono in forme comprensibili (anche se pure fra questi esistono naturalmente dei sotto linguaggi gergali), e tutti coloro che "normali" non sono e che hanno pertanto sviluppato linguaggi altri spinti spesso dalla necessità di nascondersi, o di non farsi capire dal resto del corpo sociale. Sono pertanto analizzati il gergo nella coppia amica e nelle associazioni normali, nella coppia amante, nella coppia lesbica, onanista e pederasta, il gergo nella basse stratificazioni sociali; il gergo nei laboratori femminili (sarte, modiste, stiratrici), il gergo osceno, il gergo nel popolo, il gergo nella coppia di prostituta e "souteneur", il gergo dei criminali. Interessanti le considerazioni che l'A. fa a proposito delle modifiche sociali, che si riverberano nel gergo, apportate dal capitale e dall'industria: "La famiglia operaia vende le sue forze al capitale, e questo, dopo averla disgregata, la demoralizza abbandonandone gli sparsi membri nelle officine, nei laboratori. Ecco come nasce l'oscenità".

117. Alfredo De Tilla, *Studi di psicopatologia criminale con prefazione del Dott. August di Luzemberger prof. di neuropatologia presso la R. Università di Napoli*, Napoli, Felicò, 1901

In 8, pp. XII + 204. D. rifatto. Gora al marg. inf. del p. ant. con lieve mancanza. Studio in cui l'A. si propone di individuare se sia possibile "col mezzo dell'ipnosi annihilare le funzioni cerebrali di un individuo, sì profondamente, da fargli perdere ogni coscienza e libertà dei propri atti, da renderlo una macchina, un automa, un istrumento dell'altrui volere, sì da fargli compiere fatalmente le azioni più immorali o criminose". De Tilla prende quindi in esame i principali fenomeni ipnotici e le varie forme del sonno nervoso (letargo, catalessia, sonnambulismo), la suggestione nel sonno naturale, nel sonno ipnotico, la suggestione mentale, quella immorale e delittuosa, l'ipnosi nelle scienze e nel diritto, l'ipnosi nel diritto e nella procedura penale. La sezione finale è dedicata all'isterismo e al delitto. In relazione a questi ultimi aspetti, scrive l'A. che "la posizione sociale ha una influenza grandissima: l'isterie è più frequente nelle infime classe sociali, meno frequenti nelle classi medie, nella così detta borghesia [...] nelle infime classi sociali le privazioni di ogni genere, la miseria sovraccitano il sistema nervoso, così come nelle più elevate l'abuso dei piaceri mondani, la vita lasciva, le mille incitazioni per la frequenza delle conversazioni, dei balli, delle rappresentazioni teatrali".

118. Pasquale Rossi, *Psicologia collettiva morbosa*, Torino, Bocca, 1901

In 8, pp. VIII + 306 + (2b). Timbro dell'editore al p. ant. e al fr. Mancanze al p. post. e foro all'ultima c. di guardia. Danni rip. al d. Sporadiche bruntiture. Intonso. Br. ed. Fa parte della "Biblioteca Antro-

pologico-Giuridica”, serie I, vol. XXX. Ed. orig. di una delle più note e importanti opere di quest’A., nato a Tessano (Cosenza) nel 1867, conosciuto per le innovative teorie sulla psicologia collettiva, che contrastavano con le idee conservatrici di Cesare Lombroso, e per il suo originale progetto pedagogico denominato “demopedia”. Rossi introduce il concetto di “psiche collettiva”, che può esprimersi in forme sane (di questa l’A. tratta nel volume *Psicologia collettiva*), o in forme patologiche. Il pensiero dell’A. sembra tuttavia dominato da una visione pessimistica della psicologia della folla, poiché ritiene la folla primigenia, quella che rappresenta l’embrione della società, sempre criminosa. Nella prima parte, Rossi si sofferma sull’analisi dei casi di psiche collettiva morbosa: la suggestione a due, la coppia pazza ed idiota (Don Chisciotte e Sancho Panza), la coppia spiritica, madre e figlio, coppia a distanza, l’epidemia psichica, traumi psichici, la forza della suggestione, i flagellanti, il sabba, ossessioni e roghi, fenomeni medianici, la folla criminale, i criminali, i mendicchi, i disertori, grida, canti e danze criminali, ecc. Interessante notare come Rossi si avvalga spesso di esempi tratti dalla letteratura per dar conto di alcuni casi (Manzoni, Tolstoj, Cervantes). L’opera si conclude con l’analisi dei sistemi di educazione della folla.

119. Scipio Sighele, *L’arte e la folla. Estratto dalla Rivista politico e letteraria, febbraio 1901, Roma, Stabilimento Tip. della “Tribuna”, 1901*

In 8, pp. 16. Lievissima mancanza all’ang. int. sup. delle cc. Br. ed. Saggio pubblicato su rivista che poi confluirà, insieme ad altri articoli, nell’opera *L’intelligenza della folla* del 1903. L’A. (1868-1913), laureatosi in giurisprudenza a Roma con Enrico Ferri, è considerato uno dei pionieri negli studi sulla psicologia collettiva. Sighele sostiene che da sempre alla “folla” è negata la capacità di intendere e valutare l’opera d’arte, mentre questa competenza è al contrario accordata ad un “cenacolo di competenti che vanno sotto il nome di critici”. I critici, poi, sono contenti se la folla li colma di elogi e di applausi, pur continuando a disprezzarla ritenendosi superiori ad essa. Sighele sostiene invece che “talvolta la moltitudine arriva ad altezze psicologiche che l’uomo isolato non saprebbe raggiungere, o manifesta una generosità così sublime che nessun individuo potrebbe spiegare”.

120. Pietro Prà, *Dati somatometrici relativi alla formola proposta per la constatazione della individualità fisiopatologica presentata dal Prof. Achille De Giovanni, Venezia, Ferrari, 1902*

In 4, pp. 54 + (2b) con tavv. sinottiche n.t. D. rifatto. Lieve mancanza al p. ant. Dedicata al p. ant. Br. ed. Studio di somatometria clinica applicata a cento individui sani e a cento malati di malattie di tipo costituzionale. La somatometria consiste nell’analisi di alcune misure fisiche poste in relazione con lo stato fisico-psicologico dell’individuo. Fra le misure prese in esame ci sono l’altezza, la circonferenza toracica, il diametro antero posteriore, la misura del bacino.

121. Augusto Bosco, *La delinquenza in vari stati di Europa, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1903*

In 8, pp. VII + 282 + (2b). Intonso. Sporadiche bruniture. Br. ed. Saggio sulle statistiche della delinquenza in vari paesi europei (Italia, Francia, Spagna, Austria, Germania, Inghilterra, Irlanda e Scozia). L’A. sottolinea la necessità di leggere i dati statistici con il giusto metro: in primo luogo bisogna tenere conto del numero complessivo delle infrazioni per tutte le magistrature giudicanti, poi bisogna “estendere le osservazioni a periodi abbastanza lunghi” e, infine, distinguere i delitti a seconda della loro gravità. Proprio perché non si è stati in grado di individuare e interpretare in maniera corretta i dati, in alcuni paesi come Germania, Inghilterra e Italia, alcuni hanno sostenuto una diminuzione dei fenomeni delinquenziali, altri una loro crescita. Soffermandosi sull’Italia, l’A. ravvisa un aumento costante della criminalità, sia per quanto riguarda i delitti sia per le contravvenzioni e le violazioni di leggi amministrative, finanziarie o di polizia. L’omicidio diminuisce nel 1899 rispetto ai vent’anni precedenti; purtuttavia l’Italia rimane uno degli stati europei in cui più alta è la percentuale di questo reato (sei volte in più rispetto alla Francia, nove rispetto all’Inghilterra). Notevole la crescita dei reati d’ingiuria, di violenza carnale (più diffuso nell’Italia meridionale rispetto a quella settentrionale), le rapine (mentre il furto presenta un andamento oscillatorio fra diminuzione e aumento), truffa, appropriazione indebita, bancarotta.

122. Emmanuel J. C. Sapelier, Gabriel Dromard, *L'alcoolomanie (intoxication alcoolique latente). Son traitement par le sérum antiethylique*, Paris, Octave Doin Editeur, 1903

In 16, pp. XVII + 208. Macchiolina d'inchiostrato al p. ant. Sporadiche fioriture. Br. ed. con sovracc. Ed. orig. di questo studio psico-fisiologico sull'alcolismo che indaga i motivi per cui il corpo umano può diventare dipendente dall'alcol. Per gli Aa. l'assuefazione non dipende da cause psicologiche né dall'immoralità dell'individuo ma da cause organiche relative al malfunzionamento dei centri nervosi. Per combattere la dipendenza Sapelier e Dromard propongono la sperimentazione sull'uomo di un siero antietilico che sfrutti il principio dei rimedi contro le intossicazioni.

123. Ettore Botti, *La delinquenza femminile a Napoli*, Napoli, Piero, 1904

In 8, pp. (8) + 302 + (2b). Legatura in mz. tl. mod. con angoli e tassello al d. Ed. orig. di questo interessante saggio sulla delinquenza femminile a Napoli analizzata alla luce di molteplici aspetti relativi alla condizione della donna nel Sud Italia agli inizi del Novecento: il lavoro, la lotta sessuale, la vita intellettuale e sociale, i condizionamenti del territorio, i fattori individuali (stato di famiglia, orfane, numero dei figli), il profilo psicologico. Fra i reati sono annoverati favoreggiamento e ricettazione, falsa testimonianza, delitti contro il buon costume, oltraggio al pudore, lesioni personali e minacce, risse, infanticidio, abbandono di incapaci, delitti contro la proprietà, reati di frode, meretricio, lotto clandestino. L'A. rileva come una possibile causa dell'aumento della delinquenza femminile sia da rintracciarsi nella perenne diminuzione delle nascite. Viene meno, in questo modo, il primario compito cui la donna è destinata; di pari passo l'aumento delle libere competitrici nel campo economico determina un aumento del delitto. Pertanto è necessario riconsiderare la questione della "emancipazione femminile" in quanto alla società - secondo l'A. - conviene conservare l'attuale moralità femminile. Un elemento comunque centrale nella valutazione del fenomeno è proprio quello legato al lavoro. Ampio spazio è riservato all'analisi della situazione delle detenute nel carcere della città con statistiche relative al numero degli arresti e dei rilasci, alle tipologie dei crimini commessi, alla condizione lavorativa e affettiva delle detenute.

124. Ferdinando Russo, Ernesto Serao, *La camorra. Origini, usi, costumi e riti dell'annorata soggetta*, Napoli, Bideri, 1907

In 16, pp. 166 + (1) + (1b). Carta uniformemente brunita. Legatura in p. tl. mod. con tassello al d. Ed. orig. di questo classico di storia della camorra scritto a quattro mani da Ferdinando Russo, poeta e intellettuale napoletano, che si interessò anche di sociologia, e il giornalista di "Il Mattino" Ernesto Serao. L'opera trae spunto da un fatto di cronaca: la sera del 6 giugno 1906, a Torre del Greco, cinque malavitosi uccisero Gennaro Cuocolo, basista della camorra. Di lì a poco, in un appartamento a Napoli, undici coltellate pongono fine all'esistenza di Maria Cutinelli, moglie del basista. Il caso Cuocolo può essere considerato il primo atto criminoso che portò la malavita napoletana alla ribalta nazionale. Gli Aa. sostengono che, debellato il brigantaggio rurale, il brigantaggio cittadino trovò una fonte di vita nell'intrigo politico. La camorra si costituì sulla base dei movimenti elettorali "per via di aderenze, di intimidazioni. Alcuni collegi politici [...] divennero asili di malviventi, che al momento opportuno sapevano costituirsi pretoriani di deputati, consiglieri comunali e provinciali ed affaristi trescanti come le pubbliche amministrazioni".

125. AA.VV., *Guido Casale di fronte alla psichiatria ed alla medicina legale con figure nel testo ed Autobiografia*, Torino, Bocca, 1908

In 8, pp. 171 + (1b) con ill. e foto in b/n n.t. Mancanza all'ang. est. sup. del p. ant. Dedicata parzialmente asportata e firma di possesso al p. ant. Pubblicazione del referto della commissione incaricata di esaminare le condizioni psichiche di Guido Casale nel processo che lo vide imputato per la morte dell'avvocato ottantenne Alessandro Bianchi. Casale "già dozzinante in casa Bianchi e notissimo in Perugia per la sua brillante vita di viveur e per la sua intima dimistichezza col morto" confessò l'omicidio dopo una serie di schiacciati prove a suo carico ammettendo di aver falsificato la firma dell'avvocato in alcune cambiali. Nello studio eseguito dalla commissione psichiatrica composta da Bellisari, Audenino, Pietropaoli, Saporito, Montesano, sono esaminate la biografia di Casale, e i

caratteri fisico-somatici-biologici-psichici dell'individuo secondo i dettami della criminologia lombrosiana. Si passa quindi a delineare un quadro della personalità dell'imputato con diagnosi clinica e medico-legale. I medici ritengono che Casale non sia un folle: "egli non ha nemmeno il vero carattere epilettico [...] è solo un soggetto che in sua vita ha sofferto accessi rari di queste collere violentissime, le quali, se da una parte erano suscitate da motivi adeguati, avevano, dall'altra, alcuni caratteri morbosi, ossia reazione esagerata e concomitanza di alcuni disturbi fisici".

126. F. W. Forster, *Colpa ed espiazione. Alcune fondamentali questioni psicologiche e pedagogiche sul problema della delinquenza e della cura della gioventù. Versione italiana del Prof. L. E. Bongioanni, Torino, S.T.E.N., 1912*

In 16, pp. 296 + (8) di avvisi ed. Intonso. Brunture sparse. Br. ed. Prima trad. italiana dell'opera di questo importante pedagogista tedesco (1869-1966), punto di riferimento della pedagogia cattolica laicale, che si impegnò per l'introduzione di un pacifismo etico nell'educazione e nella didattica. La sua dottrina pedagogica si ispirava all'ideale della totalità armonica della persona e sull'accettazione della trascendenza cristiana. In quest'opera sostiene la necessità dell'"umanizzazione della punizione" che non equivale alla "mollezza". Il detenuto deve ritornare alla società "non già rintontito, ma anzi rianimato [...]. La pena deve avere il significato d'un dolore o d'una rinuncia [...] ma è inutile, anzi addirittura dannoso il deprimere in qualunque modo l'animo del prigioniero colla tetraggine dell'ambiente, colla nudità dell'arredamento della cella, col trattamento ruvido e sprezzante". L'A. mette in rilievo come tutta la letteratura carceraria americana sottolinei l'esigenza che i funzionari trattino il prigioniero *fair and gentlemanly*. Nelle migliori prigioni americane, ad esempio, il direttore ha una cassetta per le lettere nella quale i prigionieri possono depositare i loro reclami.

127. Mario Gioda, *Torino sotterranea illustrata, Torino, Stab. Tip. De Bianchi, Righini e C., 1914*

In 16, pp. 32 con foto in b/n n.t. Br. ed. Opuscolo di grande fascino e interesse che raccoglie articoli pubblicati dall'A. tra il 1912 e il 1913 su "Folla" accompagnati da foto d'epoca. Gli scritti, che forse risentono dell'influenza delle storie milanesi di Paolo Valera, disegnano immagini di una Torino "sconosciuta, sepolta negli angiporti, nella miseria" popolata da un'umanità "scissa da quella ufficiale, un'umanità ignorata. L'umanità dei bassifondi. Un'umanità che casca giù a tocchi, che si decompone nella bara delle sue lunghe agonie fameliche, che si sfascia, si sbrindella, si rovescia, si voltola nel grande dramma dei cenci con dei rantoli disperati". Gioda raccoglie "le più tipiche figure dei marciapiedi torinesi. Sono i pazzotici, gli squilibrati, i mentecatti delle visioni che errano per ogni dove e che portano per la città il ghigno beffardo o la lagrima compassionevole" con i passanti che li scansano come lebbrosi. Mario Gioda, anarchico-sindacalista, poi fascista (fu il primo segretario della federazione fascista), morì nel 1924.

128. Renato Candida, *Questa mafia. Seconda edizione, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1960*

In 16, pp. 216 + (4). Br. ed. con sovracc. con foto in b/n al p. ant. Seconda ed. (la prima uscì nel 1956) di questa nota opera sulla mafia che all'epoca stupì non tanto per l'argomento quanto per l'autore che l'aveva data alle stampe, un maggiore dei carabinieri inviato da Torino in Sicilia in qualità di comandante del Gruppo Carabinieri di Agrigento. Leonardo Sciascia, in *Le parrocchie di Regalpetra* del 1956, descrive nella prefazione l'incontro con Candida: "Grande fu dunque la mia sorpresa, e lieta, nell'incontrare un ufficiale dei carabinieri che non solo non aveva dubbio sull'esistenza della mafia (allora ufficialmente negata), che non solo la combatteva coi poteri e i mezzi di cui disponeva, ma aveva addirittura scritto un libro che intendeva pubblicare. Lessi il manoscritto: e mi parve appor-tasse un notevole e immediato contributo alla conoscenza di un fenomeno che si diceva e si voleva oscuro, se non addirittura inesistente". A Candida si ispirerà Sciascia per delineare la figura del capitano Bellodi di *Il giorno della civetta*. Dopo la pubblicazione, che valse a Candida il trasferimento in Piemonte, Garosci scriveva su "L'Espresso": "uno dei libri più utili. Vi si ritrova tutta la tristezza e l'indignazione morale di un uomo che lotta contro delinquenti protetti da forze effettive, da ignoranza e miseria, da un ottundimento della moralità".

La pena di morte viene abrogata, per la prima volta al mondo, nel 1786, con la legge di riforma criminale emanata da Pietro Leopoldo Granduca di Toscana. Se c'è un orgoglio nell'essere italiani, un diritto di primogenitura di cui andare fieri, è certamente questo. Attualmente la pena di morte è ancora in vigore in 76 paesi. Il primato delle esecuzioni spetta alla Cina, subito dopo vengono gli Stati Uniti d'America.

129. *Remonstrance a' Messieurs de la Cour de Parlement sur le parricide commis en la personne du roy Henry Le Grand, s.l., s.e., 1610*

In 16, pp. 28. Br. coeva. Libello antigesuitico pubblicato subito dopo il regicidio Henry IV Le Grand, avvenuto per mano di Ravaillac. Questi, fanatico cattolico, perseguitato da visioni, si convinse che il Re volesse far guerra al Papa. Decise di ucciderlo, cosa che fece il 14 maggio 1610 in Rue de la Ferroviere, pugnalandolo sulla sua carrozza. Durante il processo, nonostante le torture cui fu sottoposto, non rivelò di avere altri complici. Morì il 27 maggio, squartato da 4 cavalli, tra atroci torture. Subito dopo si scatenò una feroce diatriba tra coloro che indicavano i gesuiti come i mandanti del regicidio, e i gesuiti che, con alcuni scrittori come il Mariana, Coton e il Bellarmino, arrivavano addirittura a sostenere la legittimità del tirannicidio quando il sovrano fosse eretico o senza una forte convinzione religiosa. Quando il 6 giugno il parlamento emanò un "arret" che condannava il tirannicidio, iniziò la lunga querelle portata avanti a forza di libelli, perlopiù anonimi quelli antigesuitici, con autore dichiarato invece quelli redatti dalla Compagnia. Il primo a comparire è proprio questa "Remonstrance" con la quale si afferma che la mano di Ravaillac fu armata dai buoni padri. Tornando però al regicidio di Ravaillac, occorre considerare che se in ogni infrazione c'è un *crimen majestatis* e nel più infimo dei criminali un regicida in potenza, il regicida a sua volta è il criminale assoluto. Invece di fare la lotta al potere, attaccando la volontà del potere sovrano, egli ne attacca il principio nella persona fisica del Principe. La punizione ideale per il regicida dovrebbe formare la somma di tutti i supplizi possibili: la vendetta infinita. Non esistendo una pena specifica per questo reato, per Ravaillac era stato necessario inventarla, combinando tra loro le più crudeli. Lo stesso accadrà nel 1757 a Damiens, fallito regicida di Luigi XV. Si può persino considerare che queste due atroci esecuzioni rappresentarono una moderazione dell'effeatezza della vendetta del potere, paragonata all'esecuzione dell'omicida di Guglielmo d'Orange nel 1582, durata addirittura 18 giorni. Cfr. Foucault, *Sorvegliare e punire*, p. 58. Duchini, *Faire voir, faire croire*, pp. 90-91.

130. *Psalmi, litaniae et preces quae à Societate Misericordiae sub invocatione Sancti Ioannis Decollati nationis Florentine in Urbe dici solent pro iis qui morte damnati ad supplicium deducendi sunt, Romae, s.e., 1587*

In 16, pp. (8b) + 39 + (9b). Fr. nero e rosso. Bella vignetta inc. all'acq. al fr. raff. San Giovanni Decollato. Testo stampato in nero e rosso. Capilettera figg. Tarletto alle prime 5 cc. Antica cart. rustica. Rarissima raccolta di salmi, litanie e preghiere in lingua latina utilizzati dai membri della confraternita romana della Misericordia per accompagnare i condannati a morte nel momento estremo. Questa confraternita nacque a Firenze alla fine del 1400 con il nome di "Confraternita di San Giovanni Decollato dei Fiorentini" con lo scopo di confortare i condannati a morte durante gli ultimi istanti di vita, e, una volta giustiziati, di dar loro dignitosa sepoltura. Nel 1490, Papa Innocenzo VIII canonizzò la loro opera umanitaria con una Bolla Pontificia. La Confraternita diventò quindi "Privilegia Venerabilis Arciconfraternitas Sancti Joannis Decollati", detta della "Misericordia della Nazione Fiorentina in Roma". Il Papa concesse alla confraternita come sede l'antichissima chiesa di S. Maria de Fovea. Alla vigilia di un'esecuzione, i Confratelli uscivano da una porticina della casa dell'Arciconfraternita nei loro sai e mantelli neri, dirigendosi verso le carceri di Tor di Nona o di Corte Savella, al lume di candela, e accompagnati dal suono di una campanella, per annunciare al popolo l'esecuzione dell'indomani. Dopo la lunga veglia notturna, scortavano il condannato, confortandolo fino alla fine. Quindi lo seppellivano nel chiostro della Confraternita, attraverso sette botole i cui

coperchi di marmo portano ancora la scritta “*Domine, cum veneris iudicare, noli me condemnare*”.

131. Io D. Giuliano Monbecchio Sagrestano di S. Prassede di Roma ho ricevuto dal Sig. Cesare Pattume scudi tre per far celebrare le solite messe alla Cappella della Santissima Colonna di N. S. per l'anima cinque giustiziati Guido Franceschini Alessandro Baldeschi, F. Pasquini, Biagio Agostinello, Domenico Cambastini. Et in fede questo di 28 febb. 1697

Ricevuta parzialmente a stampa cm. 30 x 13,5 dell'elemosina ottenuta per il suffragio delle anime di questi 5 condannati a morte.

132. Privileggi e statuti della venerabile archiconfraternita dell'anime più bisognose del Purgatorio eretta in Roma sotto il patrocinio di Gesù, Maria, e S. Giuseppe dal venerabile servo di Papa Innocenzo XI, Roma, s.e., 1734

In 8, pp. (2b) + 46 + (2). Stemma xilogr. al fr. Ex libris al verso della sguardia. Legatura coeva in p. pg. Statuti della Confraternita delle anime del Purgatorio di Roma il cui scopo principale - come dichiarato nel primo capitolo - è “l'esercizio di opere di Pietà, e di devozione con profitto spirituale de' Fratelli”. Tra gli uffici della Confraternita c'è anche quello di assistere i condannati a morte: quando è dichiarata la condanna a morte di un prigioniero, si stabiliscono un numero di messe “ad postulandam gratiam bene moriendi”. Il giorno antecedente l'esecuzione si recitano continue orazioni “da applicarsi in sollievo dei delinquenti, e nel giorno della morte dopo l'ore 20, per suffragio de' medemi, invigilerà che da Fratelli si reciti nella nostra Chiesa l'Officio intero di requie”. Il giorno successivo alla morte viene fatta celebrare una messa cantata con l'assistenza di 33 “povere vedove preventivamente invitate” alle quali viene distribuito in segno di ricompensa un giulio ciascuna “per suffragio di quell'anima”. Il denaro raccolto dalle cassette delle elemosine dovrà essere impiegato per la celebrazione di altre messe. A tal fine sarà redatto un libro nel quale compare da un lato il nome del giustiziato e dall'altro il denaro raccolto durante le messe per lui celebrate. Si allega un foglio sciolto (cm 20 x 27,5) con stemma della Confraternita xilogr. in testa. Si tratta del foglietto che veniva distribuito alle “carissime sorelle” per invitarle a presenziare alle oblazioni delle messe.

133. Intorno all'origine dei delitti, al modo di prevenirli, e di rendere le pene più utili. Saggio d'un piemontese. Nihil homini dulcius, quam ceteris prodesse, Torino, Soffietti, 1788

In 16, pp. 75 + (1b). Vignetta xilogr. al fr. testina e finalino. Br. rifatta con carta d'epoca. Impercettibile forellino al marg. est. delle cc. Ottimo esemplare. Interessante saggio anonimo in cui l'A. si interroga sul possibile metodo di prevenzione del delitto. I principali mali che inducono gli uomini a delinquere sono l'intemperanza, il desiderio di lusso, la dissolutezza, l'ozio, il gioco e l'assenza di mezzi per il sostentamento che colpisce le classi più disagiate. In quest'ultimo caso, “l'accrescimento de' mezzi di sussistenza è un utilissimo riparo alla moltitudine dei delitti”. Anche la “pubblica educazione è un mezzo efficacissimo per diminuire il numero dei delitti”. L'A. si sofferma poi sulla questione della pena di morte dichiarandosi favorevole ma senza che la gravità di questa vada ad accrescersi con altri supplizi. In proposito più volte richiama passi del Beccaria per confutarli: “se adunque la gravezza delle pene vuol essere misurata dal numero delle privazioni, ella è senza dubbio quella della morte la più formidabile di tutte [...]. Non vi sono che le speranze e le consolazioni della Religione che possono addolcire questo inevitabile accidente, e quante volte i virtuosi, i filosofi, e gli intrepidi conobbero che al di lei aspetto mal si reggono le umane forze, come dunque non sarà sensibile più d'ogni altra pena in un uomo, che agli oggetti presenti ha limitati tutti i suoi desiderj?”. L'A. si sofferma quindi sulla questione della tortura, in merito alla quale si dichiara contrario. Il suo vero scopo dovrebbe essere quello di aiutare ad individuare il colpevole e l'innocente: “la pena della tortura ella è in simili casi diretta a scuoprire il delitto, ed a ritrarne dal reo l'ingenua confessione, dunque la legge, di cui ella è autorizzata, uopo è, che la consideri, come una specie di organo di verità atta a separare l'innocente dal colpevole, ed a fare nell'uno e nell'altro una diversa impressione. Se i di lei effetti sono uguali in amendue, manca del tutto il fine per cui viene prescritta, essendo unicamente diretta a porre in luce la verità”. Opera che seppure anonima, potrebbe essere ascritta all'ambito della Biblioteca oltremontana dei fratelli Vasco, Napione, Balbo. Molte

delle tesi qui sostenute collimano con le posizioni dell'importante periodico illuminista. 'Catalogo Libreria Villa Pernice', 1788, p. 271. "Biblioteca G.G. Feltrinelli", 387, p. 139.

134. Carlo Vecchioni, *Pensieri intorno ad una teoria di legislazione penale*, Napoli, Angelo Trani, 1815

In 8, pp. 181 + (1b) + (2) + (2b). Antica firma di possesso al controp. ant. Danni restaurati al p. post. Legatura in p. pg. coeva. Trattato che descrive le teorie legislative in ambito giudiziario dall'antichità focalizzandosi poi sul concetto di "vendetta pubblica" riconosciuto da Vecchioni come fondamento della penalità. Secondo l'A. ordinariamente la parola vendetta fa pensare ad una ignobile passione che "rende taluno avido del male di colui da cui si crede offeso, e spesse volte lo spinge a procurarlo per vie anche vili ed ingiuste [...] Or dunque senza perder tempo io dichiaro, che per vendetta non intendo una passione, ma una naturale tendenza. [...] La vendetta pubblica è un'espressione che sta comunemente in bocca di tutti, e ch'è adoperata da tanti valorosi scrittori, e dalle stesse leggi: potrà dirsi che con un sì autorevole consenso si sia attribuita una vera improbità di sentimenti all'intero corpo dello stato? Tutte le legislazioni hanno permesso agli offesi di sollecitar la loro vendetta legale, che tenesse luogo dell'abolita vendetta personale: si dirà che in tal modo si sia secondata e fomentata una rea passione?". Carlo Vecchioni fu vicepresidente della Suprema Corte di Giustizia di Napoli.

135. Ven. Archiconfr. di Gesù, Maria e Giuseppe dell'anime più bisognose del purgatorio. *Carissimo fratello sarà contento domani che saremo alli 15 del presente mese di luglio 1824 questuare per l'anima di Nicola figlio di Giuseppe Sebastianelli dalla Barbera diocesi di Senigaglia di anni 38 campagnolo reo di crassazioni con offesa condannato dalla giustizia alla ghigliottina alla bocca della verità...*, s.l., s.e.

Foglio inc. all'acquaf. con insegna della confraternita al centro, parzialmente compilato a penna, cm. 19 x 13. Avviso con il quale si invitavano i confratelli a intervenire alla questa per l'anima del condannato a morte. Veniva nello stesso avviso fatto cenno a non questuare battendo rumorosamente la bussola, a portare subito la cassetta presso l'arciconfraternita, e a non fermarsi durante l'esecuzione nella piazza del patibolo.

136. *Deposizioni giurate dei detenuti correi del cavaliere Giuseppe Ricci nella congiura ordita l'anno MDCCCXXXII contro la persona di S. A. R. il Duca di Modena e sua Reale Famiglia ricevute e pubblicate dal ministero di buon governo*, Modena, Dalla Reale tipografia, 1833

In 8, p. 36. Br. ed. Raro documento testimonianza della congiura ordita dal famigerato Ministro conte Girolamo Riccini, ai danni di Giuseppe Ricci, guardia nobile del Duca, accusato di attentato alla vita di Francesco IV. Montanari e Tosi, accusati di furto, dichiararono di essere stati convocati dal Ricci in una sua villa presso Bastiglia con la promessa di 200 napoleoni d'oro nel caso avessero ucciso il Duca in occasione di una sua visita alla Chiesa dei Benedettini. Col Ricci venivano accusati di essere presenti al convegno altri quattro cospiratori: Piva, Guicciardi, Gasparini e Borghi. Il processo, ampiamente falsato, si concluse con la morte del Ricci e dei suoi presunti complici. Solo più tardi, nel 1865, venne riabilitato da una corte dell'Italia unita e iscritto nell'empireo dei martiri risorgimentali. L'ennesima beffa per il povero Cavaliere Ricci, duchista e anti liberale convinto.

137. Giacinto Nunziata, *Le mie idee su la pena di morte e confutazione del paragrafo 28 dell'opera su I delitti e le pene di Cesare Beccaria. Parte prima (-seconda)*, Napoli, Presso la vedova di Reale e figli, 1833

2 parti in un vol. in 8, pp. (4) + 92; 88. Diffuse bruniture dovute alla qualità della carta. Lievi mancanze al d. Br. ed. Saggio in cui l'A. si schiera a favore della pena di morte decretandone la sua necessità e utilità. In primo luogo, se i reati differiscono per gravità, devono differire anche le relative sanzioni, "quindi la distanza fra le diverse pene deve stare in ragione quasi aritmetica con la distanza che frapponsi fra i diversi reati". La pena perpetua non può valere in sostituzione della pena di morte: infatti la "pena perpetua applicata ad un uomo avanzato in età per un reato massimo, è talora meno grave, o al più eguale a quella temporanea applicata ad un giovine per un reato minore". Inoltre la pena di morte ha un valore esemplare per tutta la comunità: se "alla pena capitale si supplisse in sua vece con quella dei ferri a vita: quale esemplarità, quale salutare terrore da questa pena si avrebbe? Niuno certamente; la cosa sarebbe ristretta fra il Magistrato e l'esecutore della legge; il pubblico vi sarebbe del tutto estraneo". Nella seconda parte, si trova la confutazione, punto per punto, del paragrafo 28 dell'opera *I delitti e le pene* in cui Cesare

Beccaria sosteneva che la pena di morte non fosse un diritto, ma una guerra dello Stato contro il cittadino. Così risponde Nunziata: “Non spetta ai privati cittadini il dichiarare se una legge loro convenga, o pur no [...]. Sarebbe questo anarchia e non un governo. Il legislatore fa la legge in forza dei poteri inerenti alla sovranità, e spetta ai sudditi cieccamente ubbidirvi. Se questa non vi dà al genio, altro mezzo non avete che espatriare, niuna proibizione essendovi a questo riguardo”.

138. Vincenzo Marcucci, *Della legittimità positiva o negativa delle pene principalmente della pena di morte con l'aggiunta di un trattato del duello e dei mezzi onde estirparlo*, Lugano, Ruggia, 1835

In 8, pp. (6) + 323 + (5). Sporadiche bruniture. Br. ed. Saggio relativo alla legittimità della pena di morte, questione affrontata dall'A. anche in chiave religiosa: “la punizione in genere, nel senso di espiazione, non è che un diritto esclusivo della Divinità e che repugna già troppo il credere che Iddio abbia mai voluto spogliarsi di un tal diritto esclusivo, per cederlo agli uomini [...]. Se coll'esempio di Caino aveva lo Eterno legislatore fatto conoscere agli uomini che vietato era loro di dar morte al colpevole [...] è dunque chiaro, indubitabile, che non è fra i naturali diritti la pena espiatoria, e molto meno quella di morte”. Secondo l'A., inoltre, per legge di natura l'uomo non ha che un diritto limitato di difesa personale, e non può pertanto ripagare il male con il male. Gli uomini aggregati in una società civile devono provvedere alla conservazione della società stessa e alla pubblica sicurezza senza esercitare alcun tipo di vendetta. Le pene devono quindi difendere la società e non essere un mezzo per suscitare il terrore attraverso l'esempio della punizione del colpevole. L'ultima parte dell'opera è riservata alla pratica del duello: per prevenirlo si potrebbe adottare la soluzione già in uso in altri paesi, che consiste nell'istituzione di tribunali d'onore destinati a decidere della gravità delle offese ricevute da un soggetto e a decretare il possibile tipo di ammenda.

139. F. Guizot, *De la peine de mort. Nouvelle édition*, Bruxelles, Société Belge de Librairie, 1838

In 16, pp. XVIII + 156 + (2) + (2b). Br. ed. Seconda edizione rivista dell'opera pubblicata nel 1822 intitolata *De la peine de mort en matière politique*. Guizot vuole mantenere i risultati più maturi di giustizia, libertà e legalità della rivoluzione, senza tuttavia accettare il metodo rivoluzionario. È considerato uno dei più significativi esponenti del pensiero liberal costituzionale nella Francia della Restaurazione, fu ministro e capo del governo sotto Luigi Filippo. Nell'opera esprime la sua posizione contraria alla pena di morte in caso di reati politici sostenendo come questo tipo di pena, in materia politica, debba avere un'applicazione parca e cauta, poiché trasforma in martiri quelli che ne sono colpiti, suscita vendicatori e accumula odio e orrore contro chi la infligge.

140. Victor Hugo, *The last days of a condemned from the french of M. Victor Hugo with observations on capital punishment by sir P. Hesketh Fleetwood*, London, Smith, Elder and Co., 1840

In 16, pp. XLIII + 192 + (2b). Alcuni timbretti di est. bibl. alle cc. Legatura in p. tl. coeva con ill. a secco ai p. Traduzione inglese del romanzo di Hugo pubblicato dall'A. in forma anonima nel 1829. Si tratta di una delle due edizioni inglesi pubblicate nel 1840. Hugo difende i diritti umani nel suo racconto degli ultimi giorni di vita di un condannato di cui però non rivela né il crimine commesso, né l'età o l'estrazione sociale, come a voler rappresentare la totalità dei condannati in un'unica figura. Strutturato in brevi capitoli, il romanzo racconta di un condannato che accarezza l'idea di potere lasciare ai posteri una testimonianza della sua storia, e, riuscito a procurarsi alcuni fogli, descrive gli ultimi tragici giorni che lo aspettano. L'opera è preceduta da un'introduzione di P. Hesketh Fleetwood sull'illegittimità della pena di morte.

141. Raffaele Mariano, *La pena di morte. Considerazioni in appoggio all'opuscolo del Prof. Vera*, Napoli, Vitale, 1864

In 8, pp. VIII + 68. Intonso e con pagine parzialmente chiuse. Br. ed. Saggio in cui l'A., fedelissimo allievo del filosofo hegeliano Augusto Vera, sostiene le teorie espresse dal maestro nell'opera dell'anno precedente *La pena di morte*. Vera riteneva che l'abolizione della pena di morte fosse un'utopia come “la pace perpetua, la fratellanza universale, la comunanza de' beni”; inoltre, mettendo in campo una questione di filosofia della storia, sosteneva che togliendo la pena di morte non si sarebbe più potuto spiegare il passato, e si sarebbe pertanto rifatta “una storia fantastica” collocata “nel paradiso

terrestre”. Scrive infatti Mariano: “Perché se io ritrovo la pena di morte tra gli elementi che sono concorsi a fare il cammino progressivo della umanità, questo mi darà diritto a concludere che [essa] storicamente, ciò che vuol dire socialmente, ha la sua ragione di essere e trova la sua alta giustificazione”. Sulla questione se lo Stato sia in diritto di applicare questo tipo di punizione, chiarisce l’A.: “Lo Stato pel raggiungimento de’ suoi fini razionali ha l’alto dominio ed il diritto sulla vita dell’individuo, diritto fondato nella natura intrinseca dello Stato, diritto che lo Stato esercita in varie guise, vuoi cioè facendo la guerra e mandando l’individuo a morire sul campo di battaglia, vuoi mandandolo a morire sul patibolo”. Nel 1908, a proposito di quest’opera, Croce scrisse su “La Critica”: “Notiamo in ultimo che sempre riecheggiando i vaniloqui del Vera, il Mariano si professa filosofico difensore della pena di morte: come se la maggiore o minore opportunità di mettere i delinquenti in segregazione cellulare, o d’impiccarli, ghigliottinarli, garrottarli e impalarli, costituisse una questione filosofica. Ma il Mariano ama tutte le cause generose; e non è da meravigliare se per esse trascenda persino i limiti della filosofia”.

142. Francesco Sarri, *Della pena di morte*, Bari, de Ninno, 1865

In 8, pp. 38 + (2b). Br. ed. Saggio sulla pena di morte di questo avvocato originario di Trani, poi trasferitosi a Roma. Secondo l’A. la minaccia della pena ha in generale un potere deterrente, tuttavia, per i “grandi reati, per le maggiori scelleratezze, la minaccia della morte è sterile di effetti [...]. Come dunque può dirsi efficace la pena di morte? Con chi n’è colpito non è punto a parlar di efficacia, perché la morte lo distrugge”, mentre nel periodo che intercorre fra la decisione della condanna e l’esecuzione, il condannato è “apata e insensibile, o disumano e crudele”. Si chiede quindi Sarri, riprendendo Carmignani (*Teoria delle leggi della sicurezza sociale*), quale effetto genera la pena di morte sulla società. Se chi sale al patibolo è freddo e imperturbabile, il suo atteggiamento incoraggia il malvagio; se è oppresso e in lacrime, i buoni si rattristeranno e proveranno pietà per lui; se è instupidito e insensibile, si avrà la prova dell’inutilità della pena e la legge sarà percepita come “crudele”. Sarri fa quindi l’esempio di due condannati al patibolo a Palermo, il 16 agosto 1865: “nessuno del popolo volle prender parte a questo spettacolo di sangue. Pochi operai, che recandosi al lavoro transitavano per quel luogo arrestaronsi spaventati; i soldati e gli agenti di sicurezza pubblica, che circondavano il patibolo, volsero altrove gli occhi e tremarono convulsi”.

143. Pasquale D’Ercole, *La pena di morte e la sua abolizione dichiarate teoricamente e storicamente secondo la filosofia hegeliana*, Milano-Napoli, Hoepli, 1875

In 16, pp. 293 + (1b) + (2) + (2b). Br. ed. Saggio in cui D’Ercole tenta di dimostrare che la pena di morte non si accorda per nulla con i principi fondamentali della teoria hegeliana per quanto sia noto “come la dottrina hegeliana sia sostenitrice della pena di morte”. D’Ercole ritiene invece che la corretta interpretazione della dottrina chiarisca come essa rifiuti la condanna capitale: “la pena e la colpa debbono essere necessariamente diverse nella specie. Se tra le due non vi fosse un elemento differenziale, la pena non farebbe altro che riprodurre puramente e semplicemente la colpa, ossia la pena non sarebbe pena, ma ripetizion di colpa, ripetizion di offesa. E questo e non altro avviene appunto nel caso di occhio per occhio, dente per dente, *morte per morte*”. D’Ercole nacque a Spinazzola (Bari) nel 1831.

144. 1875. *Parlamento italiano. Legislatura XII Senato del Regno. Discussioni intorno alla pena di morte. Tornate dal 18 al 25 febbraio*, Roma, Cotta e Comp., 1875

In 8, pp. 518 + (2b). Foro al fr. Intonso. Br. rifatta con carta d’epoca. Pubblicazione contenente gli interventi del dibattito parlamentare sulla pena di morte che si svolse nel 1875. Il senato respinse in realtà il progetto di abolizione. Fra i contrari alla pena capitale si segnala Luigi Chiesi, il quale sostiene che non può ammettersi che la pena capitale “possa essere legittimata dal fine di mettere paura ad altri [...] perché la legge di natura non può tollerare e permettere che la società faccia della vita di un uomo uno strumento ai suoi fini, per quanto legittimi ed onesti”. Cannizzaro, invece, è favorevole alla condanna a morte. Sostiene infatti che spesso la violenza dei crimini è stata attenuata proprio dal timore della pena stessa: “i delinquenti si sono fermati nel loro reato ove incominciava la minaccia della pena di morte; nel loro calcolo preventivo la probabilità dell’applicazione di questa pena aveva

avuto un grande peso, per quanto fossero grandi le speranze dell'assoluta impunità". La pena di morte verrà abolita ufficialmente nel 1889, anche se, nei fatti, non era più in vigore dal 1877.

145. Leopoldo Tarantini, *In difesa di Giovanni Passannante accusato di tentato regicidio. Discorso dell'Avvocato Leopoldo Tarantini pronunziato nel dì 7 marzo 1879 innanzi alla corte di Assise di Napoli (dal resoconto stenografico)*, Napoli, Stab. Tip. Giannini, 1879

In 8, pp. 32. Br. ed. con danni. Dedicata aut. dell'A. Testimonianza di uno dei più infamanti atti commessi nell'Italia umbertina, nell'Italia post unitaria. In risposta al ridicolo tentativo di omicidio della persona di Umberto I, messo in atto con un temperino, lo stato mise in atto una serie di misure repressive paragonabili a quelle che l'ancien régime applicò a Ravailiac e alla sua famiglia. Il 17 novembre 1878, al momento del passaggio del corteo reale in Napoli, il cuoco anarchico Giovanni Passannante balza sulla carrozza e sferra un fendente al Re con un temperino avente una lama da 8 cm., ferendolo leggermente e ferendo il Primo Ministro Cairoli. Subito arrestato, fu brutalmente interrogato nell'intento di fargli confessare una congiura che coinvolgesse altri compagni. Il suo processo durò 2 giorni. L'Avvocato Tarantini, prima di assumere la difesa d'ufficio, chiese pubblicamente scusa al Re per il compito che andava a svolgere. Il Passannante fu condannato a morte ma la pena venne commutata in carcere a vita. L'intera sua famiglia, compresa la madre settantaseienne, venne incarcerata per sempre nel manicomio criminale di Aversa, parenti e omonimi furono costretti a lasciare il paese di origine che, peraltro, dovette cambiare il nome da Salvia di Lucania in Savoia di Lucania. Passannante, internato a Portoferraio, venne recluso in una cella alta un metro e cinquanta, posta sotto il livello del mare, senza latrina, e caricato di 18 chili di catene. Il suo corpo si scolorì e si gonfiò, perse tutti i peli. I marinai che passavano nei pressi della cella inorridivano nel sentire i suoi lamenti. Solo nel 1891, grazie agli interventi dell'On. Bertani, verrà internato in manicomio dove, nel 1910, morì. L'attentato provocò uno stato di forti tensioni e scontri di piazza in tutto il paese. Lo stesso Pascoli compose un'ode (andata persa) dedicata al Passannante, ode che gli costò la prigione. A causa delle agitazioni e della situazione caotica che andava creandosi, Cairoli dovette dimettersi. Nel 1900, a Monza, ciò che non era riuscito a Passannante, sprovveduto e idealista, non certo un assassino, riuscirà a Bresci.

146. Felice Venosta, *L'assassinio di Alessandro II czar delle Russie ed i nichilisti. Memorie raccolte da Felice Venosta*, Milano, Barbini, 1881

In 16 piccolo, pp. 126 con ill. all'antip. raff. l'assassinio di Alessandro II. Bruntiture. Lievi mancanze ai p. Br. ed. Storia dell'assassinio dello zar Alessandro II ucciso dall'esplosione di un ordigno azionato da un gruppo nichilista anarchico il 13 marzo 1881 mentre transitava per una strada centrale di San Pietroburgo. Nell'opera sono rievocati anche i cinque precedenti attentati cui lo zar era sfuggito e il processo che seguì alla morte di Alessandro II. Nel testo compaiono alcune poesie nichiliste, scelte, scrive l'A., fra le più moderate.

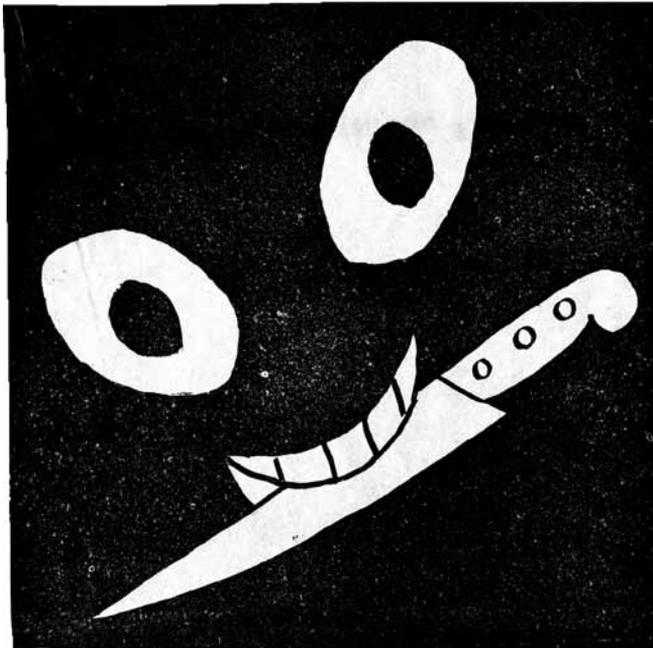
147. *Corrispondenza scambiata fra l'ambasciatore degli Stati Uniti a Londra e il segretario di Stato per gli affari esteri della Gran Bretagna relativamente alla esecuzione di Miss Cavell a Bruxelles*, Roma, Failli, 1915

In 8, pp. 31. Timbretto al p. ant. Br. ed. Raccolta dello scambio epistolare fra l'ambasciatore degli Stati Uniti a Londra, Mr. Page, e il segretario di Stato per gli affari esteri della Gran Bretagna, Edward Grey, relativamente alla cattura e alla esecuzione di Edith Cavell a Bruxelles. Edith Cavell nacque in Inghilterra nel 1865. Infermiera, si trasferì in Belgio, divenendo, nel 1907, direttrice della farmacia del Berkendael Institute di Bruxelles. Allo scoppio della prima guerra mondiale aderì alla Croce Rossa internazionale e contemporaneamente l'Istituto Berkendael venne trasformato in un ospedale per la cura dei soldati feriti di ogni nazionalità. Si scoprì in seguito che molti dei soldati inglesi catturati, curati a Berkendael, erano riusciti a fuggire grazie all'aiuto di Miss Cavell, arrestata il 5 agosto 1915 dai Tedeschi con l'accusa di aver personalmente aiutato a fuggire circa 200 soldati. Il Governo inglese fece diversi tentativi per salvare Miss Carvell dalla Corte marziale, tuttavia la donna venne condannata a morte mediante fucilazione. La sentenza venne frettolosamente eseguita il 12 ottobre 1915. Il caso fece scalpore in tutto il mondo occidentale, specialmente nel Regno Unito e negli

Stati Uniti. In una relazione al Ministro degli Stati Uniti a Bruxelles, Brand Whitlock, si legge che la Cavell “fu interrogata in tedesco, a mezzo di un interprete che traduceva le domande in francese [...]. Essa parlava senza tremare e addimostrava una mente lucidissima [...] Allorquando le fu domandato perché avesse aiutato questi soldati a recarsi in Inghilterra, replicò essere stata sua convinzione che, non dando loro il mezzo di fuggire, sarebbero stati fucilati dai tedeschi e perciò riteneva di aver fatto null’altro che il proprio dovere verso il suo Paese salvando loro la vita”.

148. Carlo Simiani, *I “Giustiziati Fascisti” dell’aprile 1945, Milano, Edizioni Omnia, 1949*

In 8, pp. 202 + (6). Segni d’uso alla sovracc. Sporadiche fioriture. Br. ed. con sovracc. Studio di Carlo Simiani, uomo della Resistenza, che a fine conflitto ricostruì il numero degli uccisi fascisti durante l’insurrezione dell’aprile 1945 arrivando alla cifra di 40.000. La fine di una guerra civile porta con sé un bagaglio di crudeltà difficilmente evitabile. Dopo il sangue della guerra vi fu quello del dopoguerra. Scrive l’A. che nel ’45 si ebbe “un vero sovvertimento del movimento partigiano. Fu una gara a chi fondava più brigate. [...] I partigiani che non portavano generalmente distintivi o gradi, videro neo-commissari e neo-capitani assumere comandi e incarichi, prelevare, condannare, uccidere, saccheggiare magazzini e depositi, molti dei quali di assoluta proprietà dello Stato, compiacersi di rappresaglie feroci, sovente inutili. [...] Non era questa la lotta partigiana che essi avevano combattuto per diciannove mesi”. Mentre a Milano e a Torino “le esecuzioni avvenivano generalmente in luoghi chiusi e i cadaveri il più delle volte erano immediatamente tolti dalla vista, a Bologna non ci si preoccupava di salvare le apparenze. Si uccideva con rabbia, in uno spirito di feroce vendetta e spesso gli esecutori si vantavano apertamente delle loro gesta, arrivando alcuni al punto di segnarsi sulle giacche tante strisce quanti erano gli individui da loro personalmente eliminati”. L’A. prosegue chiedendosi se sia un vanto per gli emiliani aver soppresso il numero maggiore di vite dopo il 25 aprile indipendentemente da quella che poteva essere una reazione alle sofferenze patite. Negli ambienti della Resistenza, sostiene, non si lesinavano le più severe critiche quando si parlava di ciò che accadeva in quella regione e “si avanzava il dubbio che gli eccidi nascondessero altre mire [...] Si affacciava spontaneo il dubbio che crollata una forma di regime si volesse stabilire i preliminari per la imposizione di un altro”.



Le prigionie, sostiene Foucault e, in linea generale, i castighi, non sono destinate a sopprimere le infrazioni ma piuttosto a distinguerle, a distribuirle, a utilizzarle. La penalità sarebbe allora un modo per gestire gli “illegalismi”. Certo è che, anche se siamo andati sulla luna, il potere criminogeno del carcere si perpetua in un reciproco scambio di violenza e di sopruso, in cui i termini polizia, prigione e delinquenza si appoggiano gli uni sugli altri, formando un circuito ininterrotto.

149. Bando a favore di chi farà cattura dei confinati alla galea, Firenze, Cecconcelli, 1624

In 8, pp. (4). Stemma mediceo xilogr. al fr. Capolettera fig. xilogr. Antica data manoscritta al fr. Bando a favore di chi consegnerà nelle mani della giustizia un condannato alla galea “per provveder alla quiete e sicurezza de popoli e all’esecuzione del gastigo si simili condannati”. La condanna alla galera era una sorta di sentenza capitale, la quale, più dei grandi criminali contro lo stato, colpiva vagabondi, piccoli malfattori e ladri, disertori ed eretici, contrabbandieri, prigionieri di guerra, contravventori dell’ordine familiare, religioso e sessuale, falsari. Sulle navi costoro, sotto il feroce controllo dell’aguzzino che dalla corsia li guidava a nerbate, erano ridotti in schiavitù. Spesso i galeotti non erano rilasciati allo scadere esatto della punizione ma a discrezione delle esigenze di servizio.

150. Francesco Croce, Figura e situazione del fondo in cui debba erigersi la casa di correzione e l’albero dei poveri o sia casa di lavoro in Milano; SEGUE: Pian terreno generale si dell’albergo... SEGUE: Piano superiore generale d’ambo due le case... Milano, 5 giugno 1759

Serie di tre tavv. sciolte inc. all’acquaf. da M. A. Dal Re, cm. 123 x 97 (2) e cm. 58 x 44, raffiguranti la pianta del fondo in cui avrebbe dovuto sorgere la costruzione e le piante del primo e del secondo piano della struttura. Dopo anni di discussioni e una gara per l’appalto del progetto, vinse proprio il Croce il quale, nel 1762, iniziò la costruzione dell’edificio, provvisto di ben 144 celle separate. Con Ghent quella di Milano rappresenta la più grande realizzazione penitenziaria attuata sotto il Regno di Maria Teresa d’Austria. Entrambe costituirono un esempio innovativo per l’epoca, seppure impostate in modo molto diverso. Milano (realizzata solo in parte rispetto il progetto iniziale) seguiva la tradizionale pianta a croce degli edifici religiosi con grandi camerate comuni e celle per l’isolamento. Milano rappresentò un tentativo, peraltro in gran parte fallito, di unire il cellularismo di derivazione religiosa (da cui poi Filadelfia) con il tentativo del lavoro in comune (da cui poi Auburn). Comunque rimane attestato che sino all’epoca napoleonica l’attività della manifattura tessile all’interno del carcere fu una realtà. Villa, *Il progetto del carcere di Milano...*, p. 138 (in *La scienza e la colpa*, 1985).

151. Illustrissimi et eccellentissimi signori espone il Signor Carlo Domenico Beria..., Torino, Valetta, 1736

Manifesto (cm 30, 5 x 46,5) stampato al solo *recto*. Stemma e capolettera fig. xilogr. Lievi mancanze al marg. inf. Due pieghe. Pubblicazione delle decisioni prese a seguito della supplica presentata da Carlo Domenico Beria in merito ad una controversia sorta con il prefetto di Cherasco relativa al pagamento per la distribuzione del pane ai detenuti della città. Si stabilisce pertanto “che non è giusto che il signor Esponente [Beria], e i suoi suconduttori somministrino il loro pane a detti detenuti e li venghi diferita la buonificazione fino alla terminazione d’esse cause criminali”.

152. Vincenzo Di Martino, Memoria dell’architetto dipartimentale della direzione generale di ponti e strade Vincenzo Di Martino intorno al progetto di un nuovo carcere in Palermo, Palermo, Dato, 1822

In 4, pp. 18 con una tav. f.t. inc. all’acq. con pianta del carcere. Legatura in mz. pg. coeva con p. rivestiti con carta marmorizzata mod. Progetto per l’edificazione di un nuovo carcere a Palermo in sostituzione di quello della Vicaria. Il carcere deve rispondere a due necessari requisiti: in primo luogo deve assicurare la custodia dei detenuti e “antivedere le loro macchinate evasioni” e dall’altro

deve “provvedere alla sanità de’ loro corpi con la salubrità dell’aere” in modo che non avvengano delle “contagiose epidemie cotanto frequenti nelle mal costrutte prigioni”. Per quanto riguarda il posto in cui esso deve sorgere, Di Martino lascia libera la scelta del sito pur ritenendo come sede ideale la zona fra porta S. Giorgio e la porta Macqueda. Di struttura ottagonale, con un corpo rettangolare unito al corpo centrale per mezzo di un ponte levatoio, sarà diviso in tre piani. All’interno ci sarà “uno spazioso cortile scoperto girato da un porticato [...]. Nel centro del cortile è innalzata una torre di base circolare divisa anch’essa in tre piani”. Ogni piano avrà delle feritoie e la torre sarà comunicante con l’edificio attraverso un corridoio sotterraneo. Il progetto non andrà poi a buon fine. Quando nel 1842, venne smantellato il carcere della Vicaria, fu edificato l’Ucciardone, imponente struttura situata in piena città, vicino al quartiere di Borgo Vecchio su progetto dell’architetto Nicolò Puglia e riformato in seguito da Emmanuele Palazzotto. Il progetto di Di Martino risulta di grande interesse per la somiglianza con l’idea del Panopticon di Bentham: pianta circolare con torre al suo interno, tale da permettere la sorveglianza continua da parte di una guardia sola su tutti i detenuti del piano: “Il Panopticon è una macchina per dissociare la coppia vedere-essere visti; nell’anello periferico si è totalmente visti, senza mai vedere, nella torre centrale, si vede tutto senza mai essere visti”. Cfr. Foucault, *Sorvegliare e punire*, p. 220.

153. *Regolamento provvisorio della nuova casa di reclusione e di lavoro di Saluzzo, Torino, Stamperia Reale, 1828*

In 16, pp. 22 + (4b). Timbretto di possesso al fr. Br. muta coeva. Regolamento in 77 punti firmato da Falquet, reggente della Regia Segreteria di Stato, relativo all’amministrazione della casa di reclusione e di lavoro di Saluzzo. L’articolo 14° stabilisce che i detenuti dovranno essere trattati “con dolcezza, ed umanità” e ai Guardiani “sarà rigorosamente vietato di batterli, o maltrattarli”. Da notare il sostantivo utilizzato, “dolcezza”, che richiama naturalmente la “dolcezza della pena” di cui parlava Beccaria in *Dei delitti e delle pene*, quando sosteneva che il freno alla criminalità non è tanto rappresentato dalla crudeltà della pena quanto dalla sua infallibilità. Nel regolamento sono quindi stabilite tutta una serie di norme pratiche, dal numero e dal tipo di capi di vestiario assegnati a ciascuno all’organizzazione della giornata, dalle regole per coloro che si recano in infermeria alle punizioni in caso di infrazioni commesse.

155. R. Fresnel, *Considerations qui demontrent la nécessité de fonder des maisons de refuge d’épreux morales pour les condamnés libérés*, Paris, Renouard, 1829

In 8, pp. (8) + 147+ (1) con 3 grandi tavv. f.t. inc. all’acq. più volte rip. con planimetrie degli edifici e 1 tav. sinottica f.t. più volte rip. Intonso. Bruniture sparse, per il resto bell’esemplare. Br. ed. Ed. orig. di questo trattato sulle prigioni dell’America del Nord (vengono descritti le carceri di Filadelfia e New York, oggetto della successiva opera di Beuamont e Tocqueville), della Svizzera (viene esposto il sistema progressivo applicato a Ginevra, sistema che prevedeva la divisione delle prigioni in tre quartieri: prova, punizione, ricompensa), e della Francia (descrizione sommaria di molti penitenziari quali Melun, S. Lazare, Poissy, ecc.). L’A. presenta quindi il suo progetto per fondare una struttura pubblica per facilitare il reinserimento dei carcerati liberati nella società, stabilendo orari, gestione, regole di costruzione. Cfr. Foucault, *Sorvegliare e punire*, p. 268.

156. N. H. Julius, *Lecons sur les prisons présentées en forme de cours au public de Berlin en l’année 1827. Ouvrage traduit de l’allemand par H. Lagarmitte avocat, accompagné de plusieurs notes du traducteur et de M. Mittermaier, professeur a l’Université de Heidelberg, Tome premier (-second)*, Paris, Chez F. G. Levrault, 1831

2 voll. in 8, pp. XXXIV + 440; (4) + 502 con 4 tavv. in lit. più volte rip. f.t. Alcune cc. si presentano brunite. Br. ed. con lievi danni. Importante e raro saggio che anticipa di due anni quello di Beaumont et Tocqueville, *Du système pénitentiaire aux Etats-Unis et de son application en France*. La traduzione francese dell’originale tedesco parte dal presupposto che la Francia sia ancora arretrata per ciò che riguarda il miglioramento delle condizioni dei detenuti durante la loro redenzione. Julius parla della nascita della “società disciplinare”, laddove la disciplina non si identifica con una specifica istituzione

ne o apparato, ma rappresenta un tipo di potere che può essere esercitato attraverso vari strumenti (penitenziari, case di correzione, istituti di educazione, ospedali). In una società in cui gli elementi principali non sono più la comunità e la vita pubblica, ma lo Stato da una parte e il singolo individuo dall'altra, quest'ultimo esercita di giorno in giorno un'influenza sempre crescente, costruendo e organizzando quegli edifici destinati a sorvegliare la moltitudine degli uomini. "Il lavoro, alternandosi al pasto accompagna il detenuto fino alla preghiera della sera [...] è così che si succedono le settimane i mesi gli anni; così il prigioniero che al suo arrivo era un uomo incostante [...] diviene a poco a poco [...] così familiarizzato col lavoro [...] che potrà essere esposto con maggior confidenza alle tentazioni cui il recupero della libertà lo sottoporà". Per Julius si trattava di un processo storico già compiuto, mentre Bentham nel suo *Panopticon* lo aveva descritto come un programma tecnico. Inoltre Julius, parlando del principio panoptico, diceva che vi era in esso ben più di una ingegnosità architettonica: era un avvenimento nella storia dello spirito umano. L'antichità era stata una civiltà di spettacolo. L'età moderna pone il problema inverso: procurare ad un piccolo numero o persino ad uno solo la vista istantanea di una grande moltitudine. Cfr. Foucault, *Sorvegliare e punire*, pp. 262 e 236.

157. Alfred Bayet, *Rapport sur l'isolement absolu des prisonniers adressé par le directeur des travaux de la maison de detention de Gand au gouvernement provincial de la Flandre Orientale en octobre 1837*

Manoscritto (cm. 21 x 31), pp. (24). Indebolimento del marg. inf. dovuto ad umidità. Importante manoscritto redatto in chiara grafia, opera del Supervisore del carcere di Gand e indirizzato al "gouvernement provincial" della Fiandra Orientale. Questa rilevante memoria si inserisce nell'ampio dibattito che si sviluppò tra Europa e Stati Uniti relativamente alla riforma del sistema detentivo. Gand, peraltro, a partire dal 1773, rappresenta il primo esempio francese di carcere a pianta radiale. Questa relazione viene così ad anticipare, se non ad ispirare, la circolare del 1840 del Ministro degli interni Duchatel intitolata *Programma per la costruzione delle prigioni*, in cui è adottato ufficialmente il principio architettonico dei piani convergenti al centro e del dispositivo cellulare. Il supervisore Bayet introduce la relazione descrivendo la situazione di Gand, in cui la promiscuità, la poca sorveglianza e il mescolamento tra i sessi fanno sì che domini il vizio. Bayet stabilisce infatti diversi gradi di corruzione a seconda delle sezioni del carcere e attribuisce alla "maison d'arret" le maggiori responsabilità nella diseducazione dei detenuti. Sulla base della sua esperienza ritiene poi che il solo isolamento notturno e il lavoro collettivo siano accompagnati da gravi inconvenienti, non superabili se non con l'isolamento totale dagli altri detenuti, tesi peraltro dimostrata dall'alto grado di recidiva: "la grande corruzione dei condannati non deriva dalla depravazione di qualcuno tra di loro, ma dalla riunione di tutti gli errori e crimini che provocano una fermentazione del male stesso". L'isolamento non provoca pazzia, come alcuni affermano, al contrario diminuisce la mortalità, elimina il problema della disciplina e delle punizioni, risolve molti problemi di sorveglianza. Inoltre Bayet sostiene che l'isolamento vada accompagnato dal lavoro e porta ad esempio lo stato di torpore in cui versano tutto il giorno i detenuti di Gand messi in punizione in isolamento a pane ed acqua, stato dannoso ma anche obbligato dal fatto che le celle non possono contenere che il letto. A questo proposito propone per il nuovo stabilimento la fornitura di amache che, durante il giorno, possano permettere al detenuto di lavorare. In pratica, il detenuto risulta obbligato a rispettare le regole, trova piacere nel lavoro, unico suo possibile svago, ed è costretto a riflettere sul suo passato. Il sistema proposto per Gand è un ibrido tra i modelli americani di Auburn e Filadelfia, descritti da Tocqueville e Beaumont nel loro studio sul sistema penitenziario negli Stati Uniti del 1832. Diciassette anni dopo, nel 1854, Ducpetiaux, nell'*Avant projet de loi sur le regime des prisons*, pubblica la relazione di quanto, sulla base di questo studio, venne successivamente realizzato: l'esperimento cominciò nel 1840 con 36 celle cellulari per 36 prigionieri. Nell'arco dei 14 anni di osservazione, il risultato fu il raddoppio dei decessi nel carcere cellulare e un incremento generale dei decessi nel corso degli anni a causa dell'indurimento del regime carcerario. Praticamente il dato finale attesta che nel caso di carcerazione cellulare occorrerebbe dimezzare la durata della pena "la peine de l'isolement continu [...] est au moins deux fois plus severe de quelle de l'emprisonnement en reunion". Il supervisore Bayet però non si scoraggia, individua nella realtà di Gand problemi legati alla sorveglianza, al cibo, al riscaldamento e alla ventilazione. Riconosce che i detenuti scelti per que-

sto regime fossero perlopiù deboli di salute e comunque maldisposti. Nonostante ciò, la conclusione di Bayet è sostanzialmente positiva: i casi di decesso, malattia, alienazione, suicidio sono stati molti ma è anche vero che avrebbero potuto essere molti di più!

158. P. Guillo, *Systeme cellulaire. P. Guillo. Reponse aux questions à lui soumises par S. E. le Ministre de l'Interieur 20 novembre 1838*

Manoscritto (cm 22 x 34), pp. (24) con allegata lettera di 2 pp. mss. a firma Macarel, nella quale veniva richiesto questo parere a nome del ministro degli interni. Il parere di Monsieur Guillo verte essenzialmente su tre questioni: quale dovesse essere la disposizione e la dimensione delle celle in base al lavoro assegnato al carcerato, e se occorresse, per alcuni lavori, adibire delle officine al di fuori delle celle; che tipo di industrie ritenesse più opportuno impiantare negli stabilimenti cellulari con indicazione degli spazi necessari, sempre considerando una popolazione carceraria di 500 persone; quale potesse essere la paga per giornata di lavoro data all'amministrazione, specialmente per le case di Melun, Poissy, Gaillon e Fontevrault, nella doppia ipotesi di avere un contratto a forfait oppure un costo fisso al pezzo con un ribasso del 20% rispetto al prezzo di mercato. Nell'introduzione l'A. premette che i suoi pareri valgono solamente nel caso venga avviato un regime cellulare e non nel caso si conservi il sistema di lavoro attuale delle "maison centrales". Infatti, egli, essendo ancora attivo come imprenditore presso alcuni stabilimenti, ravviserebbe un palese conflitto di interessi. Per quanto riguarda la prima domanda, Guillo stabilisce in tre metri quadri la misura delle celle, dotate di gabinetto con sifone, riscaldate e con accesso ad un "promenoir" ed a un corridoio di servizio. Per quanto riguarda la seconda domanda, l'A. si rivela essere un sostenitore del sistema Filadelfia, (come descritto da Tocqueville e Beaumont), afferma infatti che con l'isolamento totale in uno stabilimento possano coesistere da 12 a 1500 persone mentre con il sistema di Aubrun (isolamento notturno e lavoro in comune di giorno), non possano coesistere più di 3-400 individui. Chiara è la maggior convenienza di un carcere per 1000 piuttosto che per 500, sia per le spese di costruzione sia per quelle di gestione. Inoltre Guillo approva l'idea che a cominciare l'esperimento del carcere cellulare siano i condannati ai ferri e i recidivi visto che, in attesa della costruzione delle carceri cellulari, si potrà continuare l'esperienza del regime del lavoro in silenzio già attivo nel carcere di Gaillon. Non solo, il governo deve resistere ai filantropi che demonizzano il carcere cellulare, e chiedono una riduzione delle pene, perché questi non conoscono la vera natura dei condannati. Per poter ben giudicare questo nuovo sistema di carcerazione occorrerà provarlo e in attesa l'amministrazione non potrà certo ridurre le pene. Nella relazione sono poi presi in esame i vari tipi di lavori che possono essere insegnati ai carcerati, con particolare riferimento a quelle occupazioni che possono essere esercitate dagli ex carcerati una volta divenuti liberi, magari proprio presso le loro case e con l'aiuto dei familiari. Le attività sono la tessitura, la "bonnetterie", l'arte del calzolaio e del tagliatore d'abiti. Queste dovranno essere le quattro arti da esercitarsi in carcere, anche perché il salario giornaliero dovrà essere omogeneo. L'Amministrazione dovrà solo vigilare che a livello locale nessuno abbia iniziative o introduca lavori diversi da questi. Per quanto riguarda poi il modello di impresa da utilizzare, Guillo rigetta l'idea di una amministrazione imprenditrice. Sostiene invece che l'Amministrazione debba "laisser les travaux des prisonniers dans l'industrie libre" e organizzare il lavoro dei detenuti in collaborazione con questa. In particolare egli pensa ad una impresa generale con dei forti capitali che gestisca il lavoro nelle carceri, in grado di offrire maggiore solidità nei momenti di difficoltà. Purtroppo - dice sempre Guillo - sino a quel momento non è stato possibile far vincere la ripugnanza di una tale intrapresa agli industriali più strutturati e facoltosi e, di conseguenza, le carceri sono divenute preda di industriali senza capitali incapaci di offrire opportune garanzie: ecco la necessità di una impresa generale.

159. Filippo Volpicella, *Delle prigioni e del loro migliore ordinamento. Trattato. Seconda edizione, Napoli, Stamperia e Cartiera del Fibreno, 1838*

In 8, pp. 315 + (1b) + (2) con 6 tavv. in lit. f.t. con prospetti architettonici e piante di famosi edifici carcerari di Gand, Pittsburg, New York e Filadelfia. Brunture sparse. Br. ed. Seconda ed. (la prima uscì nel 1837) di questo importante trattato del maggiore riformatore delle carceri del Regno delle Due Sicilie.

Volpicella, sociologo, venne incaricato da Ferdinando II di prendere informazioni sul sistema carcerario in Europa e nel mondo. Volpicella utilizzò come fonte principale le opere di John Howard, che, alla fine del Settecento, intraprese un vero e proprio viaggio alla scoperta dei maggiori luoghi di detenzione europei. Nella prima parte del trattato l'A. passa in rassegna le prigioni dei principali paesi (Inghilterra, Scozia, Irlanda, Svezia, Danimarca, Prussia, Polonia, Olanda, Francia, Svizzera, Spagna, Portogallo). Secondo l'A., che segue la cosiddetta "teoria dell'intimidazione", il modo più efficace per tenere gli uomini lontani da questi luoghi, e quindi prevenire la criminalità, è l'associare al carcere l'immagine di posto spaventoso e orribile. A tal fine devono essere costruiti in luoghi isolati e quasi inaccessibili, le "mura nere e massicce, le porte ferrate e chiuse, niuna finestra e poche feritoie di fuori", anche se dentro "siano comode e sanissime". Al prigioniero deve essere assolutamente vietato l'incontro con parenti e amici. Tuttavia, per non recidere completamente i legami con la famiglia, al detenuto si possono dare notizie dei parenti "ma non troppo frequentemente e per modo che una simile licenza possa talvolta parer un favore concesso a quelli che nella loro prigionia danno buoni segni di ravvedimento". Prevale l'ottica che vede nell'istituzione carceraria un luogo "di purgazione e di emenda" in cui "un ragionato soffrire dee attuar i malvagi pensieri e le inconsiderate voglie, e i costumi emendare". L'A. spiega quindi i metodi con cui si può aiutare il detenuto a pentirsi: in primo luogo non gli devono essere continuamente rammentate le sue colpe passate, anzi "fa d'uopo aver cura attentissima di niente fare o dire che le cause possa ricordar loro di quella infermità o l'infermità stessa e i suoi miserabili effetti". Utile sarebbe anche istituire delle funzioni religiose all'entrata e all'uscita del carcerato per cominciare ad "implorare l'aiuto divino" per chi entra e come forma di ringraziamento per chi esce. Anche il lavoro può diventare un efficace strumento di redenzione, poiché insegna l'ordine e la disciplina, allontanando dall'ozio quanti potrebbero peggiorare ulteriormente trascorrendo una vita inerte e inoperosa. Per quanto riguarda le punizioni da sottoporre ai carcerati, i Direttori "come veri padri di famiglia" sono in diritto di comminarle. La punizione deve domare gli spiriti irrequieti ma non nuocere alla sanità del corpo né avvilitare l'anima. A seconda del tipo di infrazione commessa, Volpicella individua una punizione adatta: chi disobbedisce può essere tenuto in camere buie per qualche giorno o ricevere solo pane e acqua; chi è pigro al lavoro può essere obbligato a girare la ruota del mulino; a colui che non osserva il silenzio può essere lasciato in bocca per qualche ora un pezzo di legno; l'atto di violenza deve essere punito con il corpetto di forza o con la "repressione verticale", che consiste nel legare il prigioniero al muro impedendogli i movimenti. Saggio di grande interesse, che testimonia la particolare anomalia italiana in campo carcerario, legata alla sua arretratezza in campo industriale. In Italia, infatti, è venuta a mancare quella fase storica in cui l'istituzione penitenziaria ha svolto una funzione di addestramento al lavoro di fabbrica e di controllo del mercato della forza lavoro. In Italia, il carcere, si è immediatamente adeguato alla funzione deterrente e terroristica. Cfr. Neppi Modona, *La scienza e la colpa*, p. 58.

160. Oreste Raggi, *Elogio di Giovanni Battista Scanarolo vescovo di Sidonia autore dell'opera sulla visita de' carcerati, Roma, Tip. delle Belle Arti, 1842*

In 8, pp. 29 + (1b) con 1 tav. all'antip. inc. all'acq. Br. muta coeva. Elogio di Giovanni Battista Scanarolo, avvocato dei poveri a Roma, e delegato della Congregazione per le visite alle prigioni, autore del trattato che con più competenza mise a fuoco la problematica giuridica e assistenziale delle carceri romane, *De visitatione carceratorum libri tres* (Roma, 1660). Raggi si sofferma sul capitolo che Scanarolo dedicava alla tortura, in particolare al tormento della veglia, che conduceva spesso alla morte. Per delitti atrocissimi "la pena dei quali portava o di essere bruciati vivi, o tagliati a brani, od arrotati, o trascinati a coda di cavallo, che erano i delitti di lesa maestà divina od umana, di parricidio, di assassinio o di omicidio proditorio od altri [...]. Cosicché, rispetto alle pene che per tali delitti dovevano poi soffrire i rei, poca cosa era il tormento della veglia". Raggi si rallegra quindi del fatto che queste torture siano state definitivamente cancellate, "e mal si abbia persino chi a' di nostri osa mettercele innanzi agli occhi, o sulle scene, o in mostruosi romanzi, o su dipinte tele: ché ogni memoria di quelle atrocità vuole anzi essere dispersa per sempre da noi".

161. *Cantata per l'ammnistia del M. A. Buzzi. Parte del coro, Roma, Società Litogr. Tiberina, s.d. [ma 1847]*

In 4, pp. (22). Gora al marg. centrale inf. delle cc. con mancanze ai p. Timbro di appartenenza al

marg. sup. delle prime 3 cc. Br. ed. Spartito stampato in litografia della cantata con parole di Filippo Meucci e musica di Antonio Buzzi che celebrava l'amnistia concessa ai rei di stato da papa Pio IX per reati politici nel 1846: "la sera del 6 settembre venne data nel teatro di Apollo una gran serata musicale a profitto degli asili infantili per solennizzare il 17 luglio, anniversario dell'amnistia [...]. Vi furono aplausi immensi, e grida di *viva la civica pontificia, viva la civica toscana, viva il granduca di Toscana*, ed anche il *duca di Lucca*. Il circolo romano fece aprire alcuni palchi a guisa di barcaccia. V'intervennero, fra gli altri, tre dei capi popolari, cioè Ciceruacchio, il Carbonaretto, e Girolametto dei Monti". Giuseppe Spada, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio*, I, Firenze, Pellas, 1868, pp. 344-345.

161 bis. Penitenziario eretto in Oneglia sui disegni dell'ingegnere Pietro Rosso, Torino, Lit. Doyen e Comp., 1847

In folio grande, 7 tavv. sciolte incise in lit. al *recto* con legenda al *verso*. Piega nel mezzo. Foro all'ultima tav. Qualche strappetto ai margg. delle cc. Piante del penitenziario di Oneglia, eretto nel 1846 su progetto di Pietro Rosso, poi pesantemente danneggiato dai bombardamenti della seconda guerra mondiale e in seguito smantellato. Con l'ascesa al trono di Carlo Alberto fu promulgato il codice penale che apriva la strada alla riforma carceraria. Il sovrano promosse studi sulla scelta del sistema penitenziario ed emanò bandi di concorso per la premiazione dei progetti migliori. Nell'incertezza della scelta definitiva vennero costruiti i due penitenziari di Alessandria ed Oneglia. Tuttavia, il progetto di riforma stabilito dalle regie patenti albertine non riuscì in effetti a concretizzarsi. Il penitenziario di Oneglia si era costituito a partire dal sistema adottato ad Auburn, presso New York. Il sistema auburniano si basava sul lavoro redditizio del carcerato, prevedendo la separazione notturna dei prigionieri ma il lavoro diurno e i pasti in comune con il rigoroso obbligo del silenzio.

162. G. B. Massone, La pena dei lavori forzati considerata nella sua applicazione pratica ossia i bagni marittimi negli Stati sardi studiati sotto l'aspetto economico-statistico-igienico-morale ed al confronto della riforma penitenziaria, Genova, Ferrando, 1851

In 8, pp. XXIII + 486 con tavv. sinottiche n.t., 2 grandi tavv. sinottiche f.t. più volte rip. e 1 tav. in lit. acquerellata a mano all'antip. Nota manoscritta coeva a p. VII. D. rifatto. Qualche alone ai p. Br. ed. Saggio relativo alle abitudini di vita dei condannati ai lavori forzati presso i bagni marittimi negli Stati Sardi. In particolare, l'A. cita l'impiego dei condannati al porto di Genova nei lavori alla darsena e all'arsenale. Oltre a coloro incaricati dello spurgo del porto, ci sono magazzinieri, imbianchini, fabbri, ferrai, falegnami, cordai, maestri d'ascia, stagnai, calderai, bottai. Ad essi il Governo forniva il vitto giornaliero che consisteva in una razione di "trentadue oncie di pane, più quattr'oncie di fave per la minestra [...]". Una giubba rossa di molettone, una berretta rossa in lana, e pantaloni di tela, una camicia e scarpe, componevano il loro vestiario". Non tutti i condannati erano incatenati a due a due; alcuni erano liberi, altri portavano al piede una grossa palla di cannone. Successivamente, nel 1848, vennero apportate modifiche al regolamento che disciplinava i lavori forzati nei bagni degli Stati sardi: in particolare i condannati venivano suddivisi in categorie a seconda della durata della pena e dal tipo di reato commesso. L'A. si sofferma poi sulla pena della "berlina", che consisteva nel far passare il prigioniero in mezzo alle vie della città mentre veniva sottoposto al pubblico insulto e ludibrio. Massone si scaglia contro questa sanzione ritenendola inutile e dannosa perché non faceva che accrescere l'astio del detenuto nei confronti della società. Si stabilì inoltre, nei nuovi regolamenti, una paga giornaliera per i prigionieri, liberi di utilizzare il compenso come preferivano, purché lo usassero sempre per migliorare il vitto giornaliero. Alcuni lavoratori speciali, detti "di grazia", erano totalmente liberi dai ferri e potevano uscire in città senza scorta. Praticamente anche qui si denota la divisione in addetti alla "grande fatigue" (non pagati e addetti ai lavori peggiori) e alla "petite fatigue" (retribuiti e addetti a lavori specializzati) da tempo in atto nei bagni francesi. Secondo Massone, la vita ai lavori forzati presso i bagni era preferibile rispetto a quella nel carcere a causa della vista del mare, dell'aria libera, del sole, e della possibilità di stringere amicizia con i compagni. La prigione, invece, "uccide il corpo, altera l'intelligenza e pone l'animo in uno stato di tale letargo, che neutralizza la facoltà di agire a seconda del proprio intimo volere". In realtà i bagni penali furono quanto

rimase nel momento in cui le galere vennero a perdere la loro funzione bellica e cominciarono a marcire nei porti. Scomparivano le galere ma rimanevano i galeotti. La pena della galera rimase sempre presente negli ordinamenti e i galeotti vennero quindi destinati ai molti lavori necessari alla gestione di una flotta militare e dei suoi porti. Gran parte della massa dei prigionieri era composta da frotte di poveracci, più che da criminali veri e propri, da vagabondi, pitocchi, eretici e contrabbandieri i quali, molte volte senza subire alcun processo, venivano d'ufficio inviati al bagno penale.

163. Lorenzo Nicolai, *Delle vicende dell'imprigionamento dai tempi antichi fino ad oggi. Discorso letto dall'avvocato Lorenzo Nicolai presid.e del trib.e di Prima Istanza di Siena nella tornata del 11 novembre 1850, Siena, Onorato Porri, 1851*

In 8, pp. 42 + (2b). Lieve alone violaceo al marg. int. delle cc. Br. ed. dec. Saggio storico relativo all'evoluzione del sistema carcerario nei secoli. L'A. sottolinea in apertura come sin dai tempi antichi la punizione oscillasse tra "l'estrema dolcezza" e "l'estrema crudeltà": questi "due principii furono la *libertà politica*, da cui sorse la dignità, e la prerogativa del cittadino; la *schiavitù politica*, e la *domestica*, da cui venne il disprezzo d'ogni dritto d'umanità". Nella storia delle civiltà antiche, quindi, o la prigionia era del tutto bandita o era portata all'estremo grado di esasperazione. Durante il Medioevo, le punizioni si fanno crudelissime: "dileguato ogni carattere di legalità, l'imprigionamento accompagnato da tutte le sue crudeltà fu in pratica per tutta Europa, e divenne l'istrumento delle passioni brutali". Fu a partire dalla seconda metà del Settecento che cominciarono a diffondersi nuove teorie sulla prigionia. Nicolai sottolinea in particolare le teorie riformatrici di John Howard e di Bentham, e le riforme dei vari sistemi carcerari europei. L'A. si sofferma poi sulla situazione nel Granducato di Toscana elencando i principali penitenziari esistenti.

164. K. J. Mittermaier, *Stato attuale della questione sulle carceri in relazione ai moderni risultati della legislazione e delle esperienze specialmente rispetto all'isolamento. Del Dott. K. J. Mittermaier consigliere intimo e professore in Heidelberg. Traduzione dell'avv. F. Benelli, Firenze, Tipi delle Murate, 1861*

In 8, pp. 272. Intonso. Lieve mancanza al marg. est. di 3 cc. interne. Strappetti al marg. est. dell'ultima c. Br. rifatta con carta d'epoca. Traduzione italiana della nota opera in cui Mittermaier (1787-1867) riassume le dottrine riguardanti il sistema penitenziario interrogandosi in particolare sull'opportunità dell'assoluto isolamento. L'A. passa in rassegna i vari sistemi carcerari europei, propendendo per un sistema che concili il rigore dell'isolamento nel periodo iniziale della correzione, con quello di un trattamento meno severo a ravvedimento cominciato. Un capitolo speciale è dedicato alle reclusi, alle quali, per l'indole di particolare sensibilità, deve essere riservato un trattamento particolare. Tuttavia anche alle donne può essere applicato il regime d'isolamento "senza che ne risenta danno la loro salute di corpo e di spirito [...]". Il buon successo dell'isolamento applicato alle donne viene specialmente confermato dai Penitenziari d'Irlanda". In sostanza egli credeva che piuttosto che tenere i condannati sotto chiave come bestie feroci, bisognasse riunirli, farli partecipare in comune ad esercizi utili, costringerli a buone abitudini in comune prevenendo il contagio morale con un'attiva sorveglianza e la regola del silenzio; questa regola abitua il detenuto a considerare la legge come un precetto sacro la cui infrazione genera un male giusto e legittimo. Mittermaier fu un importante giurista tedesco, celebre soprattutto per la sua opera di studio nei campi giuspenalistico e criminologico. Fu tra i primi ad applicare le scienze sociali delle cosiddette "filosofie materialistiche" - medicina e psichiatria - al diritto, e a subordinare l'efficacia della legislazione agli sviluppi della scienza nella questione dell'imputabilità in materia criminale. Cfr. Foucault, *Sorvegliare e punire*, pp. 259-260.

165. Federico Bellazzi, *Prigioni e prigionieri nel Regno d'Italia. Seconda edizione, Firenze, Tipografia militare, 1866*

In 8 grande, pp. 166 + (2b) con tavv. sinott. n.t. Cart. ed. Testo su due colonne. Saggio relativo alla situazione carceraria italiana nei primi anni postunitari: "la condizione dell'edificio carcerario italiano" - scrive l'A. - "è la somma delle cause opponentisi al conseguimento di uno almeno dei tre scopi di una buona teoria d'imprigionamento, che sono nell'impedire le evasioni, la mutua corruzione dei

detenuti, le recidive”. Le carceri italiane sono tali da non riuscire a porre un argine alla corruzione dei prigionieri ma anzi sembrano in qualche modo alimentarla: “spesso accade di trovare nel medesimo camerone rinchiusi lo adolescente colpevole di un primo fallo, e lo scellerato dai bianchi capegli”. Bellazzi critica in particolare il fatto che imputati e condannati siano mescolati: “così il peggiore dei sistemi d’incarcerazione, quello che ricorda i più barbari tempi della dominazione romana fino ad epoca non molto remota, può dirsi ancora in vigore in Italia”. Il peggiore dei sistemi di carcerazione è quello che considera la prigione non *ad puniendos sed ad continendos homines*, ovvero “un semplice luogo di deposito, nel quale si custodiva tanto il condannato che doveva passare alla galera o al patibolo, quanto l’accusato tradotto innanzi al magistrato”. L’A. procede quindi all’analisi di una serie di dati statistico comparativi fra i quali spese consumate per le carceri giudiziarie e per le case di pena, condannati evasi dai bagni marittimi e dalle carceri, confronto del sistema carcerario e penitenziario tra Francia e Italia, fatti punibili commessi dai detenuti dei bagni penali, ecc.

166. Martino Beltrani Scalia, *Lettera al sig. Cav. Federigo Bellazzi sul libro Prigioni e prigionieri, Firenze, Tip. delle Murate, 1867*

In 8, pp. 60. Danni rip. al d. Br. ed. Polemica innescata dalla pubblicazione dell’opera *Prigioni e prigionieri* di Federigo Bellazzi: “a sentir lei” - scrive Beltrani Scalia - “l’Amministrazione delle carceri non è che una beata sinecura, inetta, irresoluta, inerte, ritrosa, anzi ribelle, sprezzante i savi consigli, sdegnante i più utili suggerimenti, di null’altro capace che di scialacquare i tesori della nazione e di mantenere le tradizioni di un vecchio passato”. Bellazzi riteneva necessario “rifare a nuovo tutte o quasi le carceri del Regno” attraverso lo stanziamento di una cifra straordinaria ma anche attraverso le somme derivanti dalla cessione a privati dei vecchi fabbricati e dei beni demaniali. Bellazzi si scagliava anche contro l’incapacità del governo che non era stato in grado di fondare adeguate case di custodia per minori sull’esempio di quanto accadeva, invece, in Francia. Riteneva inoltre ingiusto rinchiodare in prigione minori non ancora condannati e presentava a testimonianza di questo due elenchi di 15 minorenni nelle carceri di Ancona e Bari. Coloro che venivano condannati a brevi pene, avrebbero potuto scontarle in una casa di custodia invece che in un carcere. Così risponde Beltrani “ella è d’avviso che i giovanetti condannati a brevi pene debbano venire assegnati in una casa di custodia [...]? Crede ella che valga la pena di gravare lo erario di spese di trasporto, per mandarlo in uno stabilimento, a null’altro fare che a sciupare materie prime senza nessun profitto per lui - con dispendio della finanza?”.

167. Martino Beltrani Scalia, *Stato attuale della riforma penitenziaria in Europa e in America ossia raccolta delle relazioni presentate al Congresso penitenziario di Londra dai delegati governativi sulla condizione delle carceri dei loro rispettivi paesi e risposte date dai singoli comitati al comitato centrale di Nuova York, Roma, Artero, 1874*

In 8, pp. IV + 498 + (2). Intonso. Alcune cc. si presentano leggermente brunite. Lieve strappetto al marg. sup. del p. ant. Br. ed. Ed. orig. Raccolta delle relazioni, presentate al Congresso penitenziario di Londra, sulle condizioni dei sistemi carcerari di vari paesi non solamente europei (Italia, Francia, Belgio, Austria, Baviera, Sassonia, Granducato di Baden, Prussia, Vurtemberg, Danimarca, Svizzera, Paesi Bassi, Inghilterra, Irlanda, Svezia, Norvegia, Russia, Stati Uniti, Messico). Ciascuna relazione è seguita dalle risposte ad un questionario sottoposto ai vari delegati. Molti interessanti i confronti che si possono fare fra i diversi regimi penitenziari. Colpisce, ad esempio, la percentuale di mortalità in carcere differente a seconda dei Paesi: in Italia è il 7% all’anno, in Svezia il 3% nelle prigioni comune, il 2% in quelle cellulari, in Inghilterra l’1,5%, in Prussia il 2%. L’A., nato a Palermo nel 1828, prese parte agli avvenimenti rivoluzionari del 1848. Dopo la restaurazione borbonica fu costretto a prendere la via dell’esilio e trovò rifugio dapprima a Malta, poi a Marsiglia, a Parigi, a Londra e a Parigi, dove mantenne contatti con gli ambienti socialisti. Sposò Marianna Pisani, figlia del patriota barone Casimiro. Amnistiato, tornò a Palermo, ma non tralasciò mai di cospirare e di mantenere una corrispondenza segreta con gli esuli siciliani all’estero. Fu arrestato prima dell’arrivo di Garibaldi e liberato dallo stesso generale dopo l’entrata a Palermo. Nel 1862 entrò nell’amministrazione statale e nel 1864 ottenne l’incarico di ispettore ge-

nerale delle carceri. Divenuto uno dei maggiore esperti di problemi carcerari, partecipò a congressi in Italia e all'estero e fece parte della Commissione per la riforma del codice penale. Nel 1876 fu nominato direttore generale delle carceri e incaricato da Francesco Crispi di redigere un progetto di riforma penitenziaria.

168. Giuseppe Veratti, *Della riforma degl'istituti educativi coatti pei minorenni traviati e discoli in Italia*, Bologna, Moneti, 1879

In 8, pp. 21 + (1b). Due minuscoli forellini al marg. inf. delle cc. Br. ed. Scritto in cui l'A. spiega come l'indirizzo speciale della correzione educativa dei minorenni richiede professionisti adeguatamente preparati e non generici insegnanti. Dovrebbe infatti esistere una scuola di abilitazione per allievi correzionalisti in cui si impartiscano "studi diurni e profondi intorno alla parte negativa psicologica che forma la base stessa del processo dell'incorrezione, del discolaggio, e della colpa, con cui si sviluppano le facoltà del minore. Non giova il miglior sistema carcerario del mondo per riformare come si deve questi istituti educativi coatti, se assolutamente un'influenza tutta morale e civile non si estende sui medesimi". Da sola l'amministrazione carceraria, infatti, "con tutte le sue discipline burocratiche, ed i suoi materiali rigori preconetti di regolamentarismo non può raggiungere il fine educativo-coatto, morale e civile".

169. Martino Beltrani Scalia, *Il lavoro dei condannati all'aperto. L'esperimento alle tre fontane e la questione dell'Agro Romano*, Civitavecchia, Tip. del Bagno Penale, 1880

In 8, pp. 43 + (1b) con tavv. sinottiche n.t. Br. ed. Saggio relativo alla necessità di impiegare i carcerati in lavori di pubblica utilità: "abbiamo parecchie migliaia di ettari di terreno da bonificare e da coltivare nelle province di Foggia, in quella di Lecce [...] abbiamo la questione dell'Agro romano da risolvere [...] Noi abbiamo, d'altra parte, migliaia e migliaia d'individui giovani, robusti, volenterosi [...] le cui forze potremmo (anzi dovremmo) mettere a profitto, con immenso vantaggio di quei sciagurati stessi e del paese". L'A. riferisce quindi dell'esperimento condotto nella tenuta delle Tre Fontane concessa in enfiteusi ai frati Trappisti con l'obbligo di piantarvi cento mila eucalipti nel corso di dieci anni: "nata l'idea di far fare dai condannati i lavori di dissodamento in quella tenuta, e vinta la ripugnanza che naturalmente dovea produrre in quei frati, il pensiero di avere in casa propria circa duecento galeotti [...] stabilivasi di fare lo esperimento di un mese".

170. Michele Pellegrino, *Le case di custodia ed i riformatorj per minorenni in Italia. Agli onorevoli signori senatori e deputati*, Boscomarengo, Tip. del Riformatorio Di Giovanetti, 1880

In 8, pp. 53 + (3b). D. rifatto. Br. ed. Saggio relativo alla necessità di una riforma delle case di custodia minorili. Secondo l'A., a un minore che si dà al furto e ad altri reati non si possono imputare colpe, dal momento che egli è vittima della società, e in primo luogo della propria famiglia: "e allora l'uomo onorato e ricco di avito censo o di guadagnata posizione, l'uomo dalle continue speranze e dai possibili sogni dorati, perché non pensa qualche volta a questi miseri reietti della Società? Perché quel ritenerti in tanto spregio, quasi colpevoli di un lotume fin dalla nascita su lor gettato?". L'A. risponde a quanti sostengono che per i minori con problemi esistono gli appositi istituti: "siete certi che corrispondano allo scopo della Istituzione, o meglio al bisogno di quei disgraziati? Sono carceri o luoghi di educazione? Si ammaestra la mente ed il braccio o semplicemente si punisce?". Le Case Governative di Custodia, infatti, "sono generalmente una piaga anziché un rimedio". Più che degli educatori, in questi istituti, operano le guardie carcerarie il cui compito non è certamente quello di fare intravedere ai minori un'alternativa allo stile di vita che hanno da sempre condotto. I riformatori, sorti da poco in Italia, invece, "non sono più luoghi esclusivi di pena, bensì ogni sforzo hanno rivolto a cancellare quasi ogni idea di forzata dimora, sì da parere quali un rigoroso e ben disciplinato Collegio di Arti e Mestieri, o di Agricoltura". L'A. cita in particolare gli esempi virtuosi della Casa degli Artigianelli di Torino, della Colonia Agricola di Moncuoco Torinese, poi trasferitasi a Rivoli, e del Riformatorio di Boscomarengo. Ci troviamo di fronte ad un'evoluzione rispetto ai precedenti modelli delle Case di educazione correzionale e degli ergastoli, nei quali costituivano asse centrale del sistema di rieducazione la segregazione e la disciplina. L'A., evidentemente illuminato dagli in-

flussi della scienza criminologica positiva, evidenza nella società l'origine dei mali cui soggiacciono i giovani devianti e, alla luce di ciò, propone il passaggio da un sistema sostanzialmente punitivo ad uno rieducativo.

171. Enoch Wines Cobb, *The State of Prisons and of Child-Saving Institutions in the Civilized World*, Cambridge, John Wilson, 1880

In 8, pp. XXIII + 719 + (1b). Sporadiche bruniture. Intonso. Legatura in t. tl. coeva con tit. oro al d. Ed. orig. di questo trattato sugli istituti minorili di uno dei principali esperti americani di diritto penale e criminologia minorile. Wines morì nel 1879 e fu il figlio Frederick a curare la pubblicazione di questa ponderosa opera che si basò sul manoscritto del padre, seppur con qualche modifica. Si tratta di un compendio contenente osservazioni e dati raccolti da Wines durante la sua attività di segretario di The Prison Association di New York in cui vengono passati in rassegna gli istituti minorili dei vari stati americani (Connecticut, New Hampshire, Maine, Vermont, New York, New Jersey, Pennsylvania, Michigan, Ohio, Indiana, Illinois, ecc.), e il sistema di correzione minorile in Inghilterra, Scozia, Irlanda, e nelle colonie britanniche indiane. La seconda parte è riservata all'analisi del sistema in Europa (Francia, Belgio, Spagna, Olanda, Spagna, Portogallo, Russia, Ungheria, Svizzera). L'opera si conclude con uno sguardo ai paesi dell'America centrale e del sud, e dell'Asia (Cina, Giappone, Siam). Wigmore, p. 97.

172. Colonie de Citeaux (Cote d'Or), *Rapports annuels du directeur de la colonie à la commission de surveillance de 1851 à 1874*, Citeux, Imp. de la colonie, 1881

In 8, pp. (4) + II + 232. Br. ed. con lievi danni. Relazione statistica di grande interesse che raccoglie i dati di 23 anni consecutivi di attività. La colonia venne fondata nel 1849 con lo scopo di riunire ragazzi fino ai sedici anni, condannati da vari tribunali ma anche colpevoli solamente di vagabondaggio o mendicizia. Ad esempio, nell'anno 1851, di 244 ospiti, 110 erano stati condannati per furto, 60 per vagabondaggio, 35 per mendicizia, 34 per vagabondaggio e mendicizia, 5 per delitti contro il costume, 4 per maltrattamenti nei confronti dei genitori, 3 per incendio, 1 per furto e omicidio involontario. La maggioranza degli ospiti risultava pertanto colpevole di povertà. Il sistema auspicato da Bentham risulta compiuto. Come affermato da Julius, questo sistema non è più una semplice ingegnosa architettura ma è "un avvenimento nella storia dello spirito umano". Ormai la disciplina non può più identificarsi con una istituzione, né con un apparato: essa è un tipo di potere. Cfr. Foucault, *Sorvegliare e punire*, p. 235.

173. Salvatore Barzilai, *Correzione paterna ed istituti correzionali*, Bologna, Zanichelli, 1883

In 8, pp. 75 + (1b) + (1) + (1b). Br. rifatta con carta d'epoca. Studio giuridico relativo al diritto di correzione paterna normato dagli artt. 222 e 223 del Codice civile, a sua volta derivante dal codice di Napoleone. L'art. 222 stabilisce che "il padre che non riesca a frenare i travimenti del figlio può allontanarlo dalla famiglia, assegnandogli, secondo i propri mezzi, gli alimenti strettamente necessari e ricorrendo ove sia d'uopo al presidente del tribunale". Ne discende che per far rinchiudere il proprio figlio in istituto il genitore non ha bisogno di autorizzazioni da parte del potere giudiziario, potendolo fare in forza del suo diritto di educatore. Accade così, "specialmente nelle classi popolari, che ad ogni travimento di un fanciullo [...] il padre ricorra al braccio delle legge. Egli vuole sbarazzarsi da un incomodo, molto spesso sottrarsi a spese di mantenimento, e vede ogni risorsa nella casa di correzione". Basta quindi che il detentore della patria potestà dichiari al magistrato di non potere più tollerare il figlio, senza che vi sia, come accade in Inghilterra, un'inchiesta giudiziaria per accertare i fatti. Sono quindi elencati alcuni casi perlomeno "dubbi", in cui diversi minori furono destinati alla casa di correzione. L'A. conclude lo studio chiedendo l'abolizione dell'art. 222 o perlomeno una sua seria riforma. Importante documento, prima opera dell'avvocato, criminologo e politico Salvatore Barzilai, esponente storico dell'estrema sinistra liberale e fondatore del partito repubblicano italiano. Fu questa la sua tesi di laurea, la cui pubblicazione venne auspicata dal senato accademico e nella quale si evidenzia lo spirito progressista di questo esponente del mondo liberal massonico della fine del XIX secolo.

174. A. Lioy, *Colonia penitenziaria ad Assab, Napoli, Morano, 1884*

In 16, pp. 23 + (1b). Br. ed. Discorso in cui l'A. ipotizza la nascita di una colonia penitenziaria ad Assab al fine di favorire lo sviluppo commerciale della colonia stessa: "io credo che l'evoluzione più propria delle colonie sia quella d'iniziarsi col lavoro degli uomini reietti dalla società civile, per poi esse, rese adulte, svilupparsi vieppiù col lavoro libero manifatturiero ed agrario e giungere così fino a vergognare delle proprie origini e proclamarsi popolo virtuoso e civile. È una evoluzione storica che rassomiglia ad una farfalla: la farfalla che nasce dal bruco!". Mille furono le discussioni, gli articoli e i tentativi politici di dare alla neonata nazione il lustro di qualche colonia penale d'oltremare come era avvenuto per l'Inghilterra e la Francia. Del 1865 è il progetto Caranti e del 1872-73 è il viaggio della pirocorvetta Governolo, sotto il comando del Capitano Accinni, con lo scopo, anche se non pubblicamente dichiarato, di fondare una colonia penale italiana su di un'isola del Borneo. Il tentativo fallì nel momento in cui gli inglesi, evidentemente grazie a qualche operazione di spionaggio, vennero informati delle intenzioni italiane. L'Italia non ebbe mai una sua colonia penale ma seppe rimediare fondando l'Asinara e Pianosa.

175. Adolfo Lanzerini, *Progetto di colonia transoceanica (con 1 carta geografica e 16 tavole iconografiche riprodotte dal reale istituto geografico militare di Firenze in seguito di concessione del Ministero della Guerra), Pisa, Tipi di Ungher & Cc., 1889*

In 4, pp. 115 + (1b) + (4) con 1 carta geografica f.t. più volte rip. e 16 piante f.t., tavv. sinottiche n.t. Dedicata al fr. parzialmente cancellata. Scarabocchio al marg. inf. del fr. Al verso della sguardia è incollato un foglio a stampa con il testo della lettera del Guardiasigilli Zanardelli sull'opera di Lanzerini. Cart. mod. Rara opera che riprende il progetto Caranti del 1865 sulla colonizzazione penitenziaria nelle isole del Golfo di Bengala. Il progetto, affidato a Biagio Caranti dal Ministro dell'Agricoltura e Commercio Luigi Torelli, decadde quando Torelli si dimise e al suo posto arrivarono successori non più interessati alla questione. Parecchi anni dopo Lanzerini, impiegato amministrativo all'Università di Pisa, ritornò sul tema scegliendolo come tema di un'esercitazione con Antonio Salandra nel Corso di scienze economiche-amministrative cui si era iscritto. Tuttavia, anche questa volta, nonostante il parere favorevole di Leone Carpi, l'iniziativa non si concretizzò. Scrive Lanzerini che il sistema della deportazione seguito, ad esempio, dall'Inghilterra, "contro il quale si levò così gran rumore in Europa, ha tanto contribuito in Australia allo sviluppo della prosperità del paese". Nel progetto, articolato in 72 punti, "si ordina la presa di possesso in nome della Nazione italiana e colle forme d'uso, delle isole Nicobare situate nel golfo di Bengala". La colonia penitenziaria sarà formata da 1500 individui dei quali 1200 uomini e i restanti donne. Numerose nel testo le tavv. sinottiche con l'elenco del personale di bassa-forza, l'indennità di soggiorno e gli stipendi per i funzionari, i generi alimentari del personale, animali e materiali da acquistare. In appendice 16 piantine raffigurano la città di Sambelonga presso il Golfo di Ganges, sede della colonia penitenziaria: Il palazzo governativo, la caserma, l'edificio dei deportati, magazzini e stalla, la chiesa. Al di là del caso italiano, occorre ricordare che altrove, in particolare in Francia, dopo l'abolizione della pena di morte per delitti politici nel 1848, la deportazione sarà il mezzo principale con cui sbarazzarsi degli elementi indesiderati. In Italia, durante il fascismo, sarà attivata una disciplina simile con il provvedimento del confino su isole o luoghi sperduti.

176. Tancredi Canonico, *Il congresso penitenziario internazionale di Pietroburgo. Cenni, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1890*

In 8 grande, pp. 352-364 + (1b). Br. ed. Estratto dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. VI, 2° semestre, fasc. 12, seduta del 21 dicembre 1890. Saggio in cui l'A. presenta un riassunto delle risoluzioni adottate durante il congresso penitenziario internazionale di Pietroburgo. In primo luogo il congresso stabilì l'impossibilità di introdurre nelle diverse legislazioni una stessa denominazione e definizione per le infrazioni penali, poi sancì che l'ubriachezza non poteva essere considerata di per sé stessa un reato a meno che non sfociasse in atteggiamenti dannosi alla pubblica sicurezza. Altra questione dibattuta fu la convenienza o meno, per reati di piccola entità,

di adottare la pena condizionale in caso di prima infrazione e in quale modo eliminare la cattiva influenza dei genitori o tutori sui minori durante il periodo di libertà condizionata.

177. Concepcion Arenal, *Manuel du visiteur du prisonnier par Dona Concepcion Arenal. Auteur du Manuel du visiteur du pauvre. Traduction française vendue à profit de l'oeuvre des libérés de Saint Lazare, Paris, Au secretariat de l'oeuvre, 1893*

In 16, pp. (8) + 220 con ritr. dell'A. all'antip. Qualche danno ai p. Intonso. Dedicata autogr. alla guardia di I. Bogelot (cui era stata dedicata l'edizione francese). Br. ed. Ed. orig. francese dell'opera di questa esperta di diritto penitenziario e di questioni sociali. La Arenal è considerata la madre del femminismo spagnolo. Nel 1840 riuscì a partecipare alle lezioni di diritto in università vestendo abiti maschili, prese parte alla vita politica e lottò per i diritti delle donne. Fondò varie associazioni umanitarie, tra le quali la "constructora benefica" per la costruzione di case operaie. Ampia è la sua bibliografia e molte sue opere furono dedicate al problema penitenziario.

178. *Regio decreto col quale è approvato il regolamento generale giudiziario per l'esecuzione del Codice di Procedura civile, di quello di Procedura Penale e della legge sull'ordinamento giudiziario colle successive modificazioni, Roma, Stamperia Reale, 1893*

In 8, pp. 108 + (4) di avvisi edit. Lieve mancanza al d. Br. ed. Pubblicazione del regolamento generale giudiziario per l'esecuzione del Codice di Procedura civile suddiviso in disposizioni disciplinari, norme per il personale di cancelleria e di segreteria, giuramento e ingresso nelle funzioni, residenza, corrispondenza, petizioni e proposte per promozioni o tramutamenti, matricole, uscieri, ripartizione annuale del personale giudicante, ferie, udienze, orario delle cancellerie, legalizzazione degli atti, esazione degli stipendi, divise della magistratura, abito a spada, divise degli avvocati e dei procuratori; Disposizioni relative al codice di procedura civile; Disposizioni relative al codice di procedura penale.

179. Martino Beltrani Scalia, *Il bonificamento dell'agro romano con la mano d'opera dei condannati, Roma, Tip. delle Mantellate, 1901*

In 8, pp. 140 con 1 tav. f.t. rip. Br. ed. Ed. orig. Agli inizi del XX secolo, l'azione riformatrice si dirige verso l'impiego di condannati in lavori di bonifica su terreni incolti o malarici. In questo senso verrà varata la legge del 25 giugno 1904, n. 285. Scopo della legge fu alleggerire la pressione carceraria causata dalle croniche carenze dell'edilizia penitenziaria. La legge voleva inoltre essere una risposta alle istanze di lavoro carcerario, senza che queste potessero urtare socialisti e sindacati, preoccupati dalla concorrenza tra lavoro dei detenuti e lavoro libero. Qualcuno si preoccupò anche per i possibili pericoli per la salute dei condannati, pericolo ovviabile, a detta di alcuni, dai nuovi sistemi medicinali e preservativi. Senza dubbio, se la gran massa dei detenuti continua a provenire dagli strati più dequalificati della società italiana, viene in questo modo istituzionalizzato il principio che il sistema carcerario non intende fornire alcuna qualificazione professionale agli stessi. Cfr. Neppi Modona, *Il sistema penitenziario...*, cit. in *La scienza e la colpa*, pp. 65-66.

180. G. Curli, A. Bianchi, *Le nostre carceri e i nostri riformatori. Come sono e come dovrebbero essere, Milano, Rechiedei, 1902*

In 16, pp. 296 + (2b). Intonso e con pagine parzialmente chiuse. Br. ed. Proposta di modifica del regolamento disciplinare carcerario. Particolarmente interessanti le due sezioni finali che offrono una panoramica dei principali riformatori italiani e stranieri. Gli Aa. riferiscono delle sommosse avvenute in questi istituti e i pareri di autorevoli esperti sulla questione (Giulio Benelli, Guglielmo Curli, Ugo Conti...). Fra gli istituti italiani si segnalano: la Casa di patronato alla foce a Genova, per minorenni corrigendi, l'istituto di correzione paterna La Generala di Torino; il riformatorio di Bagnolo S. Vito, presso Mantova, poi chiuso; la pia casa di patronato per minorenni di Firenze; l'istituto di correzione paterna di Bologna; l'istituto per i giovani derelitti di Brescia; l'istituto Camerini-Rossi di Padova; l'istituto di educazione correzionale di Bosco Marengo; l'orfanotrofio e l'istituto agrario provinciale e colonia agraria di Monteleone di Calabria; la colonia agricola di San Martino delle Scale di Palermo; l'istituto Coletti di Venezia; l'istituto di educazione correzionale La Certosa di Parma. Giuseppe Rosa,

direttore della Generala di Torino, interpellato, ritiene che le principali cause di sommosse all'interno dei riformatori siano in primo luogo da mettere in relazione con "il sistema generalmente sbagliato del considerare il riformatorio come una casa di pena". Anche l'imperizia del personale, l'insufficienza dei generi alimentari, nonché le questioni politiche legate all'anarchia delle commissioni amministrative che le governano, possono generare malcontento, rabbia e frustrazione che sfociano in rivolte e atti di violenza.

181. Quirino Bianchi, *L'educazione dei figli dei carcerati*. Estratto dalla Rivista Mensile di Psichiatria Forense. Antropologia criminale e scienze affini, anno VII (1904), n. 6, Napoli, Lubrano, 1904

In 8, pp. 32. Indirizzo di spedizione e affrancatura al p. post. Dedicata autogr. dell'A. al fr. Br. ed. Studio relativo alla criminalità minorile con riferimento alle varie legislazioni d'Europa. Secondo l'A., in Italia, la materia che riguarda la tutela dell'infanzia ha un complesso di disposizioni "che rispecchiano in qualche modo un concetto molto più moderno, che non fosse quello francese o di altre legislazioni estere sull'argomento". Tuttavia le statistiche dimostrano che i minorenni che delinquono "aumentano spaventevolmente". La stessa statistica dimostra che "i fanciulli completamente abbandonati superano i 30000, che ogni anno si condannano in media 14000 fanciulli fra i 9 ed i 14 anni, ed in fine che il vagabondaggio dell'infanzia, specialmente nei grandi centri, offre la percentuale del 40%".

182. Regolamento per il corpo degli agenti di custodia delle carceri, Roma, Tip. delle Mantellate, 1907

In 8, pp. 223 + (1b) con tavv. sinottiche n.t. Aloni al fr. Br. rifatta con carta d'epoca. Copia ampiamente postillata a lapis. L'intervento legislativo di maggiore rilievo tra quelli emanati nel periodo antecedente la prima guerra mondiale è il Regio Decreto del 24 marzo 1907, n. 150, con cui si approvava il nuovo Regolamento per il Corpo degli Agenti di Custodia. Il nuovo Regolamento non recava modificazioni sostanziali alla disciplina del 1890. Il livello e la preparazione delle guardie carcerarie continua ad essere bassissimo considerando che per l'arruolamento si richiedeva soltanto la capacità di scrivere correttamente e di far di conto. Si segnala in particolare l'introduzione di una nuova punizione che più di tutte accomunava l'agente di custodia e il detenuto, la "sala disciplina", in cui veniva mandato l'agente che doveva essere sanzionato. Si trattava di una cella d'isolamento dove era vietato fumare, leggere, scrivere e tenere il lume; l'agente era obbligato a dormire su di un tavolaccio e gli era concesso di passeggiare in cortile solamente per motivi sanitari. All'interno del volume sono conservati 6 fogli manoscritti con grafia coeva contenenti una lettera con commenti relativi al regolamento stesso.

183. Statistica delle carceri e delle colonie per domiciliati coatti. Anno 1910. I. Stabilimenti di detenzione preventiva. II. Stabilimenti penali. III. Colonie per domiciliati coatti, Roma, Tip. delle Mantellate, 1912

In 8 grande, pp. XVI + 472 + (2b) con molte tavv. sinott. n.t. D. rifatto. Strappetto al p. ant. Br. ed. Relazione sullo stato delle carceri italiane con molti dati: consistenza numerica e capienza degli stabilimenti, istruzione scolastica, numero delle evasioni, detenuti stranieri, stato civile ed età dei detenuti, liberazione condizionale, recidività, movimenti d'infermeria, casi di tubercolosi, mortalità, casi di alienazione mentale, suicidi, ricompense e punizioni, proventi delle carceri giudiziarie, spese di mantenimento dei detenuti, risultati economici dell'azienda industriale, domiciliati coatti.



I manicomi, così come li percepiamo oggi, si strutturano tardi. Per lungo tempo, il problema della pazzia si evidenziava con il crimine; ma non si poté essere pazzi e colpevoli: la pazzia estingueva il delitto, l'azione perdeva la sua criminalità. Solo dopo, attraverso una studiata modulazione, si riuscì a contemperare i due stati: pazzo, ma non da punire, pazzo da rinchiodare e magari curare. Venne a strutturarsi così il manicomio: al centro archeo-psichiatri, arbitri assoluti delle categorie etico-scientifiche di normalità e di devianza.

184. Alessandro Flajani, *Saggio filosofico intorno agli stabilimenti scientifici in Europa appartenenti alla medicina*, Roma, Stamperia di S. Michele a Ripa presso Lino Contedini, 1807

In 8, pp. (2) + XXVIII + 288 con tavv. sinott. n.t. e 5 tavv. f.t. più volte rip. Intonso. Usuali fioriture della carta. Tarletto ad alcune cc. che nella sua massima espansione raggiunge i 4 cm con lesione del testo. Br. muta coeva. Opera che raccoglie le osservazioni fatte dall'A. nei suoi viaggi in Germania, Inghilterra e Francia durante i quali studiò ospedali e luoghi di cura. Flajani nella prima parte tratta degli stabilimenti scientifici (università e scuole cliniche, lezioni pubbliche e private, accademie e società mediche, scuole di veterinaria); nella seconda descrive le collezioni scientifiche (gabinetti di anatomia, gabinetti zoologici, orti botanici, gabinetti mineralogici, biblioteche); nella terza si sofferma sui "mezzi che somministransi in varj luoghi ai poveri malati e primieramente degli ajuti pubblici usati in Germania ed in Inghilterra" e sugli ospedali destinati ai vari tipi di malattie (febbri contagiose, malattie veneree, donne partorienti, pazzi, ospedali militari). Nella quarta tratta degli aiuti per i poveri non malati (invalidi, poveri e orfani, sordomuti, ciechi). A proposito dei manicomi scrive: "gli spedali de' pazzi, che trovansi nella Germania non sono così ben sistemati come dovrebbero esser in proporzione de' progressi della Medicina. Lo spedale di Vienna è sicuramente uno di quelli che trovansi in questo caso". Molto positivo, invece, il giudizio per quanto riguarda gli ospedali psichiatrici di St. Luke a Londra, e quello di Manchester, il Lunatic Hospital.

185. B. Revolat, *Considerations sur l'hôpital des aliénés de Bordeaux par le docteur E. B. Revolat...*, Bordeaux, Chez Gazay, 1838

In 8, pp. 50 con ritr. inc. all'antip. da Ferretti. Br. rifatta. Relazione medico-statistica dedicata all'istituto di Bordeaux, fondato nel 1803 e diretto da Revolat. Esquirol, in *Des maladies mentales considérées sous les rapports médicaux*, descrive ampiamente la struttura affermando che i religiosi responsabili (Congregation de Nevers) tengono l'ospedale con grande cura e pulizia "loin de permettre que les serviteurs abusent des moyens de répression, elles font régner partout la douceur".

186. Eug. Woillez, *Essai historique, descriptif et statistique sur la maison d'aliénés de Clermont (Oise), accompagné du plan general de cet asile adressé à MM les Préfets et à MM. les Membres des Conseils généraux des départemens de l'Oise*, Clermont (Oise), Imp. Danincourt, Aout 1839

In 16, pp. 52 con 1 carta f.t. più volte rip. Br. rifatta. Saggio storico sull'istituzione manicomiale avviata alla fine del XVIII secolo da Pere Tribou. Ingranditasi verso il 1830 sotto la direzione di G. Labitte, raggiunse nel 1842 il cospicuo numero di 740 internati. Woillez, medico dello stabilimento, diverrà celebre per l'invenzione del piroforo, precursore dell'attuale polmone d'acciaio. Nel descrivere le cure sui malati mentali egli elenca: "les bains, l'isolement, les boissons delayantes, le regime vegetal, les laxatif [...] travaux de cultur [...] on doit aussi tenir compte de la grande douceur avec la quelle les malheureux aliénés sont traités á Clermont...".

187. Giuseppe Girolami, *Intorno ad un viaggio scientifico ai manicomi delle principali nazioni di Europa. Rapporto di Giuseppe Girolami medico direttore all'eccellentissima commissione dell'ospizio di S. Benedetto e all'egregio consiglio della provincia di Urbino e Pesaro*, Pesaro, Nobili, 1854

In 8, pp. XI + 196 + (4). P. ant. orig. P. post. rifatto con carta d'epoca. Mancanze al d. Resoconto del viaggio intrapreso da Girolami, direttore del manicomio di Pesaro, al fine di studiare le analoghe istituzioni italiane e

straniere. Fra gli italiani si segnalano il manicomio di S. Margherita, a Perugia; di Bonifazio e di S. Lucia, a Firenze; il manicomio e il Grande ospitale di Pammatone, a Genova; l'asilo di S. Giusto, a Trieste; il manicomio di S. Giovanni e Paolo, a Venezia; l'ospizio di S. Giov. di Dio ad Ancona. Girolami proseguì quindi alla volta della Francia, dell'Inghilterra, della Scozia, del Belgio e della Germania. Fra le condizioni imprescindibili che devono essere alla base della gestione di un manicomio, Girolami individua l'igiene, "primo elemento essenzialissimo", in secondo luogo le norme "più propriamente tecniche riguardanti la parte architettonica ed organizzativa di un ospizio" che includono la buona posizione del luogo, "l'abbondanza delle acque e la loro distribuzione, l'areazione ed il conveniente riscaldamento degli ambienti, il sufficiente numero dei giardini e dei passeggi, la bontà e giusta quantità del vitto, il conveniente vestiario, ed infine la somma nettezza e proprietà dello stabilimento e degli individui". Per quanto riguarda invece la gestione dei malati, è importante la "separazione assoluta di certi gruppi di alienati". A tal fine è necessario dividere "i tranquilli, i furiosi ed agitati, ed i cronici specialmente immondi: che le cellule pei furiosi debbano trovarsi nel più appartato luogo possibile" così come bisogna dividere "la classe povera ed inferiore dalla classe civile e degli agiati". I manicomi - scrive Girolami - sono considerati e diretti "come luoghi di pubblica educazione, di maniera da riversare nella società individui non pure guariti o migliorati fisicamente, ma in più favorevoli condizioni relativamente anche al loro animo e al grado di loro intellettual conoscenza".

188. Giuseppe Ludovico Ponza, *L'avvenire del manicomio*, (Alessandria), s.e., (1861)

In 4, pp. 7 + (1b). Br. muta coeva. Richiesta inoltrata al comune dalla Direzione del manicomio di Alessandria di abbattere la chiesa della Trinità (ottenendo la chiesa di Loreto in permuta) per la costruzione di un manicomio destinato ad accogliere un numero maggiore di malati rispetto a quello esistente. Il nuovo manicomio dovrebbe accogliere circa 200 malati i quali potrebbero ricevere in virtù della nuova ubicazione "maggiori cure fisiche, morali ed igieniche, che stessero all'altezza dei progressi della scienza [...] Un manicomio che ricoveri ambo i sessi, deve anzitutto poterli siffattamente albergare che quasi l'uno ignori la presenza dell'altro...".

189. Francesco Azzurri, *Il manicomio di S. Maria della Pietà in Roma ampliato e recato a nuove forme per la munificenza del santissimo padre Pio IX*, Roma, Tip. di B. Guerra, 1864

In 8, pp. 66 + (2b). Dedica autogr. dell'A. al verso del fr. Br. ed. Scrive l'A.: "il manicomio di S. Maria della Pietà composto di un aggregato di casipole diverse, ridotte con infelice disposizione, ritenne fino ai nostri giorni il carattere, e la fisionomia di un reclusorio [...] L'asilo attuale protratto ora fino al porto Leonino dà luogo in ciascuna delle due grandi sezioni, quella degli uomini a destra, quella delle donne a sinistra dell'ingresso, ai distinti quartieri dei Tranquilli, dei Sudici, degli Agitati e Furiosi". Segue la descrizione di ciascuna delle rinnovate sezioni del manicomio. La seconda sezione, quella dei Sudici, ovvero di quegli "infelici che trascurano la propria nettezza" sarà oggetto di una particolare assistenza da parte del Direttore e col tempo sarà ridotto a contenere "un numero infinitamente minore" di persone. In una "piccola elevazione di terreno" dovrebbe essere collocato "un fabbricato per i ragazzi idioti, e imbecilli, onde sottometerli ad una educazione che oggi i pratici ritengono di poter donare a questa classe infelice [...] Il piccolo fabbricato capace di contenere per ora 20 ragazzi idioti, da erigersi nella villa Barberini composto di un solo piano terra elevato [...] conterrà, oltre la Cappella, un dormitorio, e un refettorio, dei locali ad uso di scuola...". S. Maria della Pietà è considerato oggi uno delle istituzioni manicomiali più antiche d'Europa, eessendo nato verso il 1550 come ospedale per i forestieri e, poco dopo, trasformato in ricovero per i poveri pazzzerelli.

190. Giuseppe Ludovico Ponza, *Della necessità di un nuovo manicomio. Lettera al Commendatore Carlo Mayr prefetto della provincia di Alessandria*, Alessandria, Gazzotti, 1864

In 8, pp. 27 + (1b) con 1 tav. sinott. n.t. con i dati relativi al movimento generale dei ricoverati nei manicomi di Alessandria e Torino nel settennio 1857-63. Br. ed. Lettera in cui Ponza chiede al prefetto di Alessandria "la erezione di una Casa novella ai pazzi che si debbono ricoverare, o perché della Provincia, o perché qui indirizzati dal Governo [...] Ci sta cioè a fronte l'imperioso bisogno di più largo ricovero, affinché il frenetico in un delirio feroce non faccia in casa sua od altrui un incolpevole macello, miseramente vittimando parenti e vicini; il melanconico non incendii, non ammazzi per sfuggire e combattere immaginari nemici...". L'A. passa poi ad analizzare alcune strutture manicomiali estere, come quella di Auxerre, nelle vicinanze di Chambery, la cui forma "parallelogrammatica meravigliosamente consente che partendo da linee rette e semplici intersecantesi

a perpendicolo scaturiscono tante sezioni regolari sebbene varie di forma ed estensione”. Ponza loda anche le esperienze dei “manicomi-fattoria”, diffusi in particolare in Inghilterra, all’interno dei quali “van migliorando e guarendo quei pazzi che venuti dalla gleba o dalle officine, sono meno atti a ricavar profitto dalle distraenti occupazioni artistico-intellettuali alle quali non furono mai educati prima della loro sventura”.

191. Giuseppe Girolami, *Opere di Giuseppe Girolami medico direttore del manicomio di Pesaro. Vol. primo. Della sistemazione de’ manicomi nel Regno d’Italia. Discorsi due ed altri scritti psichiatrici. Volume unico, Pesaro, Nobili, 1865*

In 8, pp. 574. Mancanza al marg. sup. della sguardia. Fioriture alle prime 15 cc. Aloni al d. Legatura in mz. tl. coeva. Discorso relativo alla necessità di riformare il sistema di organizzazione delle strutture manicomiali in Italia con molti esempi tratti dalla gestione dei manicomi stranieri visitati da Girolami. In primo luogo Girolami propone un censimento complessivo degli alienati nel Regno, quindi l’istituzione di una Giunta Tecnica incaricata di progettare la riforma dei manicomi. Girolami si interroga poi sulla problematica relativa alla costruzione delle strutture: “una delle grandi difficoltà a costituire un ben adatto manicomio sta precipuamente nella armonica ed appropriata disposizione delle parti, le quali nelle loro diverse attribuzioni debbono concorrere e soddisfare ad uno scopo unico, quale si è il benessere e la migliore riuscita dei poveri malati [...] Gli Asili di recente costrutti in Francia, che presentano per la loro conveniente ubicazione una larga estensione di terreno, adatto ai lavori agricoli sotto l’ombra dell’asilo stesso” rappresentano “il più efficace ed opportuno tipo al vero scopo sanitario, igienico ed umanitario”. L’A. porta ad esempio le tre strutture di Quatre-Metres, di Clermont e di Gheel. Segue poi il saggio *Intorno ad un viaggio scientifico ai manicomi delle principali nazioni di Europa. Rapporto* in cui vengono descritti i manicomi di Marsiglia, Lione, Parigi, Londra, del Surrey, Gand, Eichberg, Halle, Praga e molti altri. L’ultimo saggio, *Della regola fondamentale per determinare la capacità o incapacità civile e criminale*, analizza i criteri attraverso i quali valutare, in sede processuale, l’infermità mentale dell’accusato.

192. B. G. Miraglia, *R. Manicomio di Aversa. Ricerche statistiche per l’anno 1867, Aversa, Tipografia del R. Manicomio, 1868*

In 8, pp. 113 + (3) con tavv. sinottiche e ill. n.t. Br. ed. Estratto dagli Annali Frenopatici Italiani, vol. VI, 1868. Ricerche statistiche relative al manicomio di Aversa per l’anno 1867 con numerosi dati: movimento generale dei malati, generi e specie di follia secondo l’età, le professioni, lo stato civile, cause della follia, cause che condussero alla morte. Compaiono quindi alcune osservazioni sulla corrispondenza tra le varie forme di follia con le anomalie di forma e di volume del cervello. Segue la trattazione di alcuni casi di malati di cui sono riportati il ritratto e la storia clinica per individuare le caratteristiche morfologiche del cranio in relazione ai disturbi del comportamento.

193. L. Fabozzi, *Manicomio di Aversa. Bilancio preventivo per l’esercizio 1894. Relazione alla Commissione amministrativa, Aversa, Castaldi, 1893*

In 8, pp. 47 + (7) + (2b) con tavv. sinottiche n.t. Br. ed. Bilancio dell’anno 1894 del manicomio di Aversa. Il segretario Fabozzi rileva come le spese di gestione del manicomio siano molto più alte rispetto ai risultati che si ottengono, considerando che la percentuale dei guariti è pari solo al 10%. L’A. ritiene pertanto che si possano ridurre i costi creando un’altra struttura, un asilo speciale, in cui ricoverare i folli incurabili e relativamente calmi: “per impiantare l’Asilo, occorre preparare, prima d’ogni altro, apposito ed adatto locale, senza esagerazioni, ma tale che non costringa a continue spese di adattamento e di ordinamento”. L’Asilo, da costituirsi nel locale di S. Agostino, dovrebbe accogliere circa 200 persone e avere un costo massimo di una lira al giorno. Nella relazione compaiono tavole con diversi prospetti come lo stipendio del personale del manicomio e le pensioni degli impiegati dal 1875 al 1894. Fabozzi propone anche di tagliare “il personale inferiore” e “sopprimere talune arti e mestieri che non hanno più ragione di esistere”.

194. Emilio Riva, *L’idiota microcefalo Battista, Reggio-Emilia, Soc. Anonima Cooperativa fra Lavoranti Tipografi, 1913*

In 8, pp. 84 + (1b) con foto in b/n n.t. e 1 foto applicata al p. ant. Intonso. Br. ed. Storia di Battista, orfano depositato alla ruota degli esposti di Voghera, vissuto al manicomio di Voghera, morto nel 1909. In questo studio le

caratteristiche fisiche (peso, statura, misura del cranio, misure della faccia, degli arti, sensibilità, motilità) sono analizzate secondo criteri lombrosiani. Sono studiati quindi il cranio e il cervello di Battista (di cui compaiono foto), confrontati con altri simili di pazienti microcefali.

195. Ernesto Lugaro, *Per la clinica psichiatrica di Torino. Relazione a S. E. il Ministro della P. I., Torino, Bona, 1915*

In 8, pp. 30 + (2b). Br. ed. Relazione in cui Lugaro, direttore della Clinica psichiatrica di Torino, ospitata nel manicomio della città, lamenta la decisione presa dall'amministrazione comunale di abolire il manicomio torinese e di distribuire gli ammalati in due manicomi lontani, gli uomini in quello di Collegno, le donne in un "ricovero per cronici" a Pianezza. "Allontanata così la grande massa degli ammalati, sarebbe necessario istituire in Torino un reparto per le ammissioni, almeno per quelle d'urgenza, come si fa in ogni grande città". Secondo Lugaro questo compito potrebbe essere assolto dall'amministrazione della Clinica. L'A. descrive quindi il manicomio torinese, situato tra via Giulio e Corso Regina Margherita: "è un modello di quei vecchi manicomi che avevano come scopo precipuo l'assoluta chiusura degli alienati. Colla sua struttura massiccia, i suoi meandri bui, la profusione d'inferriate, le numerose celle d'isolamento, ha non solo l'aspetto, ma la sostanza d'una prigione [...] Il lezzo delle secrezioni e degli escrementi è la nota dominante sin dalla soglia del manicomio. In compenso s'impiega su larga scala la coercizione meccanica, in barba alla legge ed alle elementari prescrizioni scientifiche ed umanitarie". Quotidianamente si impiegano camicia di forza, polsini e cinghie, e si vedono "persino in opera certi orribili seggioloni contenitivi, che appartengono alla preistoria manicomiale". Seguono osservazioni relative alla nascita della Clinica psichiatrica nel 1884 e ai rapporti, anche economici, fra la Clinica e il manicomio. Ernesto Lugaro (1870-1940) ottenne nel 1910 la cattedra di Clinica Psichiatrica di Torino, mentre nel 1927 gli viene affidata anche la cattedra di Neuropatologia, divenendo quindi, dal 1935, professore di Clinica delle Malattie Nervose e Mentali. In ambito psichiatrico, oltre ad articoli sulle allucinazioni e pseudoallucinazioni, sul cretinismo, sulla pazzia morale, si segnala la collaborazione con il suo maestro Eugenio Tanzi nella redazione dei due volumi del *Trattato delle Malattie Mentali* e i *Problemi odierni della Psichiatria*.

196. Guido Podrecca, *La laicizzazione degli Ospedali e Manicomi, Roma, Podrecca e Galantara, s.d. [ma 1920]*

In 16, pp. 18 + (2b). Mancanze al p. post. Gora al marg. est. delle cc. più estesa al p. post. e all'ultima c. Fa parte della collana "Opuscoli di propaganda anticlericale" [21]. Saggio relativo alla necessità di operare una laicizzazione nella gestione degli ospedali e manicomi con parti tratte dal giornale "L'Infermiere": "si affidano alle suore uffici per i quali si richiederebbero persone diverse, e non vincolate affatto tra loro. Vi sono istituti in cui una medesima suora fa da ispettrice, economo, capo-infermiera; in altri queste differenti attribuzioni vengono affidate, è vero, a differenti suore, ma tutte dello stesso ordine; e così nell'uno e nell'altro caso viene a mancare quel controllo e quel freno che uffici diversi dovrebbero esercitarsi a vicenda pel buon andamento dell'istituto stesso...".

197. Franco Basaglia, Franca Basaglia Ongaro (a cura di), *Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin, Torino, Einaudi, 1969*

In 16 obl., pp. (88) con foto in b/n n.t. Br. ed. Ed. orig. Reportage fotografico, che scrisse una pagina decisiva nella creazione di quel movimento di opinione che avrebbe dato un contributo fondamentale all'approvazione, dieci anni più tardi, della legge 180/78, più nota come legge Basaglia. Nel volume sfilano una serie di scatti di Gianni Berengo Gardin, che accolse l'invito di Carla Cerati a intraprendere un viaggio fotografico all'interno dei manicomi italiani, con l'obiettivo di denunciare le condizioni disumane dei pazienti degli istituti psichiatrici. Le immagini sono accompagnate da testi di varia natura sulla realtà manicomiale (testi letterari, regolamenti psichiatrici, poesie scritte da malati): "Alla fine di questo processo di disumanizzazione, il paziente che era stato affidato all'istituto psichiatrico perché lo curasse, non esiste più: inglobato e incorporato nelle regole che lo determinano. È un caso chiuso. Etichettato in maniera irreversibile, non potrà più cancellare il segno che lo ha definito come qualcosa al di là dell'umano, senza possibilità d'appello" (dalla copertina). Ottimo esemplare.

“Les classes dangereuses” di Fregier, il pericolo sociale del XIX secolo, sarebbero semplicemente i poveri del secolo prima. Quelli che bisognava perlopiù rinchiudere, onde evitare lo spettacolo immorale di mendici e fannulloni. Questi, una volta aggregati e inurbati dalla nascente società industriale fanno paura. Non è più sufficiente ricoverarli, occorre cambiar loro l’anima e renderli docili, produttivi, sottomessi alla schiavitù del lavoro.

198. Regole, ordini et capitoli del M. Illust., & Prestantissimo Magistrato dell’Ufficio de poveri di questa serenissima repubblica di Genova fatte fin l’anno 1593, & in appresso approvati da’ Serenissimi Collegi. Magnum subsidium, et continua laetitia pauperum, Genova, Casamara, 1684

In 8, pp. (2b) + (6) + 103 + (1b). Stemma al fr., capilettera figurati, testatine xilogr. Qualche alone ai p. Legatura in p. pg. coeva. Norme e statuti dell’Ufficio dei Poveri stabilitosi a Genova per regolamentare la carità soprattutto a seguito della “fintione di molti i quali, non per necessità, ma per poltroneria, o per malitia s’erano dati a farne arte”. L’aumento, quindi, dei “finti” poveri “sarebbe stata caggione che li Cittadini restringessero in tal maniera (come avevano incominciato a fare) le viscere della misericordia, che poi venissero a patire quelli, che veramente erano poveri”. Fra gli incarichi del Bargello e dei suoi “famegli” si legge che sarà loro cura particolare “andare continuamente per la Città, & per le Chiese [...] & di pigliare tutti li Mendicanti della Città & di carcerarli, & poi darne notizia al M. Ufficio, ovvero alli Mag. Deputati al Lazaretto. Anderà la notte attorno per la città, e particolarmente dall’Ave Maria, fino alle quattro, o cinque hore di notte, pigliando, & imprigionando tutti li poveri che grideranno & domanderanno l’elemosina”. Chiunque si rechi a “chiedere suffragio di pane” dovrà scrivere il suo nome e cognome, quello della moglie se ce l’ha, il nome della parrocchia, la contrada e la casa in cui abita da almeno tre mesi e, se non è di Genova, da dove proviene e da quanto tempo abita nella città: “se saranno forastieri non si possa deliberare loro suffragio fin’a tanto che non siano stati per diece anni continui almeno habitanti nella città di Genova, tenendovi casa, e domicilio”.

199. Andrea Guevarre, La mendicità sbandita col sovvenimento de’ poveri. Tanto nelle città, che ne’ Borghi, Luoghi, e Terre de’ Stati di qua e di là da’ monti e colli...; LEG. CON: Istruzioni e regole degli ospizi generali per li poveri da fondarsi in tutti gli stati della S. R. Maestà del Re di Sicilia...; LEG. CON: Istruzioni e regole delle congregazioni di carità da fondarsi... ove non possono farsi ospizi generali per li poveri; LEG. CON: Stabilimento della congregazione primaria e generalissima nella città di Torino per gli ospizi e Congregazioni di carità; LEG. CON: Stabilimenti delle congregazioni della carità generali e provinciali..., Torino, Gianfrancesco Mairese e Giovanni Radix, 1717-1720

5 voll. leg. in uno, pp. VIII + 196; 144 + (4); 52 + (3) + (1b); 24; 86. Mancanze al d. e agli angoli dei p. P. pl. coeva con fregi oro al d. Stemmi xilogr. ai fr. capilettera e finalini xilogr. Annotazioni manoscritte coeve al fr. della prima opera. Rara raccolta di ordinamenti, saggi e statuti sulla mendicità. *La mendicità sbandita* è il noto saggio principale in ed. orig. poi più volte ristampato, le altre sono pubblicazioni intimamente collegate. Dopo una prima serie di ordinamenti realizzati da Carlo Emanuele I nel 1627, i principi finalizzati ad un buon governo dei poveri vennero strutturati organicamente da Vittorio Amedeo II nel 1717. La riforma era espressione di un assolutismo monarchico che avocava a sé i compiti tradizionalmente affidati alla chiesa e ai privati. Il centro del sistema in Torino doveva essere l’Ospedale della SS. Carità, luogo di smistamento, in cui i poveri potevano essere ricoverati, condotti in carcere o rimandati ai luoghi d’origine. Lo scopo era quello di ridurre al massimo la mobilità dei poveri. Questo intento nel corso degli anni si rivelerà non realizzabile, essendo troppo profonde le ragioni che spingevano i poveri piemontesi a inurbarsi. Scrive Guevarre nell’*incipit*: “Il fine, che si propone nello stabilimento d’uno Ospizio pubblico, è di sbandire per sempre la mendicità, e di soccorrere spiritualmente, e temporalmente con economia, con ordine, e con metodo tutti i poveri di una Città, i quali sarebbero forzati a mendicare, se non avessero simile ajuto”. Guevarre è anche molto attento alla distinzione tra poveri veri e fannulloni alla ricerca di facili elemosine. Il povero riluttante, poco docile, veniva ritenuto “falso” e “infigardo”, e quindi da rinchiudere. In ogni caso la soluzione, sia per i poveri “veri” sia per i “falsi”, era l’internamento: i primi l’accettavano volentieri ed erano grati all’au-

torità che si prendeva cura di loro gratuitamente, gli altri, invece, essendo figli del demonio, “fannulloni, bugiardi, impudichi, ubriaconi”, mandavano maledizioni e ingiurie ai fondatori e ai direttori dell’Ospedale di carità. L’internamento, pertanto, diventa ricompensa e punizione, e il povero è ritenuto in qualche modo responsabile della sua condizione. Andrea Guevarre, gesuita, si adoperò a Parigi e in Francia per la reclusione dei poveri e la soppressione della mendicizia. L’opera di Guevarre continuò poi a Torino (1720-1724) dove diresse l’Ospedale della Carità. Einaudi, 2800, 5106, 5107, 1228. Cfr. Serratrice, *Assistenza e internamento...*, p. 190, cit. in *La scienza e la colpa*, 1985.

200. Signori Sindaci e Segretario della Comunità di... volendo S. S. Maestà sempre più intenta al sostegno dell’Opera dignissima istituita delle Congregazioni di Carità..., Torino, Valetta, 1725

Manifesto in 4 stampato al solo *recto*. Stemma xilogr. Antica data manoscritta con grafia coeva. Testo che accompagnava una tabella in cui si davano prescrizioni agli Ufficiali delle congregazioni di carità di prendere nota di vari dati relativi ai ricoverati della congregazione stessa e dei mendicanti che chiedevano asilo.

201. Signori Sindaco, e Consiglieri della Comunità di... volendo sua maestà, che in ogni Città, e Luogo della Provincia si mantenga in buon essere... la Congregazione di Carità..., Torino, Valetta, 1733

In 4, pp. 4. Stemma xilogr. alla prima p. Ordinanza firmata dall’intendente Chiaveroti con cui si stabilisce come Carlo Emanuele III debba essere “distintamente informato su fatto delle opere caritative, che si trovano erette nelle città, e luoghi della provincia, sia per li ospedali delli ammalati, che d’altro genere”. Sono stabilite quindi tutte le informazioni relative alle Congregazioni di carità e alle altre opere caritative che devono essere fornite all’intendenza (redditi degli ospedali, numeri del personale salariato impiegato nella struttura, nomi dei benefattori, ecc.).

202. D. Filippo Tana Marchese d’Entraque, e di Verolengo, Conte di Limone e Santena..., Torino, Stamperia Reale, 1745

Manifesto (cm. 30,5 x 39). Stemma e capolettera fig. xilog. Piega nel mezzo. Alcune mancanze ai margg. sup. e inf. della c. Ordinanza con cui si vieta a qualunque cittadino di insultare od oltraggiare le Guardie degli Ospedali di Carità quando queste vanno alla ricerca dei mendicanti e questuanti, tanto meno di dar loro “impedimento nel loro Ufficio né di togliergli dalle mani con forza, o con minacce, né di contribuire in qualunque altro modo alla fuga di detti questuanti”. Allo stesso modo i locandieri e i proprietari di case non potranno impedire alle guardie l’accesso alle abitazioni durante la caccia ai mendicanti stessi.

203. D’ordine dell’Illustrissimo Signor Conte Alfieri di S. Martino marchese di Sostegno... si notifica a tutti i capitani de’ Quartieri... che debbano riconoscere ed attentamente indagare in tutte le case... se si trovino alloggiare o altrimenti ricoverate Persone sfaccendate..., Torino, Zappata, 1747

Foglietto in 8 grande, stampato al solo *recto*, contenente l’ordinanza in base alla quale si stabilisce come tutti i capitani dei quartieri della città di Torino verifichino, di casa in casa, se ci siano persone senza lavoro e senza beni, dedite all’ozio e al gioco, e quindi perturbatrici dell’ordine pubblico. I capitani dovranno prendere nota dei nomi e trasmettere l’elenco all’ufficio del Vicariato. Si stabilisce inoltre che i locandieri che daranno ricovero ai suddetti individui saranno soggetti a pene. Questo, come moltissimi altri bandi e circolari emanati dallo stato sabauda per tutto il Settecento, attesta una particolare attenzione al problema della mendicizia. Il tema, nel XVII secolo, fu sempre affrontato in un’ottica repressiva. Solo nel secolo successivo, in particolare per il timore di un contagio delle tensioni sociali provenienti dai vicini paesi più industrializzati, vi furono uomini che incominciarono a pensare il problema del pauperismo anche in termini di assistenza. Tra questi Petiti di Roreto, Pansoja, Plebano, Eandi, ecc.

204. La Congregazione primaria generalissima di carità in Torino sedente..., Torino, 1764

In 4, pp. (2) + (2b). Stemma e capolettera figurato xilogr. alla prima p. Ordinanza con cui si stabilisce la possibilità di alienare fondi “per lo più di poco valore” il cui ricavato sarà destinato alla Congregazione primaria generalissima di carità di Torino.

205. *La Congregazione primaria generalissima di carità in Torino sedente..., Torino, 1770*

In 4, pp. (2) + (2b). Stemma e capolettera figurato xilogr. alla prima p. Ordinanza firmata dal conte di Brusasco che stabilisce che ogniqualvolta alcun "Ospizio o Congregazione di Carità stimi di divenire ad acquisti di stabili, od impieghi, debba preventivamente ricorrere a Noi per ottenerne il permesso, spiegando la qualità, quantità, situazione, prezzo, e verosimile reddito de' Beni da acquistarsi". Allo stesso modo le Opere Pie, prima di intraprendere lavori di ristrutturazione ed ampliamento delle sedi, devono "ricorrere a Noi e giustificare la necessità, od utilità, la qualità, e quantità della fabbrica da costruirsi, od ampliarsi".

206. *Stabilimento della Congregazione primaria e generalissima nella città di Torino per gli ospizi, e Congregazioni di carità, Torino, Stamperia Reale, 1778*

In 8, pp. 35 + (1b). Br. rifatta con carta d'epoca. Stemma xilogr. al fr., capilettera xilogr. Elenco di norme per la gestione delle attività delle congregazioni di carità torinesi. Ciascuna congregazione dovrà ogni sei mesi render conto della somma totale di denaro raccolto sia attraverso le private beneficenze sia attraverso le elemosine delle messe domenicali e inoltre "se la distribuzione delle limosine si è fatta in pane, se alla distribuzione del pane si è premessa la Dottrina Cristiana, se si sono diligentemente esaminati i passeggeri, e come si siano discacciati i vagabondi [...], il numero degli ammalati sovvenuti negli ultimi sei mesi, e qual sia stata per loro la spesa fatta dalle Signore di Carità...". Bibl. Senato della Repubblica, 3318.

207. *Manifesto senatorio con cui si dichiara, che gli Ospizj, e le Congregazioni di carità debbano in tutte le occorrenze gioire del beneficio stesso, che dalle generali Regie Costituzioni viene espressamente accordato ai poveri, Torino, Stamperia Reale, 1779*

In 4, pp. (4). Stemma xilogr. al fr. Capolettera figurato xilogr. Manifesto a firma Pozzi con cui si stabilisce come ospizi e congregazioni di carità eretti "o che si erigessero in avvenire, debbano gioire del beneficio de' poveri in tutte le occorrenze, e per le cause istesse per cui dalle Generali Regie Costituzioni ne viene ai poveri medesimi accordato il privilegio".

208. *Regole generali della chiesa, casa ed ospedale della ven. archiconfraternita della Madonna S.ma dell'Orto da osservarsi da' suoi Ministri, e Famiglia compilate per ordine dell'E.mo e R.mo signor cardinale Aurelio Roverella...; SEGUE: Tabella omnium onerum perpetuorum sive ad tempus Missarum celebrari faciendarum ab Archiconfraternitate Ss. Virginis De Horto, Roma, Damaso Petretti, 1795*

In 8, pp. 67 + (1); 37 + (3b). Stemma xilogr. al fr. capilettera e finalina xilogr. Ex libris al verso della sguardia. Br. muta coeva con successivo rinforzo al d. Regolamento della chiesa, casa ed ospedale dell'archiconfraternita della Madonna dell'Orto a Roma. Compare anche una sezione intitolata *Tariffa del vitto ed altro da somministrarsi alli suoi ministri, famiglia, infermi e convalescenti* con il menu, suddiviso a seconda dei giorni della settimana, da riservarsi al rettore, sagrestano, confessore, e ai malati dell'ospedale. Ottimo esemplare.

209. *Costituzione pel Conservatorio detto degli orfani, Ravenna, 1796 ca.*

Quaderno manoscritto in 8 grande, vergato con chiara grafia al *recto* e al *verso*, di 8 cc. (16 pp.) comprendente anche un fascicolo di *Estratto delle primiere costituzioni degl'orfani per l'ordinaria pratica in case*, anch'esso manoscritto, di 9 cc., con il regolamento dell'orfanotrofo di Ravenna in nove punti. I fanciulli ammessi devono essere di preferenza orfani di padre e madre, senza parenti che li possano mantenere, con un attestato che certifichi la sana e robusta costituzione. All'età di diciotto anni devono essere congedati: "è preciso dovere d'ogni orfano l'ubbidire e rispettare i superiori ed il ricevere con rassegnazione e umiltà le ammonizioni, ed i castighi [...] Guai a quegli orfani che ardiscono con parole, con atti, gesti, mancare al rispetto e alla subordinazione dovuta ai loro superiori. Guai a quelli che dovessero rifiutarsi di ricevere le punizioni, i castighi". Se l'orfano dovesse rifiutare la punizione, gliene sarà infertà una ancora più grave e potrà persino essere cacciato dall'orfanotrofo e sottoposto "alle misure terribili che la legge prescrive in propositi di discoli, vagabondi, oziosi, disutili". È poi descritto il modo in cui deve svolgersi la giornata dell'orfano con l'uscita mattutina per recarsi al lavoro nella bottega in cui è impegnato: qui "ubbidirà al rispettivo superiore, e padrone di bottega, onde procacciarsi il suo amore, ed impegnarlo maggiormente ad insegnargli con carità quell'impiego od arte a cui si applica". Non potrà trattenere per sé la paga che gli spetta ma dovrà consegnarla nelle mani del rettore dell'orfanotrofo.

210. *Entrata e spesa generale della ven. Archiconfraternita della Santissima Trinità de' Pellegrini, e convalescenti di Roma per l'anno santo 1825, Roma, Puccinelli, 1827*

In 4, pp. 65 + (1). Vignetta xilogr. al fr. Lieve mancanza al marg. inf. del fr. Br. mod. Libro delle entrate e delle uscite nella gestione della confraternita della Santissima Trinità dei pellegrini e convalescenti di Roma di cui Filippo Neri fu il principale artefice insieme al suo confessore e padre spirituale Persiano Rosa. La confraternita diventò ben presto una scuola di volontariato per molti collaboratori dediti alla cura degli ammalati e all'accoglienza dei pellegrini, in particolare durante l'anno santo del 1550. Fra le spese compaiono, ad esempio, quelle per il vitto con il dettagliato elenco degli acquisti di cibarie per i confratelli - a testimonianze della ricca tavola cui erano soliti - e per i malati della casa di cura. Fra i moltissimi alimenti elencati: carne vaccina, agnello, vitella, abbacchio, trippa, riso, farro, paste e legumi diversi, latticini, salumi, baccalà, alici, carpionata, tarantello, tonnina, salmone, caviale, triglie, palombo, sarde, frittura, ortaggi e frutta, ecc. Il bilancio risulta in passivo ammontando le uscite a 64.664 scudi a fronte di entrate pari a 28100 scudi.

211. *Memoria sulla necessità di avisare ai mezzi onde isbandire la mendicizia letta nella tornata del dì 11 dicembre 1827 della Regia Camera d'Agricoltura e di Commercio di Torino da un Membro della medesima, Torino, Chirio e Mina, 1829*

In 8, pp. 45 + (1) + (2b). Br. muta coeva. Discorso sulla necessità di porre un argine al fenomeno della mendicizia. Scrive l'A. nell'*incipit*: "Siamo circondati, siamo giornalmente assediati dagli accattoni; e tale è il loro numero che, anche nella supposizione che tutti fossero veramente poveri e non viziosi, non sarebbe però possibile di avere né i mezzi né il tempo di fermarsi con tutti, e di soccorrerli tutti". Tra la folla di persone che chiede l'elemosina alcuni sono "veramente poveri, malaticci, incapaci di lavoro, degni perciò di tutta la nostra miseria", altri invece "sono viziosi che non vogliono far niente. Nel primo caso la società è tenuta rigorosamente a soccorrerli, ed a soccorrerli con ogni maniera di carità: nel secondo poi non si deve assolutamente né tollerare né autorizzare cotanta scioperataggine". Tuttavia l'uomo benefico deve guardare "questi esseri degenerati come particolarmente degni della sua compassione. Sono essi senza dubbio da compatire perché sono viziosi, e si deve tentare ogni sforzo per ricondurli nel buon sentiero e far perdere loro le cattive abitudini". L'A. propone quindi di ripartire dalle provvidenze, cadute in disuso ma non abrogate, emanate da Vittorio Amedeo II nel 1716-17 per la fondazione degli istituti di carità. Se all'interno degli stabilimenti "l'indolenza viene convertita in attività", si può risparmiare sulla gestione degli stessi ed ovviare al più grave dei problemi, ovvero la necessità di reperire fondi troppo ingenti in grado di sostenere simili strutture. I profondi cambiamenti in atto nella società piemontese e l'inadeguatezza degli antichi provvedimenti settecenteschi, cui pure viene fatta menzione in questo scritto, tornano al centro del dibattito nella società carloalbertina. Si incomincia a pensare che la sola repressione non possa essere risolutiva e che a questa debba associarsi anche l'idea di assistenza. Sarà in particolare Ilarione Petiti di Roreto a dare maggior respiro a questi temi, entrando così di diritto tra i teorici delle riforme ottocentesche a livello europeo. Certo stava realizzandosi a Torino un fenomeno di inurbamento da parte dei ceti poveri agricoli dello Stato Piemontese simile a quello di altre capitali europee, con la differenza che questa massa di diseredati non arrivava a Torino attratta da possibilità di lavoro nella nascente industria, che qui non esisteva ancora, bensì attratta dalle strutture di assistenza, inesistenti o quasi nelle altre città dello stato. Cfr. Levra, *Il controllo sociale nell'800...*, p. 180, cit. in *La scienza e la colpa*, 1985.

212. *Carluigi Morichini, Di Giovanni Borgi Maestro Muratore detto Tatagiovanni e del suo Ospizio per gli orfani abbandonati; LEG. CON: Estratto dalla Memoria sopra Tatagiovanni, Roma, Marini, 1830*

In 8, pp. 52 + (2) con 1 tav. all'antip. con ritratto in lit. di Giovanni Borgi; 13 + (1b). Galleria di tarlo al marg. int. sup. senza lesione del testo. Br. rifatta con carta d'epoca. Memoria dedicata alla vita e all'opera di Giovanni Borgi (1732-1798), mastro muratore che contribuì all'edificazione della Sagrestia Vaticana sotto il pontificato di Papa Pio VI. Il suo nome è legato all'Ospizio di Tata Giovanni da lui fondato per accogliere gli orfani. L'Ospizio nacque quando Borgi iniziò ad ospitare nella propria casa in via de' Cartari i ragazzi che vedeva dormire abbandonati sulle panche e sui gradini del Pantheon. Oltre a fornire loro vitto e alloggio, cominciò a mandarli a lavorare presso suoi amici artigiani affini

ché imparassero un mestiere che potesse poi sostentarli nella vita. Avvalendosi della collaborazione di volontari laici e sacerdoti, cercava inoltre di procurare loro un'istruzione scolastica e religiosa. Con il tempo la sua opera si ingrandì e attrasse l'interesse di diversi personaggi che la sostennero con donazioni e rendite; successivamente Pio VI comprò per l'Ospizio il palazzo Ruggia in via Giulia (dove nel frattempo l'istituto si era trasferito in affitto, arrivando a ospitare fino a 40 orfani). L'A. spiega quindi qual è l'ordinamento dell'orfanotrofio che proseguì le sue attività dopo la morte del fondatore: "vanno i nostri alunni [...] a tirocinio nelle botteghe della città [...] Convien lasciar libera la scelta del mestiere al fanciullo, ché sarebbe da aspettarsene poca riuscita, ove si contrastasse al suo natural genio. [...] Lavorano i nostri giovanetti da otto a dieci ore al giorno e par forse nella state un po' troppo. Sarebbe vantaggioso che sull'esempio di alcune Società di Parigi si facesse col mastro d'arte un patto ridotto a scrittura: e si moderasse il tempo del lavoro: e questi si obbligasse di non impiegare il fanciullo in lavori più faticosi che l'età non comporta...". Importante è l'esercizio fisico, secondo l'A., anche perché gli orfani fanno lavori in luoghi umidi e malsani e stanno seduti per molte ore al giorno: "possono ridursi ad utile fisico i divertimenti come il passeggio, la palla, il trucco, gli aliossi, la corsa, che sono i soli che dovrebbero permettersi negl'istituti d'educazione, proscrivendone affatto i dadi, le carte e simili vergogne che conducono a vizii e rovine".

213. Decreto contenente la dichiarazione, modificazione, ed ampliazione degli statuti e regolamenti da osservarsi nel ven. Arcispedale di S. Giacomo in Augusta detto degl'Incurabili, Roma, s.e., 1833

In 8, pp. 43 + (1b) con tavv. sinott. n.t. Stemma xilogr. al fr. Ex libris al controp. ant. Br. muta coeva con successivo rinforzo al d. Regolamento dell'ospedale di S. Giacomo in Augusta, detto degli Incurabili, a Roma, con norme relative alla sua amministrazione, all'ordinamento dei medici, dei confessori, dei cappellani, dei chirurghi e loro sostituti, degli assistenti medici, del farmacista, dello speziale, del dispensiere e dell'archivista; e norme relative alle cautele da adoperarsi durante le visite (specie delle donne), alla spedizione dei medicinali e del vitto, alla medicazione nelle corsie delle malattie veneree, ecc. Ottimo esemplare.

214. Provvedimenti relativi all'amministrazione degl'Istituti di Carità e di Beneficenza nei regj stati di terraferma, s.l. [Torino], s.e. [Stamperia Reale], s.d. [1837]

In 8, pp. 157 + (3b) con tavv. sinott. n.t. Stemmi xilogr. n.t. Legatura in mz. pl. coeva con caratteri e filetti oro al d. Raccolta di norme e statuti relativi all'amministrazione degli Istituti di Carità del Regno di Sardegna. Ottimo esemplare. Einaudi, II, 5063, p. 752.

215. Alban de Villeneuve-Bargemont, Economie politique chrétienne ou recherches sur la nature et les causes du pauperisme en France et en Europe et sur les moyens de le soulager et de le prévenir, Bruxelles, Meline, Cans et Compagnie, 1837

In 8 grande, pp. 676 con tavv. sinott. n.t. e 8 tavv. in lit. f.t. rip. Mancanze al d. Br. ed. Seconda ed. (la prima uscì nel 1834 in 3 voll.) di questa ponderosa opera sul pauperismo in Francia e in Europa che muove dalla matrice ideologica cristiano-sociale del suo A. De Villeneuve-Bargemont lancia una delle prime sistematiche accuse contro il processo di industrializzazione, generatore di drammatiche conseguenze sociali, mettendo in campo alcuni temi che animeranno il dibattito dei successivi vent'anni. L'A. risponde all'opera dell'economista Charles Dupin che in *Forces productives et commerciales de la France* esaltava il nuovo corso dell'industria e delle infrastrutture francesi. Guarda infatti alla questione da un diverso punto di vista considerando in primo luogo le condizioni di vita degli operai delle periferie industriali. In una Francia sempre più ricca, cresceva tuttavia a dismisura la povertà delle classi deboli, povertà che aveva caratteristiche del tutto nuove rispetto al passato. L'A. prospetta quindi il ritorno ad un sistema rurale in cui le relazioni fra proprietari terrieri e contadini siano maggiormente improntate ai valori della solidarietà sociale e, seppure non direttamente, come già avevano fatto altri, ad esempio Sismondi, condanna l'utilizzo delle macchine.

216. Regolamento fondamentale per la pia casa di soccorso, ricovero e lavoro. Ai mendici della città, territorio e provincia di Torino, Torino, Mussano e Bona, 1838

In 8, pp. 26. Br. ed. con dec. tip. ai p. Regolamento della pia società provinciale di soccorso, ricovero e

lavoro di Torino, nata con l'intento di fornire assistenza "ai poverelli per il loro maggior bene temporale e spirituale" e bandire, quindi, "la mendicizia da questa città e provincia, e toglierne i malori che vengono dall'ozio, fatali agli stessi vagabondi, ed alla civile società". A tal scopo la società procura che "mentre gl'inabili al lavoro hanno gli alimenti e soccorsi necessari, gli abili (ed in particolare i giovani) siano allettati a lavorare con ragionamenti, esempj, retribuzioni, secondo la varietà delle circostanze in cui si trovano i ricoverati". L'Istituto, caldeggiato dall'aristocrazia piemontese, entrò in funzione nel 1840. Pur avendo una dichiarata funzione assistenziale, i ferrei regolamenti, la disciplina, l'impossibilità pressoché totale di poter uscire una volta appreso un lavoro e trovato qualcuno che si accollasse la responsabilità della dismissione si traducevano in una esasperata ricerca dei modi per emendare la grande colpa della devianza. Roccia, *Assistenza e internamento: Il Ricovero...* p. 192, cit. in *La scienza e la colpa*, 1985.

217. Joseph Marie Gerando, *De la bienfaisance publique. Nouvelle édition. Tome premier (-tome seconde), Bruxelles, Société Belge de Librairie, 1839*

2 voll. in 8, pp. XIII + (3) + 504 con tavv. sinott. n.t. e 1 tav. f.t. più volte rip.; 550 con tavv. sinott. n.t. Intonsi. Alcune cc. presentano leggere gore marginali. Br. ed. Seconda ed. dello stesso anno della prima, pubblicata a Parigi, di uno dei più importanti e completi trattati sulla storia dell'indigenza considerata nei suoi rapporti con l'economia sociale, la storia e la statistica. L'A. si sofferma sulla nascita delle istituzioni volte a porre un argine al fenomeno in Francia e nelle altre nazioni europee con un'analisi dettagliata delle diverse legislazioni. Gerando mette a frutto la lunga esperienza in qualità di direttore degli ospizi parigini, delle case per sordomuti, e di altre istituzioni previdenziali. Il suo approccio ai problemi sociali deriva sicuramente dal fatto che egli dedichi i suoi primi studi all'antropologia. Pubblica infatti una guida all'osservazione dei popoli selvaggi ed è considerato il primo antropologo francese. Con *Le visiteur du pauvre*, apparso nel 1824, Gerando fa dell'osservazione la condizione stessa dello studio degli indigenti: la "visita" non ha più solo una funzione caritatevole ma una funzione di osservazione. Manca a Kress.

218. Giuseppe Barbieri, *Il cieco nato. Orazione detta nella Chiesa di S. Maria de' Romitani per un nuovo ospizio di carità e d'istruzione aperto a' poveri ciechi, Padova, Tipi del Seminario, 1843*

In 8, pp. 39 + (1b). Br. rifatta con carta d'epoca. Orazione per l'apertura di un ospizio di carità per ciechi nella città di Padova. Scrive l'A.: "la carità vuol essere ordinata; perché abbiamo nei libri santi: Beato l'uomo, che verso del povero e del tapino con discrezione di retto intendimento si adopera. E ordinatissima certamente diremo la carità di que' buoni, che a' figlioletti della miseria in deplorabile cecità nati o caduti dispensano frutti di graziosa misericordia". Barbieri chiede pertanto ai presenti di non essere "gretti" e "taccagni", di credere alla miseria dei fanciulli, e di aiutarli con opere di carità. L'A. (Bassano, 1774-Padova, 1852), monaco benedettino, fu un oratore e poeta. Insegnò filologia ed estetica all'università di Padova.

219. Vincenzo Ricci, *Cenni statistici sull'interna amministrazione dell'albergo de' poveri in Genova formati sulle risultanze d'un quinquennio dal 1841 al 1843, Genova, Tip. del R. I. de' Sordo-Muti, 1846*

In 8, pp. XXVIII + 71 + (1) con tavv. sinott. n.t. e 2 tavv. f.t. Leggera gora al marg. inf. int. delle cc. Danni rip. al d. Br. ed. Notizie storico-statistiche relative all'Albergo dei poveri di Genova fondato nella seconda metà del Seicento dal patrizio genovese Emanuele Brignole: "principii costanti furono non dar ricovero che ad assolutamente bisognosi e riconosciuti incapaci di provvedersi il sostentamento o per età o per difetti fisici: l'ammaestramento in qualch'arte dei ragazzi d'ambi i sessi, l'insinuare alle classi povere l'amore, il dovere, la dignità del lavoro, lo spirito di risparmio e di previdenza, la viltà del mendicare". Con il passare dei secoli, il numero medio dei ricoverati raddoppiò arrivando ad oltre 1700, anche a causa dei "rovesci di fortuna" che "riescono frequenti ed inevitabili" nei luoghi d'industria, mentre appaiono meno instabili le condizioni di chi vive nei "paesi di ben ripartita possidenza agraria". Innumerevoli le domande di accoglienza che giungono all'Istituto: "miserando spettacolo si è quello che presentasi allorquando gli Amministratori sono adunati per sentire le istanze dei poveri che implorano asilo. Ragazzi di tenera età scrofolosi, rachitici, vecchi cadenti, dalla morte o dall'ingratitude altrui lasciati soli sulla terra, storpi, malsani, coperti di luridi cenci con aspetto ove stanno dipinti i patimenti e la fame, o piuttosto cadaveri che creature viventi". Gli Amministratori, "angustati dalle strettezze dei redditi", esercitano

“l’amaro incarico di pronunciare un presso che inumano giudizio tra miseria e miseria, scrutarne i gradi, porre a calcolo i più o men prossimi pericoli di morte per isfinimento. Il vecchio di settanta anni vede a se preferito quello di ottanta: la vedova con quattro figli vede ricusato il suo per raccogliere il quinto o sesto figlio di un’altra ammalata o derelitta”. Numerose le tabelle presenti nel testo con dati statistici fra i quali: movimento numerico dei poveri nell’ultimo quinquennio, stato sanitario dei ricoverati, quadro dei poveri che caddero ammalati, nomenclatura delle malattie sofferte dai poveri, movimento numerico e stato sanitario dei ragazzi accordati presso i villici della divisione di Genova, punizioni inflitte ai poveri per mancamenti commessi (cattivi costumi e parlar sconcio, mancanza di subordinazione, alterchi e percosse, ebrezza).

220. Regolamento fondamentale per la pia casa di soccorso, ricovero e lavoro ai mendici della città, territorio e provincia di Torino approvato con Reale Decreto del 16 agosto 1850, Torino, Arnaldi, 1850

In 16, pp. 28. Firma di possesso al p. ant. Aloni al p. ant. Br. ed. con ill. xilogr. ai p. Regolamento del ricovero di mendicità della provincia di Torino emanato da Vittorio Emanuele II, destinato a “ricevere gli accattoni dell’intera Provincia dell’uno e dell’altro sesso, di ogni età, validi, ed invalidi, nati o residenti da 10 anni nella Provincia di Torino”. La Torino di questi anni non è ancora la città abitata dalle “classes dangereuses” descritte da Fregier. I poveri piemontesi stavano al loro posto ma, nonostante ciò, incomincia a delinarsi, verso la metà del secolo, un ammodernamento delle strutture assistenziali e, soprattutto, accanto all’idea settecentesca di una devianza voluta e viziosa, iniziano a comparire cause di ordine strutturale, come la disoccupazione, le crisi produttive, la fluttuazione del mercato. Accanto al concetto di reclusione si intravede quello di rieducazione. Levra, *Il controllo sociale...*, p. 179, cit. in *La scienza e la colpa...*

221. Domenico Bondini, Dei monti di pietà frumentarj e di abbondanza in sollievo delle popolazioni, secondo le leggi antiche, e moderne, riportate a piè di pagina, Roma, Puccinelli, 1851

In 16, pp. 84. Intonso. Puntature al p. ant. Br. ed. Storia del Monte di Pietà. Scrive l’A.: “definiamo adunque essere Monte di Pietà somme, o cose fungibili, raccolte per darle in presto ai bisognosi mediante pegno o ipoteca [...]. L’Italia, fonte vera e perenne della legislazione del mondo, fu la prima nell’erigere tanto umano e generoso Istituto, e precisamente in Orvieto nel 1463”. Segue la legislazione vigente sui Monti di Pietà. All’art. 1 si stabilisce che “all’amministrazione scelgansi persone ricche, misericordiose, e di ottima provata riputazione”. Inoltre, “i ministri dai sovvenuti non esigano oltre la legge e lo statuto” tant’è che Benedetto XIII stabilì la pena capitale per gli esattori e i depositari che si fossero macchiati di frode nell’esercizio del loro impiego. A differenza dei normali Monti su pegno, i Monti frumentari distribuivano grano e altri prodotti agricoli a fronte del pegno lasciato. Il sistema era utilizzato in particolare nei periodi di semina e serviva a evitare alle componenti più deboli del ceto agricolo il ricorso agli usurai.

222. Ottavio Andreucci, Gli orfanotrofi. Cenni storici, Firenze, Mariani, 1855

In 16, pp. 437 + (1b) + (4) + (2b). Timbretto al fr. Sporadiche fioriture. Br. ed. Saggio storico sulla nascita degli orfanotrofi in Italia (Lombardia, Modena, Napoli, Parma, Piemonte, Stato Pontificio) e all’estero (Germania, Belgio, Danimarca, Francia, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Olanda, Russia, Spagna, Portogallo, Svezia, Norvegia, Svizzera). Sono descritte in particolare le vicende del Bigallo, della casa pia di San Filippo Neri, delle Scuole Normali e dell’educatorio di Fuligno a Firenze, e degli orfanotrofi toscani di Buggiano, Cortona, Montalcino, Lucca, Pisa, Prato, Livorno, Arezzo, Pistoia, Seravezza, Siena, San Sepolcro. Come chiarisce l’A. nelle lunghe conclusioni, con questo lavoro non ha inteso “redigere una storia nuda e preta di fatti, ma sibbene un Manuale pratico del governo delli istituti specialmente diretti alla tutela delli orfani”. Andreucci dà quindi conto delle diverse posizioni emerse in Italia e all’estero sulla questione: “l’osteggiatore il più acerrimo delli Stabilimenti Ospitalieri è Moreau Christophe. Esso gli dice nati dalla morte della primitiva carità [...] non esita a proclamare li Stabilimenti di Carità, piccoli e grandi, ‘les Versailles de la misère’ dichiarando che la promiscuità conventuale e monumentale è cagione di profonde ferite alla moralità, alla salute, alla fortuna pubblica”. Christophe propugnava il “soccorso domiciliare esclusivo”, che consisteva in una sorta di sussidio da dare diret-

tamente al povero. Contro questa soluzione si scagliava Malthus, ritenendo i soccorsi a domicilio un incentivo ai “troppo frequenti matrimoni” fra i poveri. Altri, come Lodovico Ricci e Arrivabene, ritenevano che vi fosse comunque bisogno degli Stabilimenti di Beneficenza, e che il sopprimerli sarebbe stata causa di mali maggiori. “Ma l’autorità di De Gerando, più d’ogni altro competente, chiude la bocca agli oppositori delle Pie Istituzioni ospitaliere; egli che col suo *Visitatore del povero* combatte una teoria erronea e funesta, dimostrando come e con quali felici resultamenti si possa conseguire lo intento di una ragionata carità”.

223. Giuseppe Gualandi, *Vita del giovinetto Gregorio Venturini sordo-muto dell’Istituto di Bologna, Bologna, Tipografia dell’Ancora, 1856*

In 4, pp. 33 + (1) con una tav. all’antip. in lit. raff. Gregorio Venturini. D. rifatto. Aloni e segni d’uso ai p. Br. ed. Don Giuseppe Gualandi, fondatore dell’Opera Gualandi e della Piccola Missione per i Sordomuti, racconta la vicenda di Gregorio Venturini (1839-1855), giovane sordomuto, zoppo e cieco da un occhio, entrato nel convitto di Bologna nel 1852: “un corpo tanto esile e scarso nel mezzo in giù per le gambe quasi prive di nutrimento e di vita [...] il capo piegava innanzi, e conficcavasi coll’acuto mento nello sparato del petto...”. In breve tempo, Gregorio cominciò a camminare, dimostrando subito un’acutezza d’ingegno insolita. Imparò infatti rapidamente a leggere e a scrivere, distinguendosi anche nell’arte mimica. Segue il racconto della morte per una sopraggiunta malattia.

224. *Cenni storici della ven. Arciconfraternita della Santissima Trinità de’ pellegrini e convalescenti di Roma con la regola comune e col catalogo delle indulgenze concesse dai sommi pontefici, Roma, tipi della S. C. de Prop. Fide, 1862*

In 16, pp. 63 + (1). Ex libris alla verso della prima c. con annotazioni manoscritte coeve. Lievissima mancanza all’ang. sup. dell’ultima c. Br. rifatta. Storia della fondazione dell’arciconfraternita della Santissima Trinità dei pellegrini e convalescenti di Roma fondata da Filippo Neri. Nel saggio compaiono l’esposizione della regola comune per chiunque voglia entrare a far parte della confraternita e il catalogo delle indulgenze e grazie concesse alla confraternita.

225. Enrico Crisculo, *Il vagabondaggio e la mendicizia secondo la legislazione penale italiana. Studii critico-legali, Napoli, Stab. Tip. Dell’Ancora, 1870*

In 16, pp. 100. Mancanza all’ang. sup. est. del p. ant. Dedicata autogr. dell’A. al p. ant. parzialmente mancante. Br. ed. Studio giuridico sul vagabondaggio nella legislazione penale italiana. Chiarisce l’A.: “il carattere giuridico ed esterno dell’ozio o della inerzia politica penalmente condannabile è il delitto che presso tutte le legislazioni antiche e moderne portò la rubrica di reato di vagabondaggio [...] Il nostro Codice ritiene vagabondo chi non ha domicilio certo, né mezzi di sussistenza, né esercita abitualmente un mestiere od una professione”. Proprio in relazione a quest’ultimo punto, Crisculo lamenta “la poco seria e scrupolosa valutazione di cosiffatto estremo per parte dell’autorità giudiziaria”, poiché chi non lavora spesso non lo fa per ozio e mancanza di volontà, ma per l’effettiva mancanza di lavoro: “oggi l’onesto operaio non è sicuro del quotidiano sostentamento pe’ figli, non è certo che col ritratto delle proprie fatiche sopperisca alle esigenze vitali. E quel n’addolora vieppiù sovra ogni altro gli è questo, che dai reggitori della pubblica cosa né si pensa, né si è in grado colla iniziativa governativa provvedere a siffatto bisogno, e provvedervi in un tempo più o meno lontano!”. Crisculo parla, relativamente all’arresto per il reato di vagabondaggio, di “pena atroce” che atterrisce e non emenda: il colpevole è un miserabile “abbandonato dalla società e perseguitato dalla legge”.

226. Carlo Luigi Morichini, *Degli istituti di carità per la sussistenza e l’educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma. Libri tre del cardinale Carlo-Luigi Morichini vescovo di Jesi, Roma, Stab. Tip. Camerale, 1870*

In 8, pp. 816. Lievi mancanze ai p. e al d. Br. ed. Corposa opera, un classico degli studi relativi alla storia degli istituti di carità e sussistenza romani. Fra gli istituti recensiti e descritti si trovano l’archiospedale di S. Spirito in Sassia, quello del SS.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum, S. Giacomo in Augusta, e moltissimi altri. Grazie a queste numerose istituzioni “la Carità appresta opportuni rimedi all’ignoranza

e al vizio che tanto affliggono le umane società [...] Notammo che l'istruzione dell'intelletto sola non basta: vi vuole anche l'educazione che formi il cuore. E a lode del vero le nostre pie istituzioni tutte si danno di ciò carico [...] Esse pongono innanzi tutto la cognizione del catechismo, de' doveri e delle pratiche religiose [...] Ben però possiamo dire che alcune iniquità, che indicano grande depravazione di cuore e irreligione, o sono affatto sconosciute o rare fra noi. A cagion d'esempio l'infame uso del duello [...] neppur si nomina in Roma. I suicidi, che sono altrove frequentissimi, [...] sono radi in Roma, e quando pure accadono, sono piuttosto di forastieri che di romani. Vedremo ancora che nel numero degli esposti, che sono insieme effetto d'immoralità e di miseria, noi siamo molto inferiori ad altri popoli, che pur si reputano istruiti e gentili”.

227. *Riforma dell'Istituto esposti della città di Padova, Padova, Premiata Tip. Comunale alla Minerva, 1876*

In 8, pp. 52. Dedicata al p. ant. P. post. rifatto con carta d'epoca. P. ant. orig. Storia del brefotrofo della città di Padova. Nel 1747 si approvò un regolamento in base al quale l'Ospedale che accoglieva i poveri, gli infermi e gli orfani avrebbe ospitato solamente “i putti e le putte”. Già nel 1578 si era stabilito di “collocare presso l'Ospitale degli Orfani [...] gli Esposti d'anni 8, senza tenutari, ed è dunque probabile che orfani propriamente detti non si accogliessero più fin d'allora”. L'origine dei beni posseduti da quest'Istituto “si deve ricercare nei doni e nelle contribuzioni della grande Associazione cittadina che lo fondò [...]. Nel corso dei secoli il patrimonio aumentò coi doni e legati disposti a favore dell'Istituto, sempre e solamente da cittadini padovani”.

228. *Francesco Azzurri, Cenni sul brefotrofo romano, Roma, Armanni, 1880*

In 8, pp. 52. Br. ed. Notizie storiche relative al brefotrofo di Roma istituito da Innocenzo III nel 1198 presso l'Ospedale di Santo Spirito. Negli anni successivi “il Brefotrofo Romano risentiva i danni economici del sempre crescente numero degli esposti”. Vennero così aperti in provincia nuovi brefotrofi e ruote. Importanti riforme vennero fatte nel 1868 grazie a Mons. Ricci: “senza sconnettere l'interno ordinamento di questo ospizio procurò, senza por tempo in mezzo, di migliorare subito il trattamento dei bambini e delle nutrici mantenendolo sempre col carattere di luogo di Deposito. L'A., architetto, afferma quindi di essere stato chiamato proprio da Mons. Ricci con l'incarico di restaurare l'istituto: “quando si poneva il piede in quelle buie stanzacce, un'aria rarefatta, corrotta, pestilenziale con un tanfo di latte acido coagulato ti toglieva il respiro, e ti respingeva indietro. Poveri figli della sventura, con le grida strazianti accennavano dolori che non potevano esprimere, o tradurre con la parola!”. Azzurri spiega quindi i cambiamenti apportati, come l'apertura di nuovi grandi vani di finestre e di archi interni, e l'utilizzo di cinque nuove sale per i neonati: “tutto spira nettezza, ordine e tranquillità perfetta”.

229. *Pietro Celli, Del riordinamento della pubblica beneficenza, Milano, Hoepli, 1883*

In 16, pp. 58 + (4b). Qualche alone al p. ant. Br. ed. Saggio in cui l'A. afferma la necessità di un riordino della legislazione della pubblica beneficenza, non essendo la legge del 3 agosto 1862 più in grado di reggere e governare l'amministrazione delle Opere Pie: “il principio della più ampia autonomia delle singole amministrazioni [...] ha fatto sì che il dovizioso retaggio, lasciatoci per alleviare le miserie delle classi povere della popolazione, andasse ripartito e sminuzzato fra un numero eccessivo di piccole istituzioni pie. Per la qual cosa si moltiplicarono all'infinito le spese amministrative, tanto che in tutte le regioni d'Italia esse assorbono, dove più e dove poco meno del terzo del reddito del patrimonio dei poveri, con manifesto e gravissimo danno di questi”. L'A. sostiene quindi che gli scopi di una beneficenza razionale si possono conseguire solo tramite la fondazione di grandi istituti attraverso i quali è possibile giungere ad una semplificazione e razionalizzazione dell'amministrazione e della distribuzione delle risorse”.

230. *Eugenio Florian, Guido Cavaglieri, I vagabondi. Studio sociologico-giuridico, vol. I (-II), Torino, Bocca, 1897-1900*

2 voll. in 8 grande, pp. XX + 593 + (3b); XXIII + 348 + (2b) con tavv. sinottiche anche rip. f. t. Timbretti delle edizioni Bocca all'occhietto e al fr. Legatura in p. tl. coeva con tit. e filetti oro ai d. Fa parte

della collana “Biblioteca Antropologico-Giuridica”, serie I, vol. XXV. Fondamentale e rara ed. orig. di questo primo studio sull’argomento ispirato alle dottrine positiviste di Ferri e Lombroso. Il fenomeno del vagabondaggio è studiato alla luce dell’antropologia, del diritto penale, della sociologia e della criminologia. Di particolare interesse e importanza la parte dedicata ai mezzi di correzione e prevenzione del fenomeno in Europa (Inghilterra, Irlanda e Scozia, America, Germania e Austria, Francia e Belgio, Svizzera, Norvegia e stati nordici, Russia). In Norvegia, ad esempio, la sanzione per i vagabondi consisteva nella detenzione in uno stabilimento di lavoro obbligatorio, prevalendo quindi il carattere preventivo rispetto a quello repressivo. In Germania il vagabondaggio è considerato un reato contro l’ordine pubblico, di conseguenza i vagabondi venivano arrestati, come nel Regno di Sardegna, in cui erano punibili con l’arresto da tre a sei mesi. Catalogo Fondo Achille Loria, 334, p. 36.

231. Decio Albini, *La protezione degli Esposti nella Spagna (inclusa y maternidad)*, Roma, Loescher, 1906

In 8, pp. 55 + (1b). Br. ed. Saggio relativo all’origine e alle missioni dei brefotrofi con particolare riferimento al carattere e all’evoluzione storica della protezione degli esposti in Spagna. Scrive l’A. che non esiste nazione più caritatevole della Spagna, in quanto eminentemente cattolica. La storia della beneficenza del paese si può dividere in tre periodi: nel primo, durante l’epoca romana, non si trova traccia di istituzioni in favore di miseri e sofferenti. Nella società pagana i deboli e gli indigenti non ricevevano infatti protezione. Il secondo periodo cominciò quando la religione cristiana apportò una radicale trasformazione all’interno del mondo romano: “mercè questo movimento caritatevole i bambini furono circondati di cure pietose, salvati dalla fame, dal freddo, dalla morte [...]. Nei primi secoli dell’era volgare, i vescovi proclamarono la necessità di venire in aiuto dei proietti, di raccogliarli nelle basiliche, di educarli...”. Una terza fase storica della beneficenza apparve alla fine del Settecento: “sotto questo aspetto la beneficenza s’innalza a dovere di Stato, e si afferma nella coscienza pubblica e nella legislazione come un elemento sociale e come sentimento di giustizia”.

232. *Regolamento interno approvato con deliberazione 20 luglio 1909 della Commissione Provinciale di Beneficenza di Torino e pianta organica dei funzionari della Pia Opera approvato con deliberazioni 2 marzo e 25 maggio 1909*, Torino, Tip. Palatina G. Bonis, C. A. Rossi e C., 1909

In 8, pp. 57 + (2) + (1b) con 1 tav. sinottica n.t. Lievi danni rip. al d. Br. ed. Regolamento interno e pianta organica dei funzionari della Pia Opera della Commissione Provinciale di Beneficenza di Torino. Si individuano le funzioni dei vari organi che compongono la commissione: presidente e vicepresidente, direttore di spirito (colui che provvede che “i Ricoverati abbiano una conveniente istruzione religiosa e morale”), il direttore di segreteria, il direttore della contabilità, il direttore dell’economia interna ed esterna, il direttore dei lavori, il direttore del contenzioso, che esprime il proprio parere “ogni qual volta si sollevi qualche dubbio o questione giuridica che possa interessare il ricovero”, il direttore sanitario, il direttore delle questue e beneficate, i visitatori che hanno il compito “di vegliare sull’osservanza dei regolamenti e di promuovere il benessere morale e materiale dei Ricoverati”, il comitato per l’accettazione definitiva ed il licenziamento dei ricoverati, commissioni, cooperatori di carità, ecc.

233. Luciano Della Mea, *Vita da Tobia come vissuta da un facchino assai povero, assai solo, assai resistente e da me*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1953

In 16, pp. 70 + (2). Br. ed. Autobiografia di Luciano Della Mea (Torre Alta, 1924 - Firenze, 2003), attivista e partigiano. Visse in orfanotrofio per sette anni fra Lucca e Pisa. Nel 1941 si arruolò come volontario nei carristi e venne inviato nel Montenegro dove rimase per tre anni. Dopo la deportazione in Germania, rientrò in Italia e trattò il passaggio dell’intero reparto alla IX Brigata “Giustizia e Libertà”, combattendo con i partigiani in brevi azioni militari per la liberazione del Canavese e di Torino. Alla fine della guerra, riprese a studiare da autodidatta, adattandosi a fare diversi mestieri. Fu sorvegliante in un collegio, portiere d’albergo, autista, facchino fino all’assunzione, nel 1950, al Touring Club Italiano di Milano, con mansioni prima di segreteria e poi come pubblicitario. Iscritto dal 1949 al Psi, ebbe contatti con Giuseppe Marotta e con Alfredo Panicucci, che pubblicò vari suoi scritti nella pagina culturale dell’ “Avanti!”, con Franco Fortini, con i giovani intellettuali del circolo “La Cittadella” e con Gianni Bosio, di cui fu stretto collaboratore ed insieme al quale rilanciò le Edizioni Avanti!

Pellagra e delinquenza: la fame profonda, quella che viene da lontano, che non corrompe solo la morale, ma che modifica il fisico. Il male entra dentro: pazzo, delinquente, malato o solamente povero.

234. Balardini Lodovico, *Della pellagra, del grano turco quale causa precipua di quella malattia e dei mezzi per arrestarla*, Milano, Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, 1845

In 8, pp. 136 con tavv. sinottiche n.t. Bruniture sparse. Br. rifatta con carta d'epoca. Saggio sulle cause della diffusione della pellagra. Scrive l'A.: "nell'invalso generale abuso del grano turco, che costituisce una specialità nelle nostre province, vuolsi con tutto fondamento cercare la ragione dell'ingeneratosi nuovo malore, che appunto apparve e si diffuse dopo il generalizzarsi del nuovo esotico cereale nelle nostre contrade". Balardini fu il primo, nel dibattito sorto per capire l'eziologia della malattia, a ricorrere alla cosiddetta spiegazione "tossicozeista", poi ripresa in seguito da Lombroso e dai suoi seguaci, in base alla quale la malattia insorgeva per la presenza di tossine o batteri contenuti nel mais avariato o non correttamente essiccato. La pellagra era dovuta ad un principio di avvelenamento generato da una sostanza tossica, simile alla stricnina, denominata pellagrozeina, che nasceva dalla degradazione, per ammuffimento o putrefazione, del granoturco. Questa teoria ebbe la meglio - fu infatti abbracciata da autorevoli medici - e riconosciuta anche dal ministro dell'agricoltura Grimaldi che, ispirandosi ad essa, improntò un piano d'intervento statale che prevedeva la proibizione dello smercio di mais guasto, l'introduzione di pubblici essiccatoi e di forni per la panificazione, la distribuzione ai contadini di pasti a basso prezzo. L'altra teoria, detta "carenzialista", sostenuta da Clodomiro Bonfigli, Achille Sacchi, e da altri medici e filantropi, attribuiva invece l'insorgere della malattia non tanto al mais andato a male quanto alle insufficienze del regime alimentare della popolazione indigente delle campagne costretta a cibarsi quasi esclusivamente con la polenta ottenuta dalla farina di granoturco assai economica. L'ipotesi tossicozeista accolse il massimo consenso da parte delle classi dirigenti, anche perché escludere la povertà, con ciò che comportava, significava eliminare dalla questione le valenze di classe (solo i poveri erano pellagrosi, mentre i ricchi ne erano immuni). La malattia continuò così a mietere ogni anno migliaia di vittime, mentre aumentava il numero dei manicomi come risposta agli effetti neurologici, vistosi portatori di allarme sociale. Solo nella seconda metà del Novecento si crearono le premesse per la sconfitta della pellagra nelle aree agricole dell'Italia settentrionale, con il cambiamento delle condizioni dei lavoratori dell'agricoltura e il miglioramento del loro regime alimentare.

235. Baruffi Giuseppe, *Considerazioni sulla pellagra osservata nel Polesine con notizie topografiche-mediche della provincia medesima*, Padova, Sicca, 1847

In 8, pp. 39 + (1). Intonso. Br. ed. dec. Considerazioni relative alle cause e alla diffusione della pellagra nel Polesine. Scrive l'A.: "la costituzione corporea degli abitanti del Polesine è generalmente robusta [...]. Ne' paesi però inferiormente situati, in cui giacciono per molta parte dell'anno le morte acque stagnanti [...] s'incontrano individui di temperatura infelice, ne' quali lo sviluppo degli organi e de' sistemi si è fatto tardissimo, ovvero non giunse al pieno complemento". L'ininterrotto consumo di farina di mais, la mancanza di alimenti azotati, la fatica nei lavori campestri, l'abuso di alcool sono cause che contribuiscono a determinare l'insorgenza della malattia.

236. Girolami Giuseppe, *Sulla pellagra nella provincia di Urbino e Pesaro e su i mezzi relativi d'igiene pubblica. Discorso*, Pesaro, Tipi del Nobili, 1853

In 8, pp. 15 + (1b). Bruniture sparse. Piccolo foro al fr. Br. rifatta con carta d'epoca. Estratto dalle Esercitazioni Agrarie dell'Accad. di Pesaro, anno XII. sem I. Saggio sulla diffusione della pellagra nella provincia di Pesaro e Urbino: "la pellagra esiste più o meno, e non a tanto a lieve grado, in vari punti della parte montana della nostra provincia, in ispecie nel lato confinante colla provincia Forlivese". La malattia è causata dall'abuso "di alimentazione della farina di grano turco favorita ne' suoi morbosi effetti dalle speciali giaciture topografiche, e dalle strettezze della miseria".

237. Rota Antonio, *Cenni sulla pellagra in Chiari. Dissertazione inaugurale che presenta Antonio Rota di Chiari alla commissione esaminatrice onde ottenere la laurea dottorale in medicina e chirurgia nella R. Università di Pavia il giorno 31 luglio 1861, Chiari, Baronio e Buffoli, 1861*

In 8, pp. 32. Dedicata autogr. dell'A. al controp. ant. Qualche residuo di ceralacca e numeri manoscritti al p. post. Br. ed. Studio relativo alla diffusione della pellagra a Chiari, nel bresciano. Secondo l'A., la malattia più che per cause ambientali si diffonde in virtù dell'ereditarietà dai genitori ai figli. Rota riprende le teorie di Ballardini, sostenendo come non sia tanto la dieta principalmente basata sul granturco a determinare l'insorgere della malattia bensì il granturco "alterato da un parassita vegetale micetoideo lo *sporisorium maidis*". Si tratta quindi di una "malattia d'intossicazione", di un morbo dovuto ad una causa specifica, che non è causato dalla generica povertà, riscontrandosi non soltanto in individui denutriti, ma anche in persone fisicamente robuste e dallo sviluppo muscolare atletico.

238. Tuccimei Ignazio, *Osservazioni cliniche con prospetto statistico dei pellagrosi nel comune di Capranica scritto dal dottore Ignazio Tuccimei medico nella città di Bracciano. Estratto dal Giornale Medico di Roma, anno I, fasc. 9° e 10°, Roma, Stab. Tip. di Giuseppe Via, 1865*

In 8, pp. 44 + (2b) con tavv. sinottiche n.t. Dedicata autogr. dell'A. al verso della sguardia. Br. rifatta con carta d'epoca. Prospetto dei malati di pellagra nel comune di Capranica, nel Viterbese. Secondo Tuccimei: "la moltiplicazione dei pellagrosi e la estensione e forza che il morbo prende per il fatto del propagarsi del Mais, e lo scomparire del male coll'abbandono di questo (ciò che giornalmente in pratica si verifica) sono argomenti che danno in mano le più sicure prove della natura, origine, progresso e diffusione di un sì triste morbo". L'A. infatti pubblica in una tabella i risultati di uno studio che dimostrano la diminuzione della malattia in conseguenza dell'introduzione di altri alimenti, soprattutto del grano, nella dieta dei contadini. Nella seconda parte dell'opuscolo sono raccontati 76 casi particolari di persone che hanno contratto la malattia.

239. Michelacci A., *Saggi teorico-pratici di dermatologia. Della pellagra. Preceduta da una prelezione sull'insegnamento degli studj speciali ed in particolar modo di quello delle malattie della pelle, Milano, Tip. della Società Cooperativa, 1870*

In 8, pp. 179 + (1b). Intonso e con pagine parzialmente chiuse. Bruniture sparse. Br. ed. Studio medico dermatologico relativo alla pellagra con minuziosa descrizione della sintomatologia del pellagroso e rassegna delle principali posizioni espresse da medici italiani e internazionali sulle cause della malattia: "I disordini del sistema nervoso ponno dividersi in tre gruppi, in quelli che si riferiscono alle funzioni cerebrali propriamente dette, a quelle dei sensi speciali, alla sensibilità ed ai movimenti generali. Notai già come fenomeni della pellagra incipiente la perdita delle forze, la lassezza, la tristezza, lo sbalordimento, la svogliatezza, il senso di peso più o meno doloroso alla testa, con carattere vertiginoso [...] La pelle, nelle regioni che furon sede degli eritemi ripetuti, diviene spessa, nerastra, friabile; le solcature articolari divengono più profonde; il colore si fa giallognolo [...] I fenomeni morbosi dell'apparecchio digestivo [...] divengono più intensi e costanti". La malattia in stato di avanzamento arriva a causare follia, fenomeni convulsivi, paralisi. Per Michelacci, che utilizza un tono di disprezzo nei confronti del pellagroso, definito "balordone", la malattia è dovuta alla miseria più che ad una intossicazione alimentare: "li attacchi di pellagra possono verificarsi nella miseria [...] ma non rinnovandosi questa cagione, la pellagra non è che un episodio della vita del miserabile". E' al contrario la "miseria patologica" ad infierire sulle condizioni del "miserabile proletario" e a determinare l'evolversi progressivo della malattia fino alla morte.

240. Pari Riccardo, *Prova che la pellagra proviene da trascurata igiene della casa desunta dalla stessa viva voce dei pellagrosi come da uniti prospetti, Udine, Jacob e Colmegna, 1870*

In 8, pp. 10 con 2 tav. sinottiche f.t. più volte rip. Dedicata autogr. dell'A. al fr. Br. ed. Nelle due tabelle f.t., una per gli uomini e una per le donne, è presentato un questionario sottoposto a 34 persone con 10 domande e relative risposte degli intervistati. Fra le domande: Da quanto tempo abiti la tua casa? Presenta essa muffe visibili? E' soleggiata? Trovasi essa attaccata al campo o separata da qualche strada? La strada è larga o è un viottolo? Quanti anni sono che la casa non viene ristabilita, biancheggiata e

detersi i pavimenti? In casa quanti soffrono di pellagra? Qual è il cibo ordinario? Secondo l'A., la causa della pellagra è da ricercarsi nella scarsa igiene delle abitazioni ed è pertanto una conseguenza della diffusione di funghi. Assai interessante la pubblicazione delle interviste ai contadini della zona di Udine. Salveraglio, p. 111.

241. Selmi Antonio, *Delle alterazioni alle quali soggiace il granturco (zea mais) e specialmente di quello che ingenera la pellagra, Roma, Tipi del Salviucci, 1877*

In 4, pp. 43 + (1b) con ill. e tavv. sinottiche n.t. Intonso. Lievi mancanze al d. Br. ed. Saggio chimico sulle alterazioni del mais, principale causa - secondo l'A. - della pellagra: "il cereale *Zea mais*, che fra noi è la base dell'alimentazione di quasi tutti gli operai campagnuoli [...] dovrebbe essere eziandio uno degli argomenti principali del chimico e dell'igienista, pei loro studi, tanto più che è generale opinione sia desso, se non l'unica, almeno una delle cagioni principali che danno origine alla terribile malattia della pellagra [...] I Chimici italiani, nullameno, non prestarono gran fatto attenzione ad un argomento così importante, e nessuno ebbe il pensiero di volgere le proprie indagini alle alterazioni che subisce ogni qualvolta accada che sia riposto in serbo in condizioni poco favorevoli, ed in istato nel quale le sostanze immediate, che concorrono a formarne la parte alimentare, possono costantemente cangiare di cistituzione molecolare".

242. Bonfigli Clodomiro, *La pellagra, Milano, Sonzogno, 1880*

In 16, pp. 29 + (3b). Lieve taglietto al marg. sup. del p. ant. e del fr. Br. ed Saggio di questo noto psichiatra originario di Camerino, il quale si oppose a Cesare Lombroso negli studi sull'origine della pellagra. Bonfigli non ha dubbi: la prima causa della pellagra è la povertà della classe agricola. Bonfigli non ritiene plausibile l'eziologia tossica della malattia, poiché essa non spiegherebbe, tra numerosi altri punti oscuri, la sua differente incidenza tra la gente povera delle città e quella delle campagne. Il granturco produce la pellagra solamente perché adoperato come alimento unico tanto è vero - scrive - che "gli agricoltori che sono in condizione abbastanza agiata e che mangiano un po' meglio degli altri, non diventano mai pellagrosi, mentrea assai spesso lo diventano quei poveri giornalieri, che per tutta l'invernata non hanno altro cibo che un po' di polenta quasi insipida...". In relazione alla teoria lombrosiana sostiene Bonfigli: "non sono poi tanto grullo da non comprendere che un alimento guasto non può esser salubre e che devesi cercare di mangiarne del sano [tuttavia] i nostri contadini diventano pellagrosi anche quando mangiano solo granturco sano, e ciò mi pare che basti per farmi asserire che la pellagra non è prodotta direttamente dall'uso di quello guasto". In risposta a chi sosteneva, quindi, che la sua teoria non spiegava per quale motivo anche i poveri della città non si ammalassero di pellagra, Bonfigli risponde che i contadini soffrono della "fame cronica", a differenza dei poveri di città che alternano periodi in cui non mangiano nulla ad altri in cui riescono a cibarsi anche di cibi nutrienti. Il contadino non soffre di picchi di "fame acuta", perché ogni giorno riesce comunque a mangiare, tuttavia l'alimentarsi quotidianamente con il granturco conduce alla fine ad insufficienze organiche. Bonfigli (1838-1909) fu direttore del manicomio di Ferrara. Condusse numerose ricerche di carattere psichiatrico fra le quali quella sull'isterismo, sulla classificazione delle malattie mentali e sulla follia morale. A Roma diresse il manicomio di Santa Maria della Pietà. Eletto deputato nel 1897, fu attivo sul fronte della tutela dell'infanzia degenerata e contribuì allo sviluppo della neuropsichiatria infantile in Italia. Nel 1899 divenne Presidente della Lega nazionale per la protezione, l'educazione e la cura dei fanciulli deficienti in cui era impegnata anche la giovane Montessori.

243. Giacchi Oscar, *La pellagra, Milano, Croci, [1881]*

In 16, pp. 10. Dedicata autogr. dell'A. a p. 3. Br. ed. L'A. esordisce in maniera ironica ricapitolando le due principali posizioni relative all'eziologia della pellagra. La prima è quella del Lombroso: "a dar retta all'amico Cesare questa cagione è facilissima a capirsi, non trattandosi che di un avvelenamento vero e proprio, dovuto ad un elemento eterogeneo che si svolge nel frumentone avariato, e, per provare che non ha preso un granchio a secco, è riuscito ad isolare questo veleno, sperimentarlo sui gatti, ed a farli crepare cogli stessi sintomi che presentano i malati pellagrosi". La seconda teoria,

detta “carenzialista” ha tra i suoi principali sostenitori Clodomiro Bonfigli: “a sentire, invece, l’amico Clodomiro [...] gli esperimenti del rivale non valgono un’jota, e la vera cagione che rovina la salute fisica e mentale dei disgraziati agricoltori dell’agro ferrarese [è] la scarsità di alimento azotato, la fame cronica - come egli la chiama - che, a poco a poco, riduce l’organismo a quelle tristi condizioni”. Giacchi, da parte sua, propende per la teoria lombrosiana. In qualità di direttore del manicomio di Racconigi - scrive - “mi consta con certezza che la maggior parte di questi disgraziati sofferse giammai di penuria di alimenti, trattandosi, generalmente, di coloni provveduti di bestiame da pascolo, che usano per cibo quotidiano, oltre la solita polenta, formaggio ed altri latticini, senza privarsi assolutamente di pane di frumento, di legumi e, neppure, di carne di vacca, di pollo o di maiale”. Giacchi prosegue prendendosi quindi con quanti sostenevano la necessità di migliorare il vitto dei braccianti: “ci sarebbe da sganasciarsi dalle risa a leggere le ampollose proposte di certi filantropi, i quali, in fin dei conti, consigliano di trattare a carne e vino i coloni ove regna l’epidemia pellagrosa”. Bisogna invece rendersi conto che la colpa è “negli acini del mais” e se il Governo e le Commissioni desiderano risolvere il problema dovrebbero cominciare a studiare le qualità naturali del mais e le alterazioni che accidentalmente può subire.

244. Manzini Giuseppe, *La pellagra. Sue cause, suoi effetti, suoi rimedi e norme per allevare conigli*, Udine, Seitz, 1881

In 16, pp. 87 + (1b) con 2 tavv. sinottiche f.t. più volte rip. Lievissima mancanza al d. Br. ed. Saggio relativo alla diffusione della pellagra in Friuli: “una moltitudine di campagnuoli onesti e laboriosi, dalla miseria più squallida va nel sepolcro, passando per una serie di sofferenze tanto crudeli, da parer benefico la demenza che li coglie togliendoli alla coscienza del proprio stato”. Secondo l’A. il mais guasto “proveniente dagli Stati Danubiani e dal Mar Nero” non è il principale responsabile dell’insorgenza della malattia, altrimenti non si potrebbe spiegare il motivo per cui alcuni si ammalano e altri no: il fatto si spiega pensando “che la parte che si mantiene sana mescola quel cibo con altre sostanze, le quali contengono principi nutritivi, necessari al mantenimento della salute. Possiamo perciò sostenere la tesi che la pellagra non è oggetto di germi morbosi che il granoturco, specialmente sano, introduce nell’organismo; essa è effetto di scarsa alimentazione”. Segue poi un’ampia sezione dedicata all’allevamento dei conigli che, poco costosi, apportano all’alimentazione benefici derivanti dal consumo di carne. L’ultima appendice è riservata alle norme per la coltivazione della soia.

245. Predieri Paolo, *Mie opinioni per togliere la pellagra. Lettera diretta all’Ill.mo. Sig. Comm. Mussi prefetto di Bologna*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1881

In 8, pp. 29 + (1b). Dedicata autogr. dell’A. al controp. ant. Br. muta coeva. L’A. propone alcune soluzioni per la cura della pellagra: in primo luogo bisognerebbe impedire lo smercio del formentone avariato o guasto, migliorare le condizioni igieniche delle case coloniche e campestri, quindi promuovere la costruzione di forni sociali per fabbricare il pane e incentivare l’allevamento dei conigli, che sono in grado di fornire carne buona a basso costo. Ogni comune dovrebbe inoltre nominare una o più commissioni sanitarie incaricate di provvedere all’attuazione di queste norme, in particolare di quelle riguardanti la cura delle condizioni igieniche ed economiche. Predieri ritiene inoltre che solo quando le condizioni di vita dei braccianti diventeranno più dignitose, la malattia potrà essere sconfitta. A tal scopo la paga del contadino dovrebbe aumentare. Di queste istanze dovrebbero farsi carico le associazioni degli operai di campagna seguendo l’esempio delle associazioni operaie ed artigiane delle città.

245 bis. Miraglia Nicola, *La pellagra. Estratto dalla Nuova Antologia*, Tipografia Bodoniana, 1882

In 8, pp. 42 + (2b). D. rifatto. Lievi mancanze ai p. Br. ed. Scrive l’A.: “Non distraete, dice il Lombroso, la pubblica opinione: è il *mais* guasto causa della pellagra, battete contro di esso e non allargate il problema. Quanto più lo allargherete altrettanto esso perde in intensità. Questo, secondo me, mi perdoni l’egregio Professore, è considerare la cosa da un punto di vista troppo ristretto, da quel punto nel quale non si può collocare l’amministrazione e il filantropo”. Fortunatamente - aggiunge l’A. - negli ultimi anni si sono intraprese varie iniziative finalizzate a combattere il diffondersi della malattia attraverso provvedimenti di carattere socio-economico che prevedono il miglioramento del-

le condizioni di vita del contadino: “a Bergamo prima, in altre località dopo, si impiantano cucine, che a tenue prezzo dispensano abbondanti minestre, brodo di carne e buon pane che il consumatore paga subito o con polizze gratuite [...] In altre località si promuove lo impianto di macelli di carne equina e si cerca di diffonderne l’uso nella campagne; in altre si danno in dono coppie di conigli e di altri animali da cortile; o si aprono concorsi per la coltivazione di legumi [...]; in un luogo si pensa a far allevare gratuitamente i figli dei pellagrosi; in altri si distribuisce sale...”

246. Parola Giuseppe, *Sullo stato sanitario della provincia di Cuneo in rapporto colla pellagra. Relazione*, Milano, Civelli, 1882

In 8, pp. 8 con tavv. sinottiche n.t. Br. ed. Saggio statistico sui numeri della pellagra nel Cuneese con riferimento al circondario di Cuneo, Alba, Mondovì e Saluzzo. In particolare i comuni del Saluzzese sono quelli in cui più alto è il numero dei malati; inoltre “un cospicuo centro di endemia era Revello [...] in cui a ben 250 sommavano i pellagrosi”. Tuttavia si tratta di una zona in cui l’incidenza del morbo è più bassa rispetto ad altri luoghi del Nord Italia in quanto più rara è l’alimentazione quasi esclusiva di mais senza contare che questo “è consumato sotto forma di polenta giorno per giorno, prima che si alteri o ammuffisca”. Secondo Parola, converrebbe poi togliere i pellagrosi “dall’ambiente nel quale si trovano e ricoverarli negli ospedali mandamentali o delle città più vicine, a spese, all’occorrenza, delle locali Amministrazioni di carità di dove provengono [...] Si impedirebbe altresì che, proclivi siccome sono i pellagrosi agli atti sessuali, trasmettano ad altri la malattia o la predisposizione ad incontrarla”.

247. Picco Anton Francesco, *Cenno sulla pellagra nel Comune di Caluso Canavese e su d’un carattere clinico fondamentale della stessa con cenni storici ed economici sulla Congregazione di Carità*, Torino, Collegio degli Artigianelli, 1884

In 8, pp. XII + 81 + (1b) con una piantina f.t. più volte rip. Dedicata autogr. dell’A. al fr. Alcune annotazioni manoscritte n.t. P. polverosi. Br. ed. Notizie relative alla diffusione della pellagra a Caluso Canavese. Sono esposti ventisei casi particolari di persone che hanno contratto la malattia. L’ultimo capitolo è riservato alla storia della Congregazione di Carità con l’elenco degli “illustri calusini” che destinarono capitali e lasciti per l’aiuto dei poveri. La Congregazione si occupava di distribuire due doti annue da assegnare a due figlie nubili povere attraverso estrazione a sorte, di concorrere in parte al mantenimento dell’ospedale civile, di provvedere al sostentamento dei poveri, ai bendaggi degli “erniosi di ogni sesso ed età” e di dare “ai vecchi decrepiti d’ambi i sessi ed ai cronici, o, per qualunque causa resi inabili al lavoro, il tenue sussidio d’una lira al mese, o, raramente, due”.

248. Badaloni Giuseppe, *Amministrazione provinciale dell’Umbria. La pellagra nell’Umbria. Relazione del medico provinciale Dott. Cav. Giuseppe Badaloni pubblicata per deliberazione del Consiglio provinciale del 15 settembre 1893*, Perugia, Guerra, 1894

In 4, pp. 74 + (1) + (1b) con tavv. sinottiche n.t. e una cartina f.t. più volte rip. D. rifatto. Lievi danni ai p. Br. ed. Studio relativo alla diffusione della pellagra in Umbria: “il tributo maggiore di vittime umane pagato al non mitologico mostro di cui parlo, proviene nella provincia nostra dalla plaga settentrionale, cioè dalla parte più elevata e più fredda, ma dei malati di pellagra si rinvengano anche là dove il clima è meno freddo ma molto umido. E sarebbero, secondo le risposte degli Ufficiali Sanitari, 36 i comuni fin ora colpiti e donde il morbo minaccia di estendere il suo fatale dominio”. All’interno dell’opera si trovano tavv. sinottiche con il numero dei pellagrosi suddivisi per comune. L’A. enumera le cause della malattia: “le gravi fatiche sostenute sotto la sferza del sole nei lavori campestri; la sporcizia della persona e della casa; il frequente uso di olii acri e di verdure irritanti come aglio, cipolla; principalmente l’uso troppo prevalente ed esclusivo di frumentone, quale alimento quotidiano, ed il conseguente difetto di carni o di uova e di latticini che lo possono sostituire, e nell’astinenza del vino, pur avvenendo che di esso e di liquori si faccia di quando in quando abuso brutale”.

249. D’Ancona Napoleone, *Relazione sugli esiti delle locande sanitarie e sulla gestione 1897 della Commissione provinciale permanente contro la pellagra*, Padova, Penada, 1898

In 8, pp. 75 + (1b) con tavv. sinottiche n.t. Timbretto al p. ant. Br. ed. Relazione sugli esiti dell’isti-

tuzione di 25 locande sanitarie nel Padovano per la cura dei pellagrosi con dati relativi al numero dei malati ricoverati nelle diverse località (Brugine, Casalserugo, Camposampiero, Conselve, Galzignano, Legnaro, Bovolenta, Piove, Tombolo, etc...). Molte tavv. sinottiche in appendice con numero dei pellagrosi suddivisi in base alle fasce d'età, anno di cura, peso corporeo dopo la cura, forza muscolare dopo la cura, numero degli individui guariti, dei considerevolmente migliorati e dei mediocrementemente migliorati e degli stazionari.

250. Ministero dell'Interno. Direzione Generale della Sanità Pubblica. Legge 21 luglio 1902 n. 427 e regolamento 5 novembre 1903 n.451 per la prevenzione e la cura della pellagra, Roma, Tip. delle Mantellate, 1903

In 8, pp. 29 + (1b) + (10). Lieve strappetto al d. Intonso. Br. ed. Testo della legge emanata da Giolitti contenente numerose misure per combattere il diffondersi della pellagra. Sono stabilite tutta una serie di norme relative alla conservazione e alla vendita del granoturco, e, soprattutto, si sancisce l'obbligo di denuncia dei casi accertati di malattia. Tuttavia i dati che affluiscono ad inizio secolo sono ancora scarsamente attendibili e approssimativi per l'incertezza della diagnosi da parte dei medici, per la riluttanza degli ammalati a rivelarsi e per la stessa ritrosia dei comuni a render noto il numero dei pellagrosi per non accollarsi le spese della cura.

251. Tizzoni Guido, Fasoli Gaetano, Saggio di ricerche batteriologiche sulla pellagra, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1906

In 4, pp. 36 + (2b) con 4 tavv. f.t. in lit. Taglietto al marg. int. delle cc. Br. ed. con danni ai p. Saggio che riprende l'ipotesi lombrosiana sull'eziologia della pellagra: "Il Lombroso ammette che il veleno del mais guasto (pellagrozeina) sia la causa vera ed unica del morbo; la sostanza tossico-chimica, poi, verrebbe elaborata a spese del grano stesso per opera della svariata flora di microrganismi che vi germogliano; peraltro senza che alcuno di essi possa dirsi il principale ed esclusivo fattore della produzione di tale veleno. Con ciò il Lombroso veniva a negare ai microrganismi del mais avviato qualsiasi azione specifica nell'organismo umano [...] Lo stesso autore spiega i fenomeni che accompagnano il tifo pellagroso, con le alterazioni che il tossico sopra ricordato apporterebbe ai reni; e ciò in perfetta armonia con quanto più tardi fu dimostrato avvenire nella produzione del colera-tifoide". I due Aa. procedono quindi con una serie di osservazioni fatte su malati pellagrosi divisi sulla base di tre tipologie: forme acutissime, forme subacute, forme croniche. Sono riportati anche i risultati di esperimenti condotti su animali di laboratorio.

252. Camurri Vincenzo Luigi, Contributi allo studio del ricambio materiale nei pellagrosi. Ricerche sperimentali, Udine, Tip. Del Bianco, 1908

In 8, pp. 113 + (1b) + (1) + (1b) con tavv. sinottiche n.t. Br. ed. Fa parte della "Biblioteca della Rivista Pellagologica Italiana" [vol. I]. Studio medico sulla pellagra fatto a partire dalle analisi delle urine del malato. L'A. esclude che sia la dieta, basata soprattutto sul granoturco, a causare la malattia: "si capisce che ha gli inconvenienti di ogni dieta vegetale, cioè gli albuminoidi meno assimilabili, l'eccessivo volume e l'esuberanza dei carbodratati; può quindi preparare l'organismo specie in certi individui predisposti all'intossicazione maidica, ma per se stessa non sarà mai causa di pellagra". Oltretutto il pellagroso "clanicamente non può essere paragonato che ad un caleidoscopio; si può affermare senza esagerazione, che ogni individuo intossicato presenta una sindrome fenomenica sua propria".

253. Sanarelli Giuseppe, Dopo un trentennio di lotta contro la pellagra. Discorso inaugurale pronunciato in Udine il 23 settembre 1909, Roma, Bertero, 1909

In 8, pp. 21 + (3b). Br. ed. Breve storia sulla diffusione della pellagra in Italia fondata sulle teorie lombrosiane e sull'ipotesi cosiddetta "tossicozeista": "il granoturco non venne più considerato come un alimento fisiologicamente incompleto, ma come un prodotto alimentare deperibile, e capace di divenire perciò tossico e pellagrogeno. Questa concezione lombrosiana ha facilitato immensamente in Italia la profilassi individuale e sociale della pellagra, ed ha sospinto sopra una via feconda di risultati pratici la solerte operosità delle pubbliche Amministrazioni e delle iniziative private".

254. Burato Giuseppe, *Dopo la pellagra l'alcolismo. II edizione, Vicenza, Brunello, 1910*

In 8, pp. 37 + (1b). Br. ed. L'A. sostiene che dopo la battaglia vinta contro la pellagra, ve ne sia un'altra da affrontare, quella contro la piaga dell'alcolismo. La pellagra è stata vinta anche perché c'è stato il consenso da parte dei malati, dei proprietari terrieri, degli enti locali e dello Stato. Diverso, invece, il fenomeno dell'alcolismo, più difficile da debellare in quanto "manca in primo luogo alla nuova cura il consenso del malato, di quei malati che non leggono nei giornali o nei libri le statistiche eloquenti dei danni che derivano dall'alcolismo, e rifuggono dalle conferenze, per non sentire ivi la condanna della loro vita disordinata e per non vedere nelle proiezioni una immagine che può essere la loro fotografia e lo spettacolo di visceri umani avvizziti o tumefatti, nella funerea visione di un'agonia che sarà forse la loro fine". Burato auspica un intervento dello Stato come è accaduto, ad esempio, in Svizzera dove "le persone dedite alle bevande spiritose in modo da non potersi più occupare dei loro interessi, o che diventano un pericolo per la sicurezza pubblica, vengono con ordinanza dell'autorità ritirate in una casa di alienati". L'A. sembra rimpiangere, anche se poi si premunisce di affermare che "oggi le pene corporali sono abolite", la soluzione adottata in epoca medioevale quando le pattuglie di polizia, che si imbattevano in un ubriaco, lo portavano nel fossato di cinta della città, lo mettevano in una grande gabbia di ferro, e gli "infliggevano certe abluzioni salutari per lui e pei cittadini che all'intorno assistevano giocondamente al comico spettacolo". Il divieto della distribuzione di liquori nei pubblici esercizi dovrebbe estendersi quindi alla totalità dei cittadini, subordinando la fornitura delle bevande alcoliche alla presentazione della ricetta medica o di una prova dell'impiego industriale.

255. Nicolaidi Jean, *Nuovo contributo alla terapia della pellagra. Azione dello siero organo-polimineralizzato radioattivato sulle manifestazioni cutanee della pellagra, Milano, Fossati, 1912*

In 8 grande, pp. 19 + (1b) con foto in b/n di pellagrosi. Qualche alone ai p. Br. ed. Saggio sulla pellagra che riprende l'eziologia lombrosiana proponendo come procedimento di cura la neutralizzazione della "tossina" accumulata nell'organismo associata al tentativo di supplire "al deficit provocato dal disordine degli agenti di trasformazione chimica intracellulare, col mezzo di elementi suscettibili d'essere fissati dai tessuti". Tale studio ha condotto alla creazione di un siero organo-polimineralizzato utilizzato in particolare sui pellagrosi rumeni: "alcuni pellagrosi molto gravemente colpiti hanno ricavato benefici oltremodo notevoli dal nostro trattamento", scrive l'A. "In generale sono i sintomi digestivi e nervosi che cominciano a migliorarsi [...] Si constata una rigenerazione dell'organismo ed uno sviluppo delle facoltà psichiche". In particolare sono rilevati miglioramenti nei pazienti psichiatrici pellagrosi del manicomio di Craiova, in Romania, e del manicomio di Treviso. Seguono i profili diagnostici di una serie di malati (di cui compaiono anche le foto) sottoposti alla cura del siero.

256. Genna Giuseppe, *Sul tipo costituzionale dei pellagrosi. Contributo alla conoscenza dei rapporti fra costituzione somatica e predisposizioni morbose, Roma, Istituto Italiano di Antropologia, 1938*

In 8, pp. 5 + (1b) con tavv. sinottiche n.t. Br. ed. Studio condotto su un gruppo di 51 famiglie di pellagrosi accantonate in baracche nei pressi di S. Donà di Piave in località Calvecchia. L'A. cerca di capire se esista una eventuale predisposizione costituzionale alla malattia in grado di spiegare per quale motivo, pur essendo soggetti alle medesime condizioni ambientali e di alimentazione, alcuni individui contrassero la malattia mentre altri ne furono esenti. Genna studia per ciascun individuo l'altezza del torace, l'altezza dell'addome superiore e inferiore, la lunghezza dell'arto sino la polso, la lunghezza dell'arto fino al malleolo, il diametro toracico, il diametro del bacino. Dalla comparazione dei dati risulta che "nello stesso gruppo di popolazione, vivente nello stesso ambiente e con mezzi di vita e nutrizione pressoché eguali, alcuni individui (quelli tendenti alla longitipia) siano più esposti che non altri individui (quelli tendenti alla brachitipia) a sentire le conseguenze morbose (pellagra) della deficienza alimentare in generale e di quella del fattore preventivo (acido nicotinico) in ispecie".

Le prostitute del famoso “Grottino” a Roma non c’erano più. A Firenze la “Saffo” sbadigliava fra le polemiche dei pittori formali e informali accampati nelle sue sale. A Livorno “Madama Sitri” sospirava ricordando i suoi gloriosi giovedì riservati ai ‘Signorini’ dell’Accademia Navale. A Milano i clienti più affezionati ed assidui della “Sciura Maria” erano giovani funzionari dell’EIAR, poi ribattezzata RAI. Qualcuno, nei pomeriggi di calma, si portava un registratore professionale e si divertiva a incidere i discorsi delle ragazze. Certune preferivano canticchiare... Erano le ultime voci, gracili e patetiche, di un mondo in agonia. I tempi di quando l’Italia tollerava... (G.C. Fusco, *Quando l’Italia tollerava*)

257. Hiacint’And. Cicognini, *Rinnovazione, ampliamento e moderazione del bando, e proibizione delli SS. Ufficiali d’Onestà alle Meretrici, e Donne di mala vita di non potere andare in carrozze, cocchi, o simili. Pubblicato il dì 8 maggio 1628, Firenze, Stamp. di S. A. S., 1671*

In 8, pp. (7) + (1b). Stemma xilogr. al fr. e capolettera. Taglietto al fr. Br. rifatta con carta d’epoca. Bando in cui si sancisce il divieto per tutte le “pubbliche meretrici” di andare “in cocchio, carrozza, o simili, di giorno per la città di Fiorenza [...] così mascherate, come in maschera, o travestite, sotto pena di scudi cento per ciascuna”.

258. [M. G. Sarnelli], *Ragioni cattoliche, legali, e politiche in difesa delle repubbliche rovinate dall’insolentito Meretricio coll’aggiunta delle maniere da restringere, e frenare le Meretrici, da conservare le fanciulle pericolanti e mantenere le contrade purgate dalle carnali dissolutezze; SEGUE: Aggiunta delle maniere particolari da racchiudere, e rattener perpetuamente a freno le meretrici; da ricapitare le ravvedute; da conservar le fanciulle pericolanti...*, Napoli, s.e., 1739

In 8, pp. 20 + (14) + 176 + (2) + 80 + (4) + 8 + (16). Stemma xilogr. al fr., capilettera xilogr. Mancanza al marg. sup. del p. ant. P. pg. coeva. Gore marg. alle prime e ultime cc. Marg. corto alle ultime 3 cc. Rara e completa trattazione sull’abuso del meretricio in Napoli pubblicata anonima da Gennaro Maria Sarnelli, confratello di S. Alfonso. Vengono indicati tutti i luoghi frequentati da prostitute ed essenzialmente si propone come rimedio il relegare la prostituzione ad alcune aree isolate. L’A. dimostra una approfondita conoscenza della geografia del meretricio in Napoli, il che fa pensare che dovesse essere un assiduo frequentatore. Curioso il fatto che esistano di questo testo due edizioni nel 1851 e una del 1888. Scrive l’A.: “uopo è in ogni conto segregar dal consorzio onorato, e chiuder tra cancelli le meretrici. [...] Adunque si caccino via da mezzo il Popolo onorato, e si chiudano tra cancelli queste Elene infauste, che mantengono combattuta la Chiesa, e inquietata, questa nobile, e savia Comunanza”. Melzi, III, 408.

259. P. Sabatier, *Histoire de la législation sur les femmes publiques et les lieux de débauche. Par M. Sabatier, Paris, Roret libraire, 1828*

In 8, pp. (4) + 266 + (2). Marm. Br. ed. con notevoli spellature. Ed. orig. In questo testo, che si apre con la nota e perentoria affermazione “La prostitution est aussi ancienne que le monde”, Sabatier traccia una storia della prostituzione e delle leggi che l’hanno regolamentata. Il primo capitolo è dedicato alla legislazione romana, il secondo alla normativa in Francia anteriormente al 1789 e il terzo alla Francia nel periodo successivo alla rivoluzione.

260. Hippolyte Mireur, *La syphilis et la prostitution dans leur rapports avec l’hygiène, la morale et la loi. Par le Dr. Hippolyte Mireur (de Marseille), Paris, G. Masson, 1875*

In 8, pp. (8) + 476. Br. ed. con lievi manc. alla cuffia inf. Etichetta del libraio Toscanelli di Torino al retro. Ed. orig. Noto trattato medico-sociale scritto da questo medico socialista e massone. Già con la sua tesi si era occupato dell’ereditarietà della sifilide. Nel 1874 diviene medico “du service medical des moeurs de

Marseille” assicurando così le visite periodiche a prostitute regolari e alle irregolari arrestate dalla polizia. Mireur contesta il sistema dei controlli vigenti, ritenendoli insufficienti, in particolare considerando che in una città come Marsiglia si possono contare almeno 5000 prostitute non relegate nei bordelli e di queste solo 200 segnalate. La soluzione sarebbe non obbligare queste prostitute ad alcuna visita: chi le frequenta saprà di non essere garantito dal punto di vista sanitario. In merito alla prevenzione nei bordelli, Mireur anche in questo caso nutre seri dubbi che le visite settimanali possano limitare le possibilità di contagio. Le sue personali statistiche lo negano.

261. Antonio [Veronese], *Della prostituzione considerata specialmente ne' suoi rapporti colle leggi di polizia politica e sanitaria. Studio critico*, Firenze, Civelli, 1875

In 16, pp. 146 + (2). Carta di sguardia mancante. P. ant. rifatto, p. post. in br. ed. L'A. spiega che “il commercio carnale, compiuto liberamente fra persone che sono considerate ciascuna dalla legge *compos sui* [...] non è ritenuto reato dalla vigente nostra legge penale, né da quella degli altri moderni Stati d'Europa. Ciò prova che l'attuale nostra legislazione [...] non ha rinvenuti i requisiti giuridici del delitto nella prostituzione, né riconosciuta l'efficacia dei mezzi penali per colpirla. Il sistema proibitivo quindi, che ha il suo fondamento nell'affermare il delitto o il crimine della prostituzione, è sbagliato, ingiusto, inapplicabile”. Contro le tesi proibizioniste si leva la voce di coloro che sono per la “libertà piena”, in particolare in Inghilterra e in America. Secondo l'A., solamente attraverso un controllo assoluto della donna, sottomessa ad una vera e propria “schiavitù”, si potrebbe impedire la prostituzione, ma nell'Europa della libertà di produzione, di scambio, di stampa, di associazione “sarebbe follia non solo proporre, ma ideare un sistema siffatto. Non resta quindi che accettare quello della maggiore libertà”, con i rischi che ne conseguono, ed auspicare una crescita culturale ed economica della donna che le consenta l'emancipazione da quello stile di vita.

262. *Relazione della Commissione direttiva delle Società operaie italiane affratellate sui regolamenti sulla prostituzione al XIV Congresso operaio tenuto a Genova. Settembre 1876. Ristampato per cura della Federazione Britannica Continentale (Comitato Centrale Italiano) per l'abrogazione dei regolamenti che danno sanzione governativa alla prostituzione*, Roma, Regia Tipografia, 1876

In 8, pp. 27 + (1b) con tavv. sinottiche n.t. Taglietto al marg. est. delle cc. Br. ed. Relazione in cui si fa il punto sui regolamenti di pubblica sanità intrapresi, in vari stati europei, per combattere il diffondersi delle malattie veneree all'interno del mondo della prostituzione. Tuttavia, tali regolamenti, introdotti in Italia nel 1870, non hanno portato ad una diminuzione del problema, anzi: “come spiegare che negli anni successivi in cui l'istituzione ha funzionato regolarmente, il numero delle malattie crebbe sino a raggiungere il doppio della cifra? Non è naturale il pensare che la paura di contrarre un male, era, prima del 1870, un ostacolo ben più efficace alla diffusione della malattia, che non le visite periodiche ed i sifilicomi istituiti più tardi?”. Ecco perché un “Governo saggio ed illuminato” dovrebbe pensare all'abrogazione di tali provvedimenti.

263. Jean-Baptiste Bouvier, *Venere al tribunale della penitenza. Manuale dei confessori per Monsignor Bouvier vescovo di Mans (dissertazione sul VI comandamento del decalogo). Traduzione dal latino col testo a fronte di Osvaldo Gnocchi-Viani*, Roma, Capaccini, 1877

In 8, pp. XIV + 111 + 111 di testo orig. latino a fronte + (3). Alcuni strappetti e lievi mancanze ai p. Br. ed. Prima trad. italiana di questo manuale ad uso dei confessori contenente una lunga serie di precetti sui peccati di natura sessuale. La prostituta è fra le maggiori peccatrici, pecca infatti “più gravemente che la semplice fornicatrice od anche la concubina, tanto riguardo la disposizione dell'animo, quanto allo scandalo e al nocimento che si reca alla generazione. Perciò le meretrici furono sempre considerate come la feccia e l'obbrobrio della specie umana”. Bouvier si sofferma poi sui peccati dello stupro e del ratto. Con il primo si intende generalmente “ogni commercio carnale illecito”. La fanciulla verso la quale è usata violenza “evidentemente si espone al pericolo di non far più un conveniente matrimonio e pecca perciò contro la prudenza”, mettendosi inoltre “sulla strada della prostituzione”. Per ratto si intende “il forzare una persona qualunque allo scopo di saziare su di essa una libidine”. Può comportare uno spostamento da un luogo ad un altro ma “una donna può essere forzata nel luogo stesso ove si trova”. L'atto sessuale “con una minorenne consenziente, all'insaputa dei suoi genitori, e senza che vi sia trasferimento da un luogo ad un altro, non è propriamente un ratto, perché qui non esiste violenza: ma è un oltraggio ai parenti, a cui era affidata la custodia della castità della figlia”. Nel

corso dell'Ottocento, il moralismo borghese, in nome dell'equiparazione del sesso come sporcizia, imporrà una dura repressione sessuale che poi finirà col favorire, per contrasto, pratiche e vizi segreti. Il tradizionale rigore della Chiesa arriverà ad assumere atteggiamenti parossistici, sadici e punitivi come testimonia il libro di Bouvier. Cfr. Claudio Bonvecchio, *Esoterismo e massoneria*, pp. 58-59.

264. Italo Elvezio, *Delle leggi antiche e moderne sulla prostituzione. Dissertazione storica*, Milano, Tip. Editrice Italiana, 1878

In 8, pp. 20. Br. ed. Saggio storico sulle origini della prostituzione nella tradizione biblica, dal primo esempio di prostituzione legale, raccontato nella *Genesi* nell'episodio di Tamar, al fenomeno nell'antica Roma, all'abolizione della prostituzione legale nella Francia di Carlo IX.

265. Antonio Gramola, *Le prostitute e la legge. Compilazione in occasione del Congresso indetto dalla Federazione Generale Britannica da tenersi in Genova dal 27 settembre al 4 ottobre 1880*, Milano, Cortellezzi, 1880

In 8, pp. 35 + (1b). Intonso. Br. ed. Opuscolo dai toni moralistici che affronta la questione dei provvedimenti sanitari da adottarsi al fine di contrastare l'avanzare delle malattie sessualmente trasmissibili: "e là si trovano assieme rinchiuso nello stesse aere oscuro martiri dell'amore e ninfomaniache; vittime della fame e vittime dell'ignoranza; angeli caduti e demoni immondi [...]. E là, purché suoni un rintocco di campana sorda, che sembra chiamare una vittima al patibolo; purché cigoli una porta, che sembra aprire gemendo un carcere o una galera, una femmina umana deve correre sorridendo incontro all'uomo...".

266. R. Commissione per lo studio delle questioni relative alla prostituzione e ai provvedimenti per la morale di igiene pubblica... *Relazione-proposte*, Firenze, A spese dell'editore, 1885

In 16, pp. 176 con tavv. sinottiche n.t. Qualche forellino al p. post. Brunture sparse. Br. ed. Relazione sullo stato della prostituzione in Italia e proposte di nuovi provvedimenti di regolamentazione. Sono forniti dati relativi alla prostituzione patentata nel 1875 e nel 1881 (cause del fenomeno, età media delle prostitute, numero e classificazione dei postriboli, tasse sui postriboli e sulle loro visite, uffici sanitari e sifilicomi, prostituzione clandestina, la prostituzione in relazione al movimento della popolazione e alle nascite illegittime, prostituzione e delinquenza). Segue la parte in cui viene preso in esame il Regolamento del 1860 sotto l'aspetto morale, giuridico, amministrativo e sanitario. In particolare ci si interroga sulla legittimità morale di avallare, da parte dello Stato, il fenomeno della prostituzione: "Quando la giovinetta, sedotta e abbandonata, si trovi innanzi due vie, il lavoro onesto, faticoso e mal retribuito, e il mal costume lucroso e facile, se sceglie la seconda via, non ha gran colpa lo Stato che legittimando il vizio pare che inviti a seguirlo? Né maggior valore morale ha quella specie di protezione che lo Stato organizza coi regolamenti; protezione ed oppressione ad un tempo". Seguono quindi alcune considerazioni sulla profilassi e cura delle malattie sifilitiche e veneree.

267. Giuseppe Profeta, *Sulla prostituzione. 2° conferenza tenuta il 9 dicembre 1888 nell'Aula magna dell'Università di Palermo redatta sulle note di alcuni studenti*, Palermo, F.lli Vena, 1889

In 8, pp. 21 + (1b). Intonso. Br. ed. Conferenza che fa il punto sul fenomeno della prostituzione in Italia auspiciando una riforma che tenda a "rialzare la condizione della donna, rialzarla davvero, non come intendono rialzarla i fautori della prostituzione sfrenata [...]. Provveda il governo, con leggi savie ed efficaci, a porre riparo alle cause multiple della prostituzione: ma intanto cominci a mettere il freno salutare di severa e illuminata vigilanza".

268. G. Tammeo, *La prostituzione. Saggio di statistica morale*, Roma-Torino-Napoli, L. Roux e C., 1890

In 8, pp. VIII + 324 con tavv. sinottiche n.t. e diagrammi f.t. Fioriture sparse. Br. muta coeva. Saggio di statistica applicato alla prostituzione di fine Ottocento. L'A. scrive che "l'unione corporale dell'uomo con la donna è tutt'altro che una funzione naturale. E' naturale quella di mangiare, perché è benefica, piacevole, e nessuno ha vergogna di compierla sin dalla nascita; ma l'altra è vergognosa, disgustevole, dolorosa. La felicità della luna di miele è una menzogna. Al contrario, è un periodo di malessere, di vergogna, di pietà e massime di noia - di noia feroce!". Nella prima parte dell'opera, Tammeo passa in rassegna la cosiddetta "prostituzione pagana" in Grecia e a Roma; nella seconda sono analizzate le cause della prostituzione. Fra queste annovera anche le cause ambientali e climatiche, sostenendo ad esempio che l'aumento generale della temperatura contribuisce

a determinare l'aumento della prostituzione. Tuttavia, per Tammeo, la causa principale del fenomeno è da imputarsi all'eccesso di popolazione, "cioè dal disequilibrio tra le esistenze e le sussistenze, e della cattiva distribuzione della ricchezza". L'A. analizza quindi il fenomeno della prostituzione clandestina, anche se è contrario ad una tutela da parte dello Stato: "ora, volere che lo Stato si faccia tutore delle prostitute, significa non solo abbassare la sua alta dignità e prostituire la sua funzione, ma abbruttire sempre più una classe di persone che la evoluzione dello spirito civile dei popoli è venuta sempre meglio sollevano e riabilitando".

269. Raffaele Guerrieri, *Sensibilità e anomalie fisiche e psichiche nella donna normale e nella prostituta. Ricerche, Torino, Bocca, 1892*

In 8, pp. 22. Br. ed. Estratto dall'Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia criminale, vol. XIII, fasc. IV-V. Pubblicazione contenente i risultati di uno studio antropologico effettuato su 40 ragazze di un orfanotrofio bolognese, 60 prostitute e 15 donne "di buoni costumi ed abitudini sociali", sottoposte ad esami per verificarne la sensibilità tattile e la sensibilità elettrica attraverso indagini delle mani, della fronte, del naso, della lingua, della regione ovarica, del clitoride e delle cosce. Al termine dell'indagine l'A. fa le seguenti considerazioni: "abbondanza maggiore di caratteri degenerativi, difetto della sensibilità nella donna prostituta in confronto della donna socialmente onesta; fra le prostitute minori caratteri di degenerazione generalmente in quelle che hanno figli".

270. Raffaele Guerrieri, *La sensibilità nella donna normale e nella prostituta. Seconda nota di ricerche antropologiche, Torino, Bocca, 1893*

In 8, pp. 8. Br. ed. Estratto dall'Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia criminale, vol. XIV, fasc. III. Pubblicazione contenente i risultati di un secondo studio antropologico effettuato su 50 "donne normali" sottoposte ad esami volti ad accertarne la sensibilità tattile ed elettrica. Anche in questo caso, come già nel precedente esperimento, Guerrieri conferma di aver riscontrato "maggiore sensibilità nella donna normale di fronte alla prostituta di mestiere".

271. I. Callari, N. La Mensa, *La prostituta siciliana. Studio di antropologia, biologia e psicologia criminale, Catania, Fratelli Perrotta, 1901*

In 8, pp. 46 + (2b) con tavv. sinottiche n.t. Br. ed. Estratto dalla "Rassegna Internazionale della Medicina Moderna", II, n. 7-8-9-10-11. Pubblicazione contenente i risultati di uno studio antropologico effettuato su 121 prostitute siciliane con prospetti relativi ai "principali caratteri di deviazione" riscontrati. Gli Aa. giungono alla conclusione in base alla quale "molti caratteri degenerativi soliti a ritrovarsi nei criminali si riscontrano [...] anche nei nostri soggetti. Però alla stessa guisa che il delinquente, il quale molte volte non è che un degenerato, non presenta sempre, come a prima giunta sembrerebbe logica conseguenza, dei segni di degenerazione morfologica, alla stessa guisa noi col trovare parecchi caratteri sparsi su numerosi soggetti [...] non possiamo per questo dire che le nostre prostitute, siano, come suol dirsi, tutte delle prostitute note, delle vere e proprie criminali d'origine". Secondo le teorie lombrosiane, infatti, uno o due caratteri degenerativi non sono sufficienti a denotare la tipologia criminale, tuttavia è anche vero che l'assenza di caratteri degenerativi non può essere in assoluto segno della negazione del tipo criminale. Essendo "la antropologia criminale una scienza nuova, ancora giovanissima, potrà coll'andare del tempo scoprire nuovi caratteri, fino ad oggi sconosciuti, caratteri magari meno visibili, meno appariscenti di quelli fino ad oggi già studiati, ma pur tuttavia altrettanto interessanti".

272. V. Polignone, *Accuso la Merlin. Inchiesta sulla prostituzione. Prefazione di Alberto Giovannini. II edizione, Roma, Edizioni di "Parlamento", 1960*

In 16, pp. 160 + (4). Br. ed. Scritto polemico in cui l'A. si dichiara contrario alla soppressione delle case di tolleranza sancito dalla legge Merlin entrata in vigore nel 1958. Scrive Polignone: "i sintomi negativi già cominciano a farsi sentire. Il fenomeno s'è acuitizzato anche sui marciapiedi cittadini [...]. A Milano, epicentro del libertinaggio nordico, e dove le passeggiatrici nel giro di qualche mese sono raddoppiate, le strade rigurgitano di peripatetiche che 'battono' indisturbate". Nella seconda parte dell'opera sono analizzati l'iter parlamentare della legge, la relazione Tozzi-Condivi, e le esperienze di altri stati europei, come la Francia, paese nel quale, su impulso dell'attivista ex prostituta Marthe Richard, già nel 1946 erano state chiuse la case di tolleranza.

Il suicidio: la massima ed estrema ribellione. Il gran rifiuto. Secondo la dottrina giuridica dominante, non è reato. Per la psicologia è il gesto estremo legato ad una situazione di malessere, per gli Stoici un atto naturale, per il cristianesimo un atto immorale. Alla fine, un numero per le statistiche.

273. [Appiano Buonafede], *Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato di Agatopisto Cromaziano*, Napoli, Porcelli, 1788

In 16, pp. XXXVI + 204. Abrasione al p. ant. Usuali fioriture della carta. Macchiolina d'inchiostro al marg. inf. delle cc. Ex libris al controp. ant. Legatura in mz. pg. coeva con angoli. L'opera, uscita in ed. orig. nel 1761, conobbe poi diverse edizioni successive. L'A. (1716-1793), monaco celestino, erudito e filosofo, si firma con lo pseudonimo arcadico di "Agatopisto Cromaziano". Qui raccoglie aneddoti sul suicidio nel costume di popoli antichi e moderni e sui suicidi di diversi singoli personaggi così raggruppati: coloro che si uccisero per sistemi di patria e società (Temistocle); coloro che si uccisero per sistemi di amicizia e di amore (Filippo Strozzi); coloro che si uccisero per sistemi d'onore e di gloria (Nerone), coloro che si uccisero per certi punti di riputazione che muovono a riso; coloro che si uccisero per castità, per malattia (Pier Delle Vigne). L'ultima parte del testo è riservata alle dottrine di alcuni pensatori, moralisti, rabbini ed eretici intorno al suicidio e ad alcune tesi a sostegno e contrarie ad esso.

274. Luigi Ferrarese, *Della monomania suicida. Trattato*, Napoli, Tip. dell'Omnibus, 1835

In 8, pp. VIII + 97 + (3) + (2b). Lievissima mancanza al d. Mancanze al marg. est. della settima carta. Cart. coeva con br. orig. applicata ai p. Studio sulla monomania suicida vista come una malattia dovuta "più a cause fisiche che morali" che consiste in un "pendio o impulso cieco ed irriflesso più o meno irresistibile a distruggersi". Fra le cause, Ferrarese annovera l'ereditarietà familiare, la pellagra che - secondo Esquirol - produce un gran numero di suicidii "massimamente in Lombardia. Tommasini assicura che un terzo di pellagrosi terminano i loro giorni col suicidio". Anche alcune malattie del cuore, "del diaframma e specialmente le affezioni del fegato dispongono potentemente al pendio in esame [...] Dagli scrittori si annovera ancora il clima come cagione potentissima di condurre o disporre al suicidio [...]. Nei climi l'influenza di alcuni venti costituisce una delle più potenti cagioni della frequenza dei suicidj". Fra le cause occasionali si possono individuare le passioni forti e veementi, i vizi che corrompono la ragione e la morale, l'amore, la gelosia, il tradimento, l'abbandono, la vergogna, "la perdita impreveduta di un impiego onorifico, o lucroso, una grande ingiustizia [...] i rovesci di fortuna, l'ambizione delusa, i rimorsi di coscienza". Per quanto riguarda i trattamenti fisici da utilizzare in caso di paziente affetto da monomania suicida, Ferrarese individua come adatte "le deplezioni sanguigne locali" mediante applicazione di mignatte, i bagni temperanti per calmare la rigidità e lo spasmo dei muscoli, e alcuni calmanti come giusquiamo, oppio e morfina. Ai trattamenti fisici è necessario affiancare quelli morali: il monomaniaco non deve essere mai contraddetto, deve essere distratto attraverso il lavoro, il gioco, la musica, la lettura, le conversazioni e le visite amichevoli.

275. Carlo Ravizza, *Il suicidio, il sacrificio della vita e il duello. Saggi psicologici e morali*, Milano, Branca, 1843

In 8, pp. 225 + (1b). Firma di possesso alla sguardia. Mz. pl. coeva con fregi e tit. oro al d. Tagli marezziati. Saggio sul suicidio di questo docente di filosofia del Liceo S. Alessandro di Milano che si rivolge agli studenti dicendo loro: "vi dimostrerò che il suicidio è immorale anche perché offende i più evidenti rapporti che ha l'uomo con sé, con gli altri e con Dio; dipiù perché è prodotto da cause immorali". Il discorso appare pertanto intriso di considerazioni di carattere moralistico e religioso. Ci sono tuttavia casi in cui il suicidio non è volontario ma causato da uno stato di alterazione mentale, dalla monomania suicida, spesso ereditaria. Ravizza si chiede quindi se sia lecito

impedire il suicidio con un atto di forza e conclude che è possibile farlo dal momento che si tratta di “un atto altamente immorale [...] Abbiamo il diritto di prevenire anche colla forza il suicidio non solo quando questo sia l’effetto d’un’alienazione mentale, ma anche quando si commetta in istato di riflessione e di libertà”. La parte finale è riservata all’analisi della pratica del duello considerata immorale ed ingiusta perché si tratta di una volontaria esposizione ad un evidente pericolo di morte. E’ inoltre “la probabile uccisione d’uno che in nessun caso, provocante o provocato che sia, può chiamarsi un ingiusto aggressore”. Ravizza, laureato in Legge, dal 1838 insegnò Filosofia nel Liceo S. Alessandro (ex Scuole Arcimbolde, futuro Liceo Beccaria). Amico di Cesare Correnti, collaborò al “Politecnico” di Carlo Cattaneo.

276. Romeo Taverni, *Del suicidio massime in Italia nel quinquennio 1866-70. Studio, Roma, Puccinelli, 1873*

In 8, pp. 93 + (1b) + (1) + (1b) con tavv. sinott. n.t. Dedicata autogr. dell’A. al fr. Rinforzo al d. Br. ed. Indagine storico-statistica sul suicidio in Italia nel quinquennio 1866-70. L’A. ritiene che alla letteratura e al teatro si debbano imputare l’aumento del suicidio: “è innegabile che assaissimi romanzi moderni e le più gran pare delle tragedie recitate sopra le nostre scene abbiano avuto una forte attinenza colla riproduzione tanto vasta del suicidio, o almeno con la infiltrazione nella società delle idee inchinevoli ad esso [...] Frattanto i romanzi costituiscono il libro di lettura veramente universale, tanto più pericoloso, quanto più accessibile ai meno addottrinati, ed il teatro, stato sempre la scuola delle moltitudini adulte, è immensamente più appetito e frequentato. Credo che i reggitori della società, i quali si mostrano impensieriti dell’aumentare dei suicidi, debbano ben porre mente a queste due grandi sorgenti di esso”. Il numero dei suicidi in Italia fra 1865 e 1870 è di 4264 persone che - scrive l’A. - “nel brevissimo spazio di 5 anni hanno tolta la vita colle proprie mani [...]. Sembrano cifre da non credersi! massime che il bellissimo cielo italiano, vero sorriso del Creatore, sembrerebbe che dovesse far sentire a tutti amabilissima la vita!”.

277. Carlo Maria Curci, *Il suicidio studiato in sé e nelle sue cagioni, Firenze, Manuelli, 1876*

In 8, pp. XII + 124. Mancanza al p. ant. Taglietto al marg. est. delle prime 5 cc. Taglietti all’ultima c. bianca. P. post. e d. rifatti con carta d’epoca. P. ant. in br. ed. Studio sul suicidio in cui il discorso si intreccia con un’impostazione moralistica in base alla quale il suicidio è da considerarsi a tutti gli effetti un delitto verso la società e verso Dio. Scrive infatti l’A. che l’atto è “gravemente peccaminoso”. Anche se l’uomo in vita soffre molti patimenti, tanto da voler porre fine alla vita stessa, ci sono “molte e buone ragioni di rimanere nella vita finché la Provvidenza vi ci lascia; e ciò non per la sola paura dell’inferno, ma perché intendiamo che ciò a noi è utilissimo”. L’A. (Napoli, 1809, Firenze, 1891) gesuita e teologo, uscì poi dalla Compagnia di Gesù non abbandonando tuttavia il ministero sacerdotale. Ciò gli permise la pubblicazione, in tempi successivi, di numerose opere in cui si auspicava un’ampia conciliazione con il pensiero liberale e il mondo moderno.



Ventana sobre la utopia. “Ella está en el horizonte, dice Fernando Birri. Me acerco dos pasos, ella se aleja dos pasos. Camino diez pasos y el horizonte se corre diez pasos más allá. Por mucho que yo camine, nunca la alcanzaré. ¿Para que sirve la utopía? Para eso sirve: para caminar” (Eduardo Galeano, *Las palabras andantes*).

278. Ernest Cabet, *Revolution de 1830 et situation présente (novembre 1833). Expliquées et éclairées par les revolutions de 1789, 1792, 1799 et 1804 et par la restaurations. Par Cabet député de la cote d'or. 3^e édition, Paris, Deville et Pagnerre, 1834*

In 8, pp. (4) + 246 + (2). Lievi puntature d'umido alle prime 2 cc., per il resto ottimo esemplare. Tagli spruzzati. M. pl. coeva. Terza edizione ma prima in questa versione (novembre '33). L'incalzare degli avvenimenti successivi alla rivoluzione di luglio rese quest'opera un "istant book", con integrazioni e modifiche nelle varie edizioni pubblicate tra il '32 e il '34. Nell'analisi dei fatti a lui contemporanei, Cabet si rifà a molti degli avvenimenti legati alle varie fasi della rivoluzione francese. Cabet, che aveva partecipato attivamente alla rivolta del luglio 1830, per fuggire al clima reazionario della Francia di Luigi Filippo, si trasferì presto in Inghilterra, dove entrò in contatto con le teorie comuniste e in particolare con Owen. Nel 1840, rientrato in Francia pubblicò la sua opera utopistica più importante, *Voyage en Icarie*, grazie alla quale si guadagnò la fama di apostolo di un comunismo pacifico e filantropico, ispirato in parte al comunismo egualitario di Babeuf e alle teorie dei riformatori illuministi del Settecento. Da notare che nel 1848 un primo gruppo di seguaci di Cabet si trasferirà negli Stati Uniti dove tenterà di realizzare la città ideale proposta nel *Voyage en Icarie*. L'esperimento sopravvisse a Cabet (che morì nel 1856) e andò avanti attraverso scissioni, spostamenti e fasi alterne sino al 1895, quando la comunità si sciolse e i beni vennero divisi. Cfr. Bravo, *Le origini del socialismo contemporaneo*, p. 48 e segg.

279. Jean Charles Leonard Simonde de Sismondi, *Etudes sur l'économie politique par J. C. L. Simonde De Sismondi. Tome premier (-deuxieme). Bruxelles, Société typographique belge, 1837-38*

In 8, pp. X + 328; (4) + 344. Qualche lievissima gora, rare puntature. Br. ed. con poche manc. alle cuffie. Edizione pubblicata nello stesso anno della prima. Rappresenta una delle più importanti opere economiche di Sismondi e raccoglie una serie di scritti dedicati a produzione e consumo, redistribuzione del reddito, la schiavitù, le condizioni dei coltivatori irlandesi, le condizioni dei contadini della campagna romana. Sismondi fu in principio divulgatore delle teorie smithiane, poi divenne uno dei principali critici del sistema capitalistico, tanto da essere considerato tra i precursori del socialismo anche se la critica marxista lo bollerà, in seguito, come piccolo borghese. Fu in particolare l'osservazione degli effetti dell'industrializzazione in Inghilterra che porterà Sismondi su posizioni umanitarie e che lo farà essere il primo economista a enunciare il principio di redistribuzione della ricchezza. Il liberismo economico è la principale causa della miseria dei lavoratori, la concorrenza ha come effetto la diminuzione dei salari. Inoltre l'introduzione delle macchine non favorisce altri che il padronato. Tra le soluzioni prospettate, Sismondi ipotizza la riduzione dell'orario di lavoro, l'eliminazione del lavoro minorile e la cassa malattie e vecchiaia. Talvolta considerato un economista incoerente, non essendo in realtà succube di paradigmi dominanti, cercò una sistematica teorica per spiegare i meccanismi di dominio dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura finalizzati alla sopravvivenza. Einaudi, 5301.

280. Edouard Alletz, *De la démocratie nouvelle ou des moeurs et de la puissance des classes moyennes en France. Par Edouard Alletz ouvrage couronné par l'academie Francaise. Seconde édition, Paris, Chez Lequien, 1838*

2 voll. in 8, pp. (4) + XX + 384; (4) + 416. Br. ed. Seconda edizione pubblicata l'anno successivo alla prima. Alletz con quest'opera vuole rispondere a quanto Tocqueville aveva detto nella sua opera sulla democrazia americana. Nel contempo egli teorizza per la prima volta il governo delle classi medie: “Il y a toujours dans un pays, une certain nombre d'hommes, qui n'appartenant ni à l'une ni à l'autre des deux conditions estremes sont à coté du peuple par la naissancé, pres des nobles par leur éducatons et

leur richesses?"; "le gouvernement des classes moyennes est établi dans un pays où ces classes dirigent la marche des affaires, occupent les emplois, rendent la justice font les lois et les exécutent".

281. Charles Pellarin, *Notice biographique sur Charles Fourier suivie d'une exposition de la théorie sociétaire*. Par Charles Pellarin, Paris, Au bureau de la phalange, 1839

In 16, pp. VIII + 172. Br. ed. con lievi danni al d. Pubblicità editoriali delle edizioni della Falange. Rara ed. orig. della prima biografia dedicata a Fourier, scritta da questo medico militare, che fu prima sansimoniano e poi, dal 1832, ardente fourierista. Di Fourier fu uno dei più stretti collaboratori. Questa biografia ebbe molte ristampe e contiene in appendice una descrizione della teoria societaria che in seguito verrà anche pubblicata separatamente. Questa seconda opera contiene stralci delle parole di Fourier. Nella premessa Pellarin anticipa come questa non sia che una edizione provvisoria e che in seguito la scuola societaria avrebbe dato alle stampe una versione decisamente più ricca di notizie e documenti. Fourier, tra gli utopisti del XIX secolo, rappresenta forse la tendenza meno rivoluzionaria, quella volta ad una ristrutturazione della società (nella quale il capitalismo borghese con il libero mercato hanno fallito, aumentando semplicemente il divario tra poveri e ricchi) in chiave più cooperativista che comunista. Progetta quindi un sistema sociale diviso in unità produttive (falangi) e abitazioni denominate falansteri. Viene prevista la possibilità di cambiare spesso lavoro (al fine di eliminare l'alienazione) e la libertà sessuale intesa nel senso più ampio. Purtroppo non vengono eliminate le classi sociali, bensì viene auspicata la salita da quelle più basse a quelle più alte, facilitando i poveri nell'acquisto di azioni del falansterio. Fourier, come peraltro gli altri socialisti utopisti, non prevedeva azioni rivoluzionarie (come in seguito proporrà Marx) ma un lento convincimento delle classi dominanti ad appoggiare questo sistema di riforme.

282. Alban de Villeneuve, *Histoire de l'économie politique par Alban De Villeneuve, Bruxelles, par la Société Nationale, 1839*

In 8, pp. (4) + 682. M. pl. coeva con fr. al d. Ed. orig. di questa storia dell'economia politica, che rappresenta uno dei primi studi riassuntivi su quella che Villeneuve stesso definisce la regina delle scienze sociali. Esponendo la storia dello sviluppo di questa disciplina a partire dai popoli ebraici, fenici, ateniesi e romani per arrivare alle teorie dei riformatori del XVIII secolo, De Villeneuve parte da posizioni cristiano-sociali e muove decise critiche al capitalismo e allo sfruttamento operaio. Sarà lui, deputato, che nel 1841 farà votare il primo regolamento sul lavoro minorile. Ecco che, prima di Marx, la questione sociale viene affrontata dalle ali cattoliche e tradizionaliste della scena politica, che non si farà scrupolo di condannare il comportamento dei padroni, per nulla interessati al progressivo miglioramento delle condizioni economico-sociali e morali delle classi operaie. Villeneuve è così tra i primi a riconoscere a Sismondi il merito di aver svelato limiti e contraddizioni del pensiero di molti economisti inglesi, rivelando il vizio presente nell'organizzazione industriale moderna e la necessità di una reazione morale tra gli scopi dell'economia politica. Goldsmith, 30830. Kress, C 5031. Coquelin Guillaumin, II, p. 104.

283. Charles Harel, *Ménage sociétaire ou moyen d'augmenter son bien-être en diminuant sa dépense avec indication de quelques nouvelles combinaisons pour améliorer et assurer son avenir*. Par Charles Harel..., Paris, Au bureau de la Phalange, 1839

In 8, pp. (2) + VI + 212. Umidità al marg. est. delle prime 4 cc. Gora ad alcune cc. centrali. Br. ed. con manc. al marg. est. del p. ant. Ed. orig. di questa curiosa opera di derivazione fourierista, dedicata ai vantaggi della vita comunitaria e indirizzata in particolare ai vedovi e ai celibi. Harel nelle prime due sezioni presenta i vantaggi, sia fisici (perlopiù legati alla nutrizione e alla salute) che morali (l'autore condanna l'abitudine del cenare, soli, ai tavoli di un ristorante) del vivere in comunità. Nella terza affronta l'organizzazione della casa stessa. Testo di grande attualità che propone, in parte, le modalità legate ad un modello di decrescita *ante litteram*. Pur puntando molto sui meccanismi utilitaristici del progetto (fare più cose con minor dispendio) si intravedono sullo sfondo la personalità di Fourier e le sue dottrine. In tutta la prima parte viene anche esaminato il vantaggio nell'acquisto diretto delle derrate da parte di un nutrito consesso di partecipanti, al fine di evitare le molte truffe commerciali e

contribuire così ad una migliore conservazione della propria salute. Cfr. Vicaire, *Gastronomie*, 437.

284. Pierre Joseph Proudhon, *Qu'est-ce que la propriété? Ou recherches sur le principe du droit et du gouvernement* par P. J. Proudhon. *Première memoire*, Paris, à la librairie de Prevot, 1841 [ma Besancon, Imp. P. J. Proudhon]; SEGUE: *Idem - Lettre à M. Blanqui professeur d'économie politique au conservatoire des arts et métiers* par P. J. Proudhon. *Deuxième memoire*. Paris, à la librairie Prevot, 1841; SEGUE: *Avvertissement aux propriétaires ou lettre à M. Considérant rédacteur de la Phalange sur une défense de la propriété*. Par P. J. Proudhon. Besancon, Chez l'auteur, 1841; SEGUE: *Explications présentées au ministère public sur le droit de propriété*. Par P. J. Proudhon, s.d., s.l. [ma Besancon, Imp. P. J. Proudhon, 1842]

4 opere in 16 legate in una. M. pl. coeva con pochi segni d'uso. I: pp. XX + 314 + (2). Mancanze con perdita di testo alla parte sup. di 3 cc. della pref. Seconda ed. rara stampata nella tip. di Proudhon (la prima risale all'anno precedente). II: pp. 188. Ed. orig. della prosecuzione di *Qu'est-ce que la propriété?* Stammhammer, I, p. 193, 59. III: pp. 116. Gora e qualche segno d'uso. Goldsmiths, 32491. Kress, C. 5627. Stammhammer, 2. IV: pp. 24. Ed. orig. della difesa pronunciata da Proudhon davanti al tribunale di Doubs per difendersi dalle accuse di oltraggio alla religione e al governo procurategli dalle tre precedenti opere. *Qu'est ce que la propriété?* è la prima opera realmente politica scritta dall'A. Qui, per la prima volta, compare la frase "la propriété c'est le vol" (la proprietà è un furto). Contemporaneamente compare anche il concetto, apparentemente contraddittorio, in base al quale *la propriété è liberté*, altro caposaldo del pensiero prudhoniano. Di fronte all'obiettivo difficoltà per l'uomo di comprendere la realtà non è possibile dare risposte definitive senza sfociare nel fallimento teorico e nell'arbitrio scientifico. Esiste invece una logica binaria di antinomia che è la linfa di ogni sistema sociale e la base della libertà. Proudhon auspica un sistema sociale che sia uno stato di uguaglianza, né comunismo né frazionamento, ma libertà nell'ordine e indipendenza nell'unità. Nasce così il concetto di anarchia secondo Proudhon, idea incentrata su di un assoluto pluralismo, e inserita in una sociologia basata sul lavoro come azione collettiva in grado di produrre ricchezza sociale: l'unione produce una forza sociale superiore agli sforzi dei singoli individui e lo sfruttamento da parte del capitale avviene con l'appropriarsi indebitamente del risultato dello sforzo collettivo. Il concetto di proprietà si inserisce necessariamente in questo ragionamento: la proprietà intesa come possesso è eliminabile? Per Proudhon la risposta è no in quanto il possesso, ovvero la produzione sociale, esisterà sempre anche in una società comunista. La proprietà collettiva realizzerà sempre un controllo della produzione, anche se da parte dello stato, costruendo così un controllo sull'individuo e sulla collettività. In pratica il progetto comunista è estremamente pericoloso perché non risolve il problema della disuguaglianza sociale, generando un sistema più pericoloso di quello capitalistico. La storia, i fatti e milioni di morti hanno dato ragione alle molte perplessità di Proudhon. Le domande e le soluzioni si spostano con l'avanzare della storia dell'uomo che deve continuare a interrogarsi rigettando ogni risposta precostituita. Le idee espresse nella sua prima opera gli causarono l'ostracismo dell'Accademia di Besancon che tentò, senza riuscirci, di privarlo della borsa di studio che gli era stata attribuita, e che tuttavia lo costrinse a eliminare la dedicatoria all'accademia posta sul frontespizio. In sua difesa si pronunciò l'economista Blanqui, al quale, infatti, si indirizza nella sua seconda memoria (*Lettre à M. Blanqui...*). L'anno successivo, con *Avvertiment aux propriétaires...*, verrà citato dall'assise di Doubs per oltraggio ma, anche grazie la sua difesa, pubblicata poi sotto il titolo di *Explications présentées au ministère public*, verrà assolto. Raro insieme completo di tutte le quattro parti tra esse idealmente legate.

285. Victor Considerant, *Contre M. Arago réclamation adressée à la chambre des députés par les rédacteurs du feuilleton de la Phalange suivi de la théorie du droit de propriété* par Victor Considerant, Paris, Au bureau de la phalange, juin 1840

In 8, pp. 80 con 1 ill. xil. a piena p. raff. una phalange per 1800 abitanti. Br. ed. con la pianta di un falansterio in 4° di copertina. Risposta all'astronomo Arago in occasione del suo discorso tenuto il 16 maggio 1840, in favore del suffragio universale e contro i falansteri: "nous ne poursuivons aujourd'hui qu'une seule chose, la réalisation du système de l'organisation du travail qu'il a découverte (Fourier) et décrit sous le nom de phalange et nous donnons à M. Arago l'assurance formelle, que nous ne cher-

chons point à créer dans le pays une parti contre la lune”. Considerant coglie l’occasione per ribadire le idee fondanti del fourierismo e riconosce alle posizioni di Arago legate ai problemi della “cuncurrence anarchique”, della “féodalité industrielle” una coincidenza con le posizioni sostenute da Fourier a partire dal 1808, accusandolo, però, di confondere i rimedi (suffragio universale). La seconda parte di questo scritto è dedicato alla questione del diritto di proprietà, intimamente legato al diritto al lavoro. Queste teorie saranno in seguito sviluppate da Considerant nell’opera *Theorie du droit de propriété et du droit au travail* del 1848. Nel 1849, costretto all’esilio in Belgio, partì per gli Stati Uniti dove fondò, grazie ai finanziamenti dell’industriale Godin, il falansterio di La Reunion. L’esperienza fallì e Considerant si ritirò a S. Antonio. Nel 1869, tornato in Francia, aderì alla Prima internazionale e alla Comune di Parigi. Einaudi, 1242.

286. Giuseppe Corvaja, *La bancocrazia o il gran libro sociale novello sistema finanziario che mira a basare i governi su tutti gl’interessi positivi dei governati. Autore il dottore in legge Barone Giuseppe Corvaja siciliano. Espositore Michele Parma. Volume primo, Milano, presso A. Ubicini, 1840*

In 8, pp. X + (2) + 260. M. pl. coeva. Ed. orig. Primo volume di due (il secondo venne pubblicato l’anno successivo ma entrambi i volumi sono sostanzialmente indipendenti). Opera estremamente rara di questo pensatore ed economista siciliano di derivazione fourierista. Intriso del filantropismo di molti pensatori utopisti della prima metà del XIX secolo, conscio del fatto che i mali dell’uomo derivino dal supporre socio in mezzo a tanti altri uomini che lo vogliono tale per farlo contribuire al bene di pochi e non socio quando trattasi di farlo partecipare ai beni cui ha contribuito, proclama che non vi è bene sperabile per la maggior parte degli uomini se non quando potranno farsi ammettere come soci materiali in tutte le transazioni possibili. Egli, muovendosi dalla considerazione dell’importanza decisiva del capitale finanziario, sostiene che questo debba essere tolto di mano ai privati e consegnato allo stato, fondando così una banca governativa. In questo modo, tutti i governati avranno in comune i loro interessi e il danno dell’uno sarà il danno dell’altro, rendendo così possibile il benessere per l’umanità intera: insomma, l’essenza costitutiva della vera felicità si compone di due elementi, il credito, che dando corpo a ciò che non esiste, fa diventare più ricco chi si procura una fetta di questa magica ricchezza fittizia convenzionale, e l’associazione che ne accresce la potenza di azione per quel gran principio sintetizzabile col motto *vis unita fortior*. Cfr. *Annali universali di statistica...*, vol. 56, pp. 311 e segg. Palgrave, I, 432.

287. Giuseppe Corvaja, *Progetto di un banco nazionale svizzero del Barone Giuseppe Corvaja. Siciliano. Autore e propagatore del nuovo sistema di ordinamento sociale intitolato la bancocrazia, Capolago, Tip. e lib. elvetica, 1841*

In 8, pp. 36. Br. ed. con dec. tip. Ed. orig. Corvaja, concepita la bancocrazia nella sua omonima opera pubblicata nel 1840, prima ancora di dare alle stampe la seconda parte di quell’opera, elabora un progetto specifico dedicato alla Svizzera e al Canton Ticino in particolare. Introdotto l’argomento con la presa d’atto del progressivo immiserimento dell’Europa contrapposto al parallelo arricchimento degli anglo americani, Corvaja affronta l’idea del credito nelle sue più varie accezioni, “...chi non sa, come individuo, che la sua ricchezza consiste nel credito...” oppure “...il credito forma oggi la ricchezza degli individui, delle famiglie, delle corporazioni industriali e degli stati”. La Svizzera, pur fornita di un grande capitale in termini di sviluppo intellettuale dei suoi abitanti, non è in grado di approfittarne, mancando di un organismo bancario che offra dei capitali metallici per mettere a frutto questa intelligenza. Al fine di ovviare al problema appronta un progetto di costituzione di una banca nazionale, appartenente alla nazione stessa, cioè ai suoi cittadini, con un fondo iniziale di cento milioni in azioni ipotecarie sopra immobili rurali o urbani a garanzia del danaro versato alla banca dai cittadini stessi. La banca limiterà le sue operazioni alla circolazione, allo sconto e al deposito. Essa non potrà mai fare impresa di sorta ma appoggerà i cittadini. Inoltre la banca si incaricherà di una mutua assicurazione per incendi, grandine e disgrazie che possano colpire i cittadini. Nel finale Corvaja, in una nota, rimanda al suo volume sulla bancocrazia in cui afferma di rivelare i mezzi per ovviare al fatale pomo della discordia fra proprietà e proletariato che minaccia di ricondurre nel circolo vizioso della rivoluzione.

288. Amédée Paget, *Introduction à l'étude de la science sociale contenant un abrégé de la théorie sociale précédé d'un coup d'oeil général sur l'état de la science sociale et sur les systèmes de Fourier, d'Owen et de Saint Simon. Par Amédée Paget docteur en médecine. Deuxième édition, Paris, aux Bureaux de la phalange, 1841*

In 8, pp. (4) + 1 + (2) + 244. Br. ed. Intonso. Seconda edizione, depurata rispetto alla prima del 1838 di 3 capitoli precedentemente pubblicati su riviste. Quest'opera del fourierista Paget riunisce perlopiù articoli pubblicati su "La Phalange" che rappresentano il pensiero del maestro uniti ad una analisi comparata dei tre sistemi di Fourier, Saint Simon e Owen. Il nucleo del volume, comunque, è occupato da una approfondita analisi ed esposizione del *Nouveau monde industriel et societaire*. Da notare un capitolo dedicato alla gastronomia: *Gastrosophie, ou influence productive de la gastronomie*. Che fine avrebbe la produzione, il suo miglioramento e il suo sviluppo se non per soddisfare al meglio le passioni e i gusti, che fine avrebbe il lavoro?

289. Constantin Pecqueur, *Theorie nouvelle d'économie sociale et politique ou études sur l'organisation des sociétés; par C. Pecqueur, Paris, Capelle libraire editeur, 1842*

In 8, pp. (4) + IV + XXV + 898 + (2) errata. M. pl. coeva con fr. al d. Perfetto esemplare. Rara ed. orig. di quella che viene considerata l'opera più importante di Constantin Pecqueur, economista, il padre del socialismo francese. Molte delle sue idee contenute nella *Theorie nouvelle* vennero in seguito riprese da Marx e da questo citate nel *Capitale*. Pecqueur fu prima discepolo di Saint Simon e del suo socialismo tecnocratico, in seguito divenne fourierista, collaboratore di "La Phalange". Nel 1836 elaborò un suo nuovo pensiero politico e sociale, una sorta di comunismo religioso volto alla collettivizzazione della terra e degli strumenti di produzione, e finalizzato all'associazione universale mirata al conseguimento della soddisfazione del singolo e della collettività. A lungo dimenticato, Pecqueur si colloca al crocevia tra le idee utopiste sansimoniane e di Proudhon, e quelle di Blanc e Marx. Proprio in quest'opera mette a fuoco molte delle idee precedentemente pubblicate dando a queste maggiore chiarezza. Per la prima volta colloca al centro della scena il proletariato (tutti coloro che non hanno nulla eccetto la loro forza lavoro). Il proletariato diviene il soggetto rivoluzionario che deve rivestire il ruolo di messia nella rigenerazione morale e sociale dell'umanità. Cfr. Zouaoui, *Socialisme et internationalisme; Constantin Pecqueur*.

290. Mathieu Briancourt, *L'organisation du travail et l'association, Paris, à la Librairie Societaire, 1845*

In 16, pp. VIII + 186 + (2). Br. ed. con lievi danni al d. Lieve gora al marg. sup. Rara ed. orig., seguita da altra edizione l'anno successivo. Briancourt, operaio tintore, fu un acceso fourierista. Questa è la sua opera principale nella quale sostiene che al di fuori delle teorie fourieriste non sia possibile alcuna organizzazione del lavoro. Il testo, sotto forma di dialogo, è diviso in tre parti: il lavoro anarchico, il lavoro organizzato, l'uomo è creato per associarsi. In particolare, in merito all'associazione, egli porta l'esempio di una grande comune agricola con la messa in comune degli strumenti di lavoro, con un'ala adibita alle abitazioni fornita anche di sala da ballo. Le idee di Fourier, nel testo, traspaiono poco a poco nel momento in cui compare nel dialogo un altro personaggio, professore di fisica, che va a leggere un suo scritto intitolato *Les attraction sont proportionnelles aux idées* (nota frase del maestro), in cui sono descritti i principali stimoli di cui ha bisogno l'uomo: l'entusiasmo, il bisogno di cambiamento, la rivalità e, a questo fine, propone un piano di organizzazione del lavoro e della società sotto forma di associazione integrale: "si donc toutes les populations de France étaient organisées en phalanges, le budget pourrait tres facilement etre doublé sans occasioner le moindre murmure". A questo testo, nel 1848, Briancourt farà seguire *Visite au phalanstere*.

291. Alfred Darimon, *Exposition methodique des principes de l'organisation sociale. Theorie de Krause, précédée d'un examen historique et critique du socialisme. Par Alfred Darimon, Paris, Franck editeur, 1848*

In 16, pp. LXVIII + 216. Gora al marg. sup. delle prime cc. Br. ed. con lievi danni. Ed. orig. Darimon si occupò prima di archeologia e solo in seguito divenuto segretario di Prudhon, si applicò alla politica e all'economia. Scrisse su "Le Peuple", "La Voix de peuple", la "Presse", occupandosi sempre di que-

stioni economiche e finanziarie. Fu eletto varie volte deputato prodigandosi su questioni di interesse operaio come le camere sindacali, la facilitazioni alle società cooperative. Verso il 1865 si avvicinò sensibilmente al governo abbandonando molte posizioni di sinistra.

292. Louis Blanc, *Organisation du travail. Par Louis Blanc. Cinquième édition revue, corrigée et augmentée d'une polemique entre M. Michel Chevalier et l'auteur, ainsi que d'une appendice indiquant ce qui pourrait être tenté dès à présent, Paris, au Bureau de la société de l'industrie fraternelle, 1848*

In 16, pp. (4) + 284. Diffuse bruniture e marm. Br. ed. con danni. Quinta edizione di quest'opera, particolarmente significativa, sia per le aggiunte presenti sia per l'anno di uscita, considerata una tra le più lette dagli operai francesi per molte affermazioni vicine alle istanze della classe operaia del XIX secolo: "Un procede industrial est decouvert qui tend à abrégér le travail de l'homme; est ce - là le résultat obtenu? L'hereux possesseur du procédé sait trop bien à quelles conditions il lui sera donné de vaincre ses concurrents: il n'abrege pas le travail de ses ouvriers, et en renvoie un grand nombre, qui en vertu de ce progres sont exposés à mourir de faim". Il modello di organizzazione del lavoro di Blanc prevedeva la creazione di "ateliers sociaux" da parte dello stato, nei quali far lavorare a salari equi gli operai sotto la supervisione di capi eletti da loro. Gli utili di questi ateliers sarebbero stati divisi in tre parti: una agli operai, una a una cassa malattia e vecchiaia, e una per nuovi investimenti. Per Blanc solo così sarebbe stato possibile eliminare i nefasti effetti della concorrenza, causa dell'abbassamento dei salari e dell'utilizzo delle macchine (alla base della disoccupazione). Cfr. Droz, *Histoire gén. du socialisme*, I, 384.

293. Ramon De La Sagra, *Organisation du travail. Questions préliminaires à l'examen de ce problema par Ramon De La Sagra, Paris, Chez Ledoyen libraire, 1848*

In 8, pp. 96. Macchie al marg. int. della prima e ultima c. Br. rifatta. Ed. orig. dell'opera di questo sociologo e botanico spagnolo. Ebbe prima la cattedra di botanica a L'Avana. Qui pubblicò la sua monumentale *Historia fisica politica y natural de la isla de Cuba*. Viaggiò molto, anche negli Stati Uniti e in Europa. Nel 1848 è in Francia, con Prudhon tenta la creazione di un Banco popolare e lotta per la creazione di un nuovo e più giusto ordine sociale che corregga le storture generate dalla nuova società industriale. Non è tuttavia un rivoluzionario - le sue idee sono tratte in gran parte da Fourier e Saint Simon - e crede che si possa giungere a dei cambiamenti sostanziali attraverso l'educazione. Nel 1845 fonda in Spagna "El Porvenir", la prima rivista anarchica della penisola iberica, poi chiusa nell'arco di breve tempo.

294. Louis Blanc, *Le nouveau monde. Revue historique et politique par Louis Blanc, Bruxelles, Imp. et Lib. Wouters, 1849*

In 16, pp. 494. M. pl. coeva con fr. al d. Edizione stampata a Bruxelles, contemporanea a quella di Parigi, della prima annata di questa rivista redatta all'inizio dell'esilio di Londra da Louis Blanc. La rivista durò solo un anno e mezzo e terminò la pubblicazione nel marzo 1851. Nei suoi articoli pubblicati sul "Nouveau Monde", Blanc difende essenzialmente le sue azioni nei fatti del 1848, confluiti nel racconto del 1850 nelle *Pages de l'histoire de la revolution de 1848*. Di impostazione decisamente anti liberale, si oppose ai sistemi competitivi del mercato, in grado solo di emarginare i più deboli. Al fine di emancipare le classi più povere progettò i laboratori sociali, sistema che permetteva la proprietà comune dei mezzi di produzione. Dopo la rivoluzione di Febbraio e la caduta di Luigi Filippo, Blanc divenne membro del governo provvisorio. In quest'occasione riuscì a mettere in atto il suo progetto di laboratori nazionali, progetto che ebbe risultati disastrosi e che egli stesso rinnegò successivamente non per l'idea di base, che continuò sempre a ritenere salvifica nei confronti della classe operaia, bensì per i modi di attuazione. Lo stato avrebbe dovuto sostenere una sorta di associazionismo in grado di istituire officine dove gli operai trovassero un salario equo e una redistribuzione dei profitti. In seguito queste officine sociali sarebbero state in grado di assorbire anche le altre imprese private con cui erano in concorrenza.

295. Victor Borie, *Travailleurs et propriétaires. Par Victor Borie, ancien rédacteur en chef de l'Eclairer de l'Idre. Avec une introduction par George Sand, Paris, Michel Lévy, 1849*

In 16, pp. (4) + 136 + (2). Br. ed. muta. Ed. orig. dell'opera più rilevante di questo economista e stu-

dioso di cose agricole, oggi perlopiù noto per essere stato uno degli amanti di Geoge Sand. Contiguo al filosofo socialista Leroux, fu coinvolto da questi nella realizzazione di un giornale di impostazione comunista: "L'éclaircur de l'Idre". Nel 1849 venne poi condannato a un anno di prigione per il tentativo di fondare un altro giornale rivoluzionario, "Le travailleur de l'Idre". Fuggito in Belgio, rientrò in Francia nel 1852 per scontare la pena. Successivamente, anche su influenza delle posizioni economiche di Bastiat e Say, passò da essere fiero avversario delle posizioni libero scambiste, in particolare in materia di cereali, a sostenitore del libero scambismo. Restano comunque le parole con cui George Sand presenta *Travailleurs e propriétaires* nel 1849: "Mais le communisme, lorsque il aura trouvé sa formule c'est à dire lorsqu'il ne sera plus la moitié d'une vérité [...] il y apportera l'équilibre qui manque à la société...".

296. Pierre Leroux, *Malthus et les économistes ou y aura-t-il toujours des pauvres?* Par Pierre Leroux. Nouvelle édition, Boussac, Imp. de Pierre Leroux, 1849

In 16, pp. (4) + IV + 344. Br. ed. con lievi danni al d. Ed. orig. in volume di questo scritto precedentemente pubblicato in "Revue Sociale" del gennaio-aprile 1846. Opera non comune del grande pensatore francese, tra i primi ad utilizzare la parola socialismo. Prima carbonaro poi sansimoniano, presto si distaccò da entrambi questi mondi nell'accorgersi quanto la principale problematica del mondo moderno fosse l'opposizione tra il concetto di libertà e quello del principio di società entrambi non sufficienti da soli. Così nacque il neologismo "socialisme", in antitesi al termine "individualisme". Leroux, in questa fase del suo pensiero, evidenziava come la libertà polverizzasse il corpo sociale ma anche come l'imposizione dell'uguaglianza soffocasse la libertà. Solo successivamente, dopo il 1845, Leroux spiega come l'essere socialisti (a questo punto il termine era già divenuto di uso comune) non dovesse mai comportare il sacrificio di termini quali égalité, liberté, fraternité, unité, ma dovesse riuscire ad unirli tutti al fine di limitare l'idea di società. Al centro egli mette lo sforzo individuale di tutti i cittadini, finalizzato alla costituzione di associazioni di ogni tipo, a discapito dello stato come motore della nuova società, opponendosi alla lotta di classe, alla dittatura rivoluzionaria. Il problema era la fratellanza fra tutti i cittadini. Essa non si poteva decretare ma doveva venire dai cittadini stessi, attraverso un senso di religiosità incentrata sull'umanità e la terra: la società laica si fa religione. Leroux nel 1843, sfruttando il fatto di essere stato in gioventù operaio tipografo presso Panckoucke, fonda una tipografia a Boussac. Attorno a questa iniziativa raccoglie un buon numero di adepti, tra questi George Sand (che risiedeva a Nohant), creando una sorta di comune agricola di spirito pre ecologista. Con la rivoluzione del febbraio del '48, proclama la repubblica a Boussac, viene quindi eletto all'assemblea costituente e poi, successivamente, all'assemblea legislativa. Con il colpo di stato del dicembre '51 è costretto all'esilio sull'isola di Jersey dove avrà Hugo come vicino. Tornato in Francia nel 1859, morirà nel 1871.

297. Pierre Joseph Proudhon, *Organisation du crédit et de la circulation et solution du problème sociale. Sans impot, sans emprunt, sans numéraire, sans papier monnaie... Troisième édition, Paris, Garnier freres, 1849*

In 16, pp. (4) + 44. Br. ed. con lievi danni. Terza edizione (la prima è dell'anno precedente). Scoppiata la rivoluzione, Proudhon, che sino ad allora si era limitato a vaghe indicazioni in merito alla soluzione dei problemi più diretti e incalzanti, si butta nell'agone come giornalista e propone innanzi tutto un nuovo sistema bancario. Delle numerose esposizioni che Proudhon diede dei suoi progetti di banque d'échange, questa del 31 marzo 1848 dovrebbe essere la prima. In essa vengono esposti i criteri generali. Il mese successivo pubblica una serie di articoli su "Representant du Peuple" inerenti lo stesso argomento, articoli successivamente raccolti in un'operetta intitolata *Résumé de la question sociale*. Il progetto qui presentato si differenzia da quello successivo della Banque du peuple.

298. Pierre Joseph Proudhon, *Résumé de la question sociale, banque d'échange. Par P. J. Proudhon, Paris, Garnier, 1849*

In 16, pp. 116 + (4) pubbl. ed. Br. ed. con lievi danni. Ed. orig. Dopo il 1843, dopo aver venduto la tipografia a Besancon ed essersi impiegato presso una ditta di trasporti fluviali, Proudhon incominciò a prendere conoscenza del commercio e dell'impresa e del mondo delle grandi banche. In questo modo approfondì i suoi studi di economia politica e nel 1846 pubblicò il *Systeme des contradiction economi-*

que nel quale applica i meccanismi dell'antinomia all'economia occupandosi di divisione del lavoro, concorrenza, credito e proprietà. Con la rivoluzione del febbraio '48, dovendo accelerare la soluzione ai problemi da lui stesso sollevati, propose come base per la soluzione della questione sociale l'istituzione del mutuo credito gratuito: "c'est la banque d'échange dont le mecanisme si simple est encore si peu compris et qui reponse sur ce principe: la gratuité de l'échange et du crédit". Cfr. Gide, *Histoire des doctrines économiques*, p. 352 e segg.

299. Pierre Joseph Proudhon, *Banque du peuple suivie du rapport de la commission des délégués du Luxembourg*. Par P. J. Proudhon, Paris, Garnier, 1849

In 16, pp. 52. Etichetta al p. ant. della Libreria della Minerva Subalpina. Br. ed. Ed. orig. di quello che dovrebbe essere il progetto definitivo del sistema bancario di Proudhon, sistema che riuscirà ad avviare ma che terminerà ben presto a causa anche dell'incarcerazione per la sua opposizione a Napoleone III. L'idea di fondo è quella di eliminare il diritto di ubena al momento del prestito. Il denaro in questo modo non costerebbe nulla e verrebbe impedito ai possidenti di avere una rendita senza lavorare. La proprietà verrebbe ridotta a mero possesso e la reciprocità dello scambio sarebbe ottenuta dal momento che il lavoratore potrebbe tenere per sé l'intero ammontare del suo guadagno. In questo modo la giustizia economica sarebbe finalmente raggiunta. Cfr. Gide, *Histoire des doctrines économiques...*, p. 352 e segg.

300. Pierre Joseph Proudhon, *De la concurrence entre les chemins de fer et les voies navigables*. Par P. J. Proudhon. Deuxieme édition, Paris, Garnier freres, 1849

In 16, pp. XII + 78. Intonso. Br. ed. con lievi danni. Seconda ed. di questa raccolta di articoli apparsi sul "Journal des economistes" nel 1845, pubblicati nello stesso anno in volume da Guillaumin, inerenti la questione dei trasporti. Proprio in questi anni, Proudhon, venduta la fallimentare tipografia di Besancon, fu assunto da una società di trasporti fluviali e lì iniziò a studiare il mondo dell'impresa e dei commerci e, contemporaneamente, ad approfondire i suoi studi di economia politica. Proudhon ipotizza che se i canali navigabili fossero monopolizzati dallo stato e i trasportatori in un numero fisso, come succede per le ferrovie, il prezzo dei trasporti fluviali potrebbe scendere di molto divenendo estremamente concorrenziale.

301. Pierre Joseph Proudhon, *Idées révolutionnaires par P. J. Proudhon, rapresentant du peuple avec une preface par Alfred Darimon. Les malthusiens. Programme révolutionnaire. La réaction. Question étrangère*, Paris, Garnier freres, 1849

In 16, pp. (4) + XXVIII + 268. M. pl coeva con fr. Ed. orig. di questa raccolta di articoli pubblicati sul "Rapresentant du peuple". Proudhon nel '49 si gettò a capofitto nell'agone politico. Dalle pagine di molti giornali e attraverso la pubblicazioni di opere e *pamphlet*, cominciò ad esporre in modo netto le ricette per la soluzione della questione sociale (diffusione del credito gratuito) e quelle per la soluzione del problema politico, attraverso l'eliminazione progressiva del governo sino al raggiungimento dell'anarchia. La democrazia e il suffragio universale non sono che illusioni, occorre costituire una repubblica senza costituzione e senza limitazione della libertà personale: "je definis la liberté, le droit de faire tout ce qui ne nuit pas à autrui". E poi: "je definis provisoirement la propriété, le droit de disposer librement de ses revenus, des fruits de son travail et de son industrie". Se poco incisiva fu la sua attività di deputato, isolato all'estrema sinistra, la sua voce, in questo periodo, tuonò incessantemente contro i borghesi, i reazionari, contro il "principe-presidente". La sua azione lo porterà in prigione e alla condanna a tre anni per oltraggio allo stato e alla religione. La sua detenzione metterà fine ai suoi progetti di Banca del Popolo e di mutuo credito gratuito ma non alla sua lotta politica. Dalla cella di Sante Pélagic continuerà a dirigere la "Voix du peuple" e "Le peuple". Einaudi, 4563. Goldsmiths, 36696.

302. Louis Blanc, *Pages d'Histoire de la revolution de fevrier 1848 par Louis Blanc*, Bruxelles, Soc. typ. Belge, 1850

In 16, pp. 332. Br. ed. Perfetto es. Edizione dello stesso anno della prima. Opera nella quale Blanc, ormai in esilio a Londra, ristampa molti suoi articoli pubblicati sul "Nouveau monde", relativi alle sue azioni durante la rivoluzione di febbraio. Egli era stato membro del governo provvisorio al cui ministe-

ro degli interni sedeva Ledru-Rollin. Fu per Blanc l'occasione di mettere in atto molte sue idee economiche, a cominciare dagli atelier sociaux che però diedero risultati disastrosi. Tentò anche di istituire un ministero del lavoro, fatto estremamente innovativo, senza però riuscirci. Venne tuttavia nominato presidente della commissione governativa per i lavoratori, istituita al fine di realizzare una indagine sulle condizioni del lavoro. Dopo l'insurrezione del 15 maggio, con l'avvento del partito moderato, dovette fuggire dalla Francia, rischiando anche la vita, e fu prima in Belgio poi a Londra. La corte di Bourges lo condannò in contumacia alla deportazione. Proprio in merito a questo fatto egli scrive nella prefazione di questo testo: "or, que dans les accuses de Bourges la Haute Cour ait vu solament des profanateurs des sanctuaires des lois, les héros de Paris agité, qui donc l'oserait prétendre? Le crime jugé a Bourges porte un nom, aujourd'hui bien connu: il s'appelle le Socialisme".

303. Pierre Joseph Proudhon, Frédéric Bastiat, *Intéret et principal. Discussion entre M. Proudhon et M. Bastiat sur l'intéret des capitaux (Extraits de la Voix du peuple)*, Paris, Garnier freres, 1850

In 16, pp. (4) + 198. Br. ed. Ed. orig. di questa raccolta di lettere tra uno dei maggiori rappresentanti del socialismo francese e uno degli alfieri del liberismo. La pubblicazione da parte di Bastiat, nel 1849, del volumetto *Capital et rente*, indirizzato essenzialmente ai lavoratori, aveva fatto un notevole effetto su Proudhon, provocando anche divisioni tra i socialisti. Per questo la "Voix du Peuple" aveva risposto alle idee professate in *Capital et rente* con un articolo di M. Chevé. Bastiat chiese di replicare sullo stesso giornale, cosa che gli fu concessa a patto che per la continuazione della discussione Chevé fosse sostituito da Proudhon. La discussione andò avanti tredici settimane, dopodiché Proudhon dichiarò chiusa la *querelle*. Le lettere vennero pubblicate in volume sia da Proudhon che da Bastiat, il quale aggiunse alla sua pubblicazione una quattordicesima lettera. Einaudi, 4577. Goldsmiths, 36966. Nettlau, p. 19.

304. Pierre Joseph Proudhon, *Idées générale de la revolution au XIX siecle. Choix d'études sur la pratique révolutionnaire et industrielle. Par P. J. Proudhon*, Paris, Garnier freres, 1851

In 16, pp. (4) + 352. Lievissima gora. Intonso. Br. ed. con lievi danni. Ed. orig. che contiene a p. 431 questa poderosa invettiva: "Essere governato significa essere guardato a vista, ispezionato, spiato, diretto, legiferato, regolamentato, recintato, indottrinato, catechizzato, controllato, stimato, valutato, censurato, comandato, da parte di esseri che non hanno né il titolo, né la scienza, né la virtù. Essere governato vuol dire essere, ad ogni azione, ad ogni transazione, ad ogni movimento, annotato, registrato, censito, tariffato, timbrato, squadrato, postillato, ammonito, quotato, collettato, patentato, licenziato, autorizzato, impedito, riformato, raddrizzato, corretto. Vuol dire essere tassato, addestrato, taglieggiato, sfruttato, monopolizzato, concusso, spremuto, mistificato, derubato, e, alla minima resistenza, alla prima parola di lamento, represso, emendato, vilipeso, vessato, braccato, tartassato, accoppato, disarmato, ammanettato, imprigionato, fucilato, mitragliato, giudicato, condannato, deportato, sacrificato, venduto, tradito, e per giunta schernito, dileggiato, ingiuriato, disonorato, tutto con il pretesto della pubblica utilità e in nome dell'interesse generale" (traduzione: Firenze, Centro editoriale toscano, 2001). Stammhammer, I, 32.

305. Pierre Joseph Proudhon, *Les confessions d'un révolutionnaire pour servir à l'histoire de la révolution de février. Par P. J. Proudhon. 3^e édition, revue, corrigée et augmentée par l'auteur*, Paris, Garnier freres, 1851

In 16, pp. 380 + (2). Intonso. Bruniture diffuse. Gora all'ang. sup. di parte del vol. Br. ed. Terza edizione (datata 1852 alla br.). La prima risale al 1849. Opera scritta in sei settimane durante la detenzione di Proudhon. Traccia in modo molto chiaro la storia delle lotte in Francia a partire dal 1789 sino alla rivoluzione del 1848. Nella prefazione Proudhon afferma: "De meme que la religion, le gouvernement est une manifestation de la spontanéité sociale, une preparation de l'humanité à un état supérieure. Ce que l'humanité cherche dans la religion et qu'elle appelle Dieu, c'est elle-mem", e la chiude affermando: "La revolution marche, s'écriait hier, à propos du message de Louis Bonaparte, un feuille absolutiste. Ces gens - la ne voient la révolution que dans les catastrophes et les coups d'état. Nous dison à notre tour: Oui, la révolution marche, car elle a trouvé des interprètes. Nos forces peuvent faillir à la tache: notre dévouement, jamais!". Einaudi, 4550.

306. Ruggero Bonghi, *I partiti anarchici in Italia*, Milano, Treves, 1878

In 16, pp. 106. Diffuse fioriture. Qualche mancanza ai p. Br. ed. Opera che raccoglie due scritti di Bonghi, *L'Italia non aspetta* e *La situazione del paese e il diritto d'associazione* pubblicati in precedenza su "Nuova Antologia". Nel primo articolo Bonghi risponde ad uno scritto di Augusto Bertani, deputato repubblicano, legato ai principi più intrasigenti del radicalismo, il quale aveva pubblicato con grande scalpore lo scritto intitolato *L'Italia aspetta*, in cui sostanzialmente sosteneva come la monarchia fosse stata un mezzo della ricostruzione dell'Italia e che non sarebbe stato necessaria abolirla se non si fosse opposta al progressivo affermarsi della coscienza nazionale. Bonghi si stupisce nel suo articolo di come "il più amabile dei repubblicani [...] voltasse a monarchico", per poi affermare che in realtà in seno al partito repubblicano esistono anime diverse e che Bertani non rappresenta l'anima intera del partito. Nel secondo prende in esame l'associazionismo e le sue degenerazioni, ovvero il settarismo: le associazioni politiche - scrive Bonghi - "intese a mutare la forma politica o l'assetto sociale dello Stato, sono illecite; ma, anche se non fossero tali dagli effetti di quelle che si contentano di mirare a trarre il governo nelle loro mani, si può giudicare quanto esse sieno corrotte e dannose".

307. Paolo Valera, *Amilcare Cipriani*, Milano, Casa ed. la "Folla", s.d. [ma 1880 ca.]

In 16, pp. 32. D. rifatto. Lievissime mancanze ai margg. int. dei p. Br. ed. Biografia di Amilcare Cipriani, l'uomo "più rosso d'Italia" scritta da Valera, giornalista e scrittore, fondatore dei giornali "La plebe", "La farfalla" e "La folla". Nel 1888 rimase coinvolto nello scandalo di Emma Allis, ex amante di Vittorio Emanuele II, quindi fu condannato a tre anni di carcere. Sfuggì all'arresto e visse fino al 1898 a Londra, salvo poi recarsi a Milano per prendere parte ai moti popolari repressi dal generale Bava-Beccaris e scontò per questo alcuni mesi in galera: in questo periodo s'iscrisse al Partito Socialista. Processato con l'accusa di essere un sovversivo, venne poi assolto. Nel 1924 scrisse una biografia del duce, intitolata *Mussolini*, che gli causò problemi su due fronti: il capo del fascismo venne dipinto come un voltagabbana (e per questo i gerarchi ordinarono la soppressione del libro) ma nonostante ciò egli auspicò il suo ritorno al socialismo, e per tale causa Valera venne espulso dal Partito Socialista.

308. Victor Considerant, *I destini sociali di V. Considerant. Volume primo (unico pubblicato)*, Genova, Scuola societaria italiana, 1883

In 8, pp. XVI + 320 con 2 tavv. xil. f.t. Br. ed. Presumibilmente unico vol. pubblicato da questa Scuola societaria. A distanza di quasi cinquant'anni dalla pubblicazione in Francia di *Destinée sociale* da parte del più celebre seguace di Fourier, riscontriamo che in Italia, in alcuni ambiti, continuava a persistere un nucleo di socialisti utopisti, convinti che nella proposta di Fourier e della sua scuola potesse risiedere la salvezza e la felicità del consorzio umano.

309. Enrico Ferri, *Socialismo e criminalità. Appunti*, Roma-Torino-Firenze, Bocca, 1883

In 8, pp. 224 + (1) + (1b). Qualche mancanza ai p. Br. ed. Ed. orig. di quest'opera di Ferri, fortemente polemica nei confronti di alcune tesi sulla criminalità avanzate in particolare da Turati in *Il delitto e la questione sociale* del 1883. Tuttavia, a una decina di anni di distanza dall'uscita di questa pubblicazione, Ferri aderì al socialismo inizialmente con orientamento riformista e gradualista, per poi divenire leader della corrente dei cosiddetti "intransigenti". Nel 1901 si collocò su posizioni collettiviste, nel 1904 assunse la direzione di "L'Avanti!". Nel 1912 si allontanò dal partito avendo votato per l'annessione della Libia all'Italia. In seguito aderì al Fascismo. Secondo il Ferri degli anni Ottanta, l'aspirazione all'uguaglianza dei socialisti non poteva che scontrarsi con la realtà della diversità "biologica" degli esseri umani e della naturale stratificazione di ogni società evoluta. Come in una sorta di piramide, alla base vi erano gli strati inferiori in cui "l'attività muscolare prevale sul sentimento", nella fascia intermedia si posizionavano quegli individui in cui "il sentimento, più o meno egoista, prevale sull'azione ed anche sull'idea" e al vertice vi erano gli uomini ai quali "l'idea assorbe la maggior forza vitale a scapito soprattutto dell'azione, ma anche del sentimento". La rivoluzione auspicata, quindi, non avrebbe potuto cancellare uno stato sociale che funzionava inalterato da millenni, così come era semplicistico ritenere che l'educazione e le riforme sociali avrebbero potuto colmare il divario esistente fra i vari strati della società. Ferri proponeva tuttavia un riformismo graduale, capace di migliorare le condizioni di vita

delle classi lavoratrici senza mettere in pericolo la classe dirigente. Ferri rifiutava inoltre il “vaticinio socialista” che attribuiva “tutta la genesi della delinquenza all’ordinamento borghese”, accogliendo la tesi “darwiniana, spenceriana e marxiana” secondo la quale occorreva “risanare l’ambiente dai vizi che lo deturpano” modificando la “selezione dei più adatti” nella “selezione dei migliori”. Cfr. Damiano Palano, *Il potere della moltitudine. L’invenzione dell’inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali tra Otto e Novecento*; Marco Burgalassi, *Itinerari di una scienza. La sociologia in Italia tra Otto e Novecento*.

310. Napoleone Colajanni, *Socialismo e sociologia criminale. Il socialismo. Appunti*, Catania, Tropea, 1884

In 16, pp. VIII + 396 + (3) + (1b). Ex libris alla sguardia. Lievi abrasioni al d. Legatura in mz. pl. coeva con tit. oro al d. Rara ed. orig. di quest’opera di Colajanni, studioso positivista di scienze sociali e dei fenomeni criminali in rapporto al contesto economico-sociale che li genera (si occupò in particolare delle condizioni della Sicilia). Fu uno dei primi teorici italiani del socialismo e tentò di conciliare il darwinismo con il socialismo, polemizzando con Lombroso. Il libro di Colajanni “rappresenta davvero un momento periodizzante per la cultura del socialismo italiano [...]. Il saggio del giovane medico di Castrogiovanni era costruito in maniera perfettamente coerente con i dettami delle pubblicazioni scientifiche del suo tempo: era un volume sistematico, sviluppato a raggiera, tendenzialmente enciclopedico [...] Un libro perfettamente conforme alla scienza dell’epoca, che si mostrava aggiornato sulle questioni teoriche del suo tempo, compiutamente positivista, ma che, contemporaneamente, interpretava aspetti fondamentali della scienza positiva dal punto di vista del socialismo” (Paolo Favilli, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 73). Il testo si apre con l’esposizione delle teorie di Turati e Ferri sui rapporti tra criminalità e questione sociale (per Turati la delinquenza derivava principalmente da fattori sociali e dalla sperequazione economica, per Ferri invece da cause fisiche e antropologiche nella popolazione). Poi passa in esame le teorie darwiniste e spenceriane sull’evoluzione e la contrapposizione tra leggi naturali e sociali (le seconde possono avere la meglio sulle prime e determinare un cambiamento, come ad esempio avviene con la degenerazione del sistema aristocratico a favore di quello democratico). Scrive infatti l’A.: “Date le leggi darwiniane della lotta per la esistenza e della correlativa vittoria dei migliori, entrambe non riescono alla selezione o al miglioramento progressivo della specie, se non quando i vincitori rimangono privi di singolari privilegi, o almeno i privilegi ottenuti non possono trasmetterli ai discendenti. Il diritto di successione e la costituzione delle aristocrazie, costituendo un vero parassitismo, spingono alla degenerazione delle aristocrazie [...] L’aristocrazia era l’istituzione logica delle epoche nelle quali dominava la fede esclusiva nella eredità e nella tradizione; la democrazia è il prodotto logico dei tempi”.

311. Cajo Renzetti, *Per Amilcare Cipriani e pel diritto*, Rimini, Tip. Emilio Renzetti, 1886

In 8, pp. XV + 228 + (2b) con 2 tavv. f.t. con ritratti di Amilcare Cipriani. Fioriture sparse. Legatura in mz. pl. coeva. Scritto in cui l’A. tenta di dimostrare come la condanna ai lavori forzati per l’omicidio che Amilcare Cipriani commise in Egitto sia sbagliata, poiché il patriota italiano uccise per legittima difesa, e si ricostruisce l’intera vicenda processuale. Amilcare Cipriani fu una delle grandi figure del socialismo anarchico. Disertore nel ’59 da Tortona per seguire Garibaldi in Sicilia, fu nuovamente fra le file garibaldine nel 1862, riuscì quindi a non farsi catturare dopo l’episodio d’Aspromonte, e a fuggire in Grecia. Non potendo tornare in Italia per non finire in carcere, andò in Egitto dove si impegnò nell’esplorazione delle fonti del Nilo. In Egitto uccise in una rissa un italiano. Fu poi a Parigi durante l’insurrezione popolare che condusse alla formazione della Comune. Catturato, condannato a morte, ebbe la pena commutata per grazia governativa, e fu deportato in Nuova Caledonia. Nel 1881 ritornò in Italia e venne immediatamente arrestato con l’accusa di cospirazione. Nel 1882 fu processato ad Ancona per i fatti egiziani e condannato a vent’anni di lavori forzati da scontare a Portolongone. Il processo al nuovo “eroe proletario” attirò l’attenzione dell’opinione pubblica, divisa tra colpevolisti ed innocentisti. Nel 1882, sebbene il processo si fosse concluso con una piena condanna, era stato impossibile arginare la crescita di popolarità di Cipriani sostenuta da un movimento innocentista che trovava concorde non solo tutta la sinistra ma anche personalità di spicco della cultura e delle istituzioni del nuovo Stato (Giosuè Carducci, Ricciotti Garibaldi, Felice Cavallotti, e, dalla Francia, Louise Michel, Bientot Ma-

lon, Eduard Vaillant). Nel 1886, alle elezioni politiche, fu presentata la sua “candidatura di protesta” nei collegi di Ravenna e Forlì, dove risultò eletto plebiscitariamente. Nel 1888, grazie anche alle pressioni popolari, il nuovo processo sui fatti egiziani lo assolse da ogni accusa. Prototipo esemplare del rivoluzionario di mestiere, generoso, confuso, avventuriero, tra Garibaldi e Che Guevara, riuscì ad incarnare su di sé le aspirazioni del socialismo utopistico filtrate attraverso il mito risorgimentale italiano.

312. Antonio Labriola, *Del socialismo. Conferenza, Roma, Perino, 1889*

In 8, pp. 23 + (1b). Br. ed. Interessante testo della conferenza tenuta da Labriola nel giugno del 1889 in cui l’A. poneva l’accento sull’uomo e sui suoi bisogni e testimoniava una fase pre-marxista del suo pensiero, ancora intriso di residui illuministici come quando riteneva che un professore o un borghese o un capitalista che avesse sposato la causa del socialismo valesse più di cento o mille proletari. Tra il 1890 e il 1895 Labriola aderì al marxismo con il primo saggio del 1895 *In memoria del manifesto dei Comunisti*.

313. Lucio Fiorentini, *Socialismo ed anarchia, Torino-Roma-Firenze, Bocca, 1895*

In 8, pp. XXIV + 208 + (4). Brunture ai p. Piccola galleria di tarlo al p. ant. e alla sguardia. Annotazione manoscritta coeva alla terza carta. Br. ed. Studio in cui l’A. attacca le fondamenta teoriche del socialismo auspicando l’introduzione di cattedre universitarie che insegnino “quella sociologia che nelle sue illazioni, ne’ suoi teoremi, si misuri, si contrapponga e combatta colla evidenza delle verità che proclama, il socialismo [...]. La sociologia, cui noi ci riferiamo, si fonda specialmente sulla *economia politica*. Questa scienza ha concretato tanti *veri assoluti, tante verità per sé stanti* da fornire le armi le più potenti ed insuperabili contro le degenerazioni dialettiche che sono venute escogitando fin qui le scuole socialistiche, e che hanno bandito al mondo come la *pietra filosofale* della felicità umana”. Nel saggio Fiorentini prende in esame le teorie socialiste, il programma di Marx ed Engels (proprietà, capitale, le macchine, i salari, la famiglia, la patria, la lotta di classe). La parte finale dell’opera è riservata all’indagine dell’anarchia e del nihilismo russo. A proposito della lotta di classe auspicata da Marx, scrive: “in fondo al vostro collettivismo centralista o federalista, signori marxisti, c’è la guerra civile selvaggia, il caos, perché le vostre teoriche, una volta che potessero avere un solo inizio di attuazione, condurrebbero necessariamente a tale risultato, non ad altri”. Contro il marxismo, che sosteneva come il progresso fosse sempre a detrimento delle classi più svantaggiate, risponde: “il proletariato [...] accompagna il progresso della umanità, quale forza, quale suo braccio indispensabile, ma non è vero affatto che il progresso sia spietato verso di lui [...] anzi lo aiuta il più che può a progredire a sua volta, e andrà sempre più aiutandolo”. Lucio Fiorentini nacque a Vestone, presso Brescia, nel 1829. Militò nel battaglione studentesco che si spinse, nel 1848, fin nel Trentino per poi ripiegare su Mantova; poi si rifugiò a Torino, dove entrò in contatto con gli ambienti moderati, aderendo alla linea carlabertista e ricevendo perciò, alla vigilia della ripresa della guerra nel 1849, l’incarico di portare a Brescia documenti militari e fondi per finanziare l’insurrezione. Nel 1859, liberata la Lombardia, rientrò in patria ed entrò nell’amministrazione statale come consigliere di governo a Brescia. Ebbe così avvio la sua lunga carriera di funzionario, che per più di un ventennio lo vide impegnato nelle sottoprefetture di varie zone d’Italia e che toccò il suo vertice con la promozione a prefetto di Sassari. Catalogo del Fondo Achille Loria, 294, p. 33.

314. Cesare Lombroso, *Gli anarchici. Seconda edizione con aggiunte (terzo migliaio). Con due tavole e sei figure nel testo, Torino, Bocca, 1895*

In 8, pp. 146 con ill. n.t. e due tavv. f.t. più volte rip. Timbretti di possesso al fr. e ad alcune cc. Sottolineature a matite. Fioriture sparse. Legatura in p. tl. coeva con tit. oro al d. Seconda ed. (la prima uscì nel 1894) di questo noto testo in cui Lombroso passa in rassegna vari tipi di criminali anarchici attribuendo le loro colpe ad atti e patologie morbose. Da questa prospettiva, Lombroso finiva così per scagionare i terroristi dai loro atti criminali, gettando su di essi uno sguardo per certi versi benevolo. Il pamphlet suscitò infatti notevoli polemiche all’epoca della sua uscita. Lombroso in realtà riduceva il movimento anarchico quasi esclusivamente alla sua propaggine terroristica: “i fautori più attivi di questa idea anarchica sono [...] per la maggior parte o criminali o pazzi, o qualche volta

l'una e l'altra cosa insieme" come dimostrano la fisionomia, l'uso di un gergo particolare, i tatuaggi, l'assenza di senso morale. Il libro fu scritto in un periodo "caldo": nel gennaio del '94 era scoppiata un'insurrezione anarchica in Lunigiana, in giugno Paolo Lega tentava, senza riuscirci, di uccidere Francesco Crispi e un suo compagno, Sante Caserio pugnalava a morte Sadi Carnot, presidente della Repubblica francese. In luglio Crispi emanava leggi antianarchiche e in agosto Caserio veniva ghigliottinato. Per Lombroso gli anarchici sono animati da ideali di giustizia sociale e di libertà, ma li estremizzano, rendendoli irrealizzabili. Distingueva quindi fra "criminali nati, criminali occasionali, criminali pazzi e criminali per passione". Ravachol, ghigliottinato per una serie di attentati, sarebbe un tipico "criminale nato", la cui brutalità "appare già dalla asimmetria spiccatissima" del viso. Sante Caserio era un criminale per passione, senza tratti esteriori criminali, ma risentiva della epilessia del padre e di un ambiente sociale fatto di miseria e di umiliazioni "dove il proletariato è in peggiore condizione degli schiavi romani".

315. Andrea Costa, *Il 18 marzo e la comune di Parigi. Terza edizione riveduta ed ampliata, Imola, Lega Tipografica, 1896*

In 16, pp. 30. Piccola gora al marg. inf. del p. ant. e delle prime 3 cc. Br. ed. Opuscolo in cui Costa riesamina i fatti che portarono alla costituzione della comune parigina chiarendo in apertura come "sono tanti e tanti gli errori invalsi sulla rivoluzione parigina del 18 marzo 1871 e sulla Comune, che ne fu la conseguenza, che non riuscirà né inutile né discaro l'averne un concetto più che si possa esatto". Generalmente - scrive l'A. - "quando si parla della Comune, non si hanno in mente che incendi, massacri, laghi di sangue, petrolio e tutte le immagini della retorica bottegaia, che certi pubblici ministeri adottano per far condannare i socialisti; ma quale sia stata davvero la storia della Comune; quale fosse poi sopra tutto l'idea fondamentale che la resse; come sorse; perché sorse, questo sanno pochissimi".

316. Ettore Sernicoli, *I delinquenti dell'anarchia. Nuovo studio storico e politico 1894-1899, Roma, Voghera, 1899*

In 16, pp. VIII + 267 + (5b). Diffuse fioriture. Legatura in p. tl. coeva con cornicetta oro ai p. e tit. oro al p. ant. Importante saggio sul movimento anarchico di questo ispettore di polizia che fu anche questore di Verona, Roma e Milano. Sernicoli osservò il fenomeno da vicino: fu infatti inviato da Crispi in Francia in servizio presso l'ambasciata di Parigi dove rimase per 15 anni con l'incarico di seguire i comportamenti politici dei fuoriusciti socialisti e anarchici. Fu osservatore speciale della Seconda Internazionale Socialista, della quale trasmise un circostanziato rapporto al Ministero degli Affari Esteri. Una parte rilevante di questo studio, dopo le iniziali premesse sull'ideologia anarchica, equiparata per certi versi a quella socialista, è dedicata alla serie di delitti anarchici commessi tra 1894 e 1899 di cui compare anche un dettagliato indice cronologico in fine di volume. Sernicoli passa in rassegna i vari crimini suddividendoli in base ai diversi paesi (Italia, Spagna, Francia, Belgio, Brasile, Corea, Grecia, Guatemala, Messico, Persia, Portogallo). Quanto agli ideologi del movimento scrive: "i filosofi dell'anarchismo, gli intellettuali del partito, se non predicano apertamente la strage, la giudicano con tale benigna indulgenza da lasciar comprendere assai più di quanto apertamente non dicano". L'anarchismo non intende disarmare ed "è ancora ben lontano il giorno nel quale i gregari del partito saranno sconfessati dai loro capi [...] Duplice è dunque il problema che è d'uopo risolvere: impedire, per quanto si può, che la propaganda sovversiva si ammanti essa del nome di anarchia, di socialista o di qualsivoglia altro, e porre i maggiori ostacoli possibili allo imperversare dell'assassinio politico e sociale".

317. Ettore Zoccoli, *I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner, Modena, Vincenzi e Nipoti, 1901*

In 16, pp. XVI + 245 + (3). Intonso e con pagine parzialmente chiuse. Diffuse fioriture. Lieve mancanza al d. Br. ed. con sovracc. Studio sui gruppi anarchici americani e sul pensiero del filosofo tedesco Max Stirner. Zoccoli cura l'anno seguente, per l'editore Bocca, la traduzione italiana dell'opera di Stirner *L'unico*, che però verrà ampiamente tagliata. Sempre Zoccoli pubblica nel 1907 *L'anar-*

chia, opera subito tradotta in russo e tedesco, in cui dà nuovamente risalto alle teorie di Stirner, e che costituisce di fatto uno dei canali principali attraverso cui il nome del filosofo si diffuse in Italia. Stirner è considerato uno dei precursori dell'ideologia nichilista e anarco-individualista. Partendo da una posizione di negazione di Dio e dello Stato, arriva a teorizzare il concetto di libertà, che non può derivare da una concessione altrui, ma deve essere il frutto di una propria conquista. Tuttavia, per l'uomo, il fatto stesso di avere interazioni con altri individui rende impraticabile la libertà assoluta perché la libertà di un individuo non può coincidere con quella di un altro. Lo Stato è sempre dispotico, quindi "sarà necessario non partecipare in alcun modo alla vita dello Stato, per tenersi lontano da ogni solidarietà coi suoi atti dispotici. È d'uopo non riconoscere nessun dovere, né alcuna legge". Stirner - scrive ancora l'A. - "non si perita ad ammettere l'assassinio politico, a giustificarlo, ad approvarlo. Se, egli dice, il cercare di raggiungere il bene pubblico o il bene dei poveri è morale, sarà anche morale l'omicidio e il furto, qualora siano commessi con la buona fede che possano giovare al conseguimento di questi scopi. Se lo scopo è morale, il mezzo non può essere immorale [...] Vi è dunque un 'omicidio morale', tutte le volte che esso è disinteressato e non ha altro obiettivo che il bene".

318. Ettore Zoccoli, *L'anarchia. Gli agitatori - le idee - i fatti. Saggio di una revisione sistematica e critica e di una valutazione etica*, Milano-Torino-Roma, Bocca, 1907

In 8, pp. XXIV + 528. Dedicata all'occhietto. Fioriture sparse. Le pp. XV e XVI dell'indice, invece di comparire in sequenza, si trovano dopo l'occhietto (3° carta del testo). Legatura in mz. tl. coeva con tit. oro al d. Corposa monografia relativa al movimento anarchico. Prende in esame la critica metafisica di Max Stirner, la critica economica di P.-J. Proudhon, la critica politica di Bakunin, la critica sociologica di Pietro Kropotkin, la critica individualistica di B. R. Rucker. Segue una parte con notizie sull'organizzazione del movimento anarchico (la stampa, i congressi, i gruppi, la propaganda pratica) e un'ultima sezione riservata alla valutazione delle dottrine degli anarchici, alle loro responsabilità, e alla valutazione etica generale. Per Zoccoli, esistono due tipi di movimenti anarchici: il primo ha al suo interno "i teorici della propaganda minuta", il secondo, invece, "gli anarchici di azione". Con Stirner "siamo sul vertice della speculazione e della critica astratta [...] Con gli altri scendiamo di mano in mano verso la base della realtà: economica col Proudhon e politica col Bakunin". L'agitatore americano Tucker, però, "ci rispinge al punto ove ci eravamo messi con lo Stirner: all'individuo". Catalogo del Fondo Achille Loria, 630, p. 63.

319. Paolo Valera, *Le terribili giornate del Maggio '98. Storia documentata*, Milano, Casa Editrice La Folla, s.d. [ma 1913]

In 16, pp. 295 + (1b) con 20 tavv. f.t. su carta patinata con ill. e foto in b/n. Etichetta al controp. ant. Legatura in mz. tl. coeva. Ed. orig. di quest'opera di Valera in cui sono descritti i tragici fatti milanesi del maggio 1898, quando i moti insurrezionali vennero aspramente repressi dal regio Esercito guidato dal generale Bava Beccaris. Tutto iniziò a Pavia il 5 maggio: la polizia intervenne duramente per reprimere una manifestazione popolare e uccise il giovane figlio del sindaco della città. A Milano vennero stampati dei manifesti di protesta, di cui fu impedita la distribuzione e l'affissione. L'episodio venne usato da Bava Beccaris per imporre lo stadio di assedio alla città e scatenare una vera e propria caccia all'uomo per le vie. Si sparava contro i passanti per strada, contro coloro che si affacciavano alle finestre, contro gli uomini, le donne e i bambini. I soldati, aizzati contro il nemico interno, non esitarono ad assalire il convento dei frati di Corso Manforte, scambiando i mendicanti in fila per pericolosi sovversivi. A colpi di cannone rasero al suolo il muro di cinta dell'istituto religioso e li assaltarono con le baionette. "Valera occupa uno spazio tutto speciale in quella che potremmo chiamare la nascente cultura politica dell'inchiesta sociale, qualcosa di più e di diverso dal realismo letterario e dal naturalismo, una prassi di ricognizione sociale in cui la conoscenza è basata sui fatti (che è poi anche - nella storia del movimento operaio e socialista, un modo di concepire la storia *in loco*, dall'interno del movimento sociale stesso). È tutto ancora da indagare il legame tra il metodo di scrittura adottato per fare cronaca-storia con la narrazione in presa diretta delle "terribili giornate del maggio 1898" e il metodo del romanzo sperimentale adottato per *La folla*". Paolo Valera, *La folla*, a cura di Attilio Mangano, 2002.

320. Libero Tancredi, *L'anarchismo contro l'anarchia (studio critico-documentario) con lettera di Arturo Labriola, Pistoia, Casa Editrice Rinascimento, 1914*

In 16, pp. XII + 490 + (2). D. rifatto. Firme di possesso alla sguardia e al fr. Br. ed. Saggio in cui Libero Tancredi (pseudonimo di Massimo Rocca) oppone alla rigidità formale dell'anarchia, intesa come dottrina politico-filosofica, l'energia liberatoria dell'anarchismo. L'A. critica inoltre la degenerazione idealistica dell'anarchismo contrapponendo l'anarchismo realistico di Bakunin. Scrive infatti: "l'anarchico idealista si trova in questo ginepraio inestricabile, perché è un autoritario psicologicamente, pur rifiutandosi di servirsi dell'autorità in pratica". Nell'utopia comunista, ad esempio, si ritrovano le ragioni stesse dell'impossibilità della sua attuazione: "proclama libera la collettività [...] ma costruisce un cerchio oltre il quale la libertà non può trascorrere. Stabilisce un'unica forma di produzione o di scambio, e non dice perché ed in qual modo tale forma sarà accettata e rispettata da tutti [...] o si permetterebbe ai proleatri di agire come vogliono, ed allora nessuno potrebbe prevederne le conseguenze; o si vorrebbe attuare il comunismo, ed allora bisognerebbe forzare chi non l'accetta".

321. Michele Bakounine, *Dio e lo stato. Con prefazione di Carlo Cafiero e Eliseo Reclus, Spezia, Tip. La Sociale, 1914*

In 16, pp. 91 + (1b) + (3) + (1b). Bruniture ai margg. int. dei p. Br. ed. Edizione italiana della nota opera di Bakunin che ribalta l'assioma volteriano "Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo" in "se Dio esistesse, bisognerebbe abolirlo", deducendone che la religione è un consapevole strumento di potere per l'oppressione del popolo. Punto principale della teoria bakuniana è l'ateismo come chiave indispensabile per uscire dalla schiavitù divina che priva l'uomo di ogni altra libertà. Poiché lo Stato scaturisce dalla religione, in quanto i rappresentanti della divinità in terra sono stati considerati come investiti di un potere assoluto e quasi divino, si incorre nello stesso anatema. Lo Stato costituisce un anello necessario nella catena che lega l'animalità all'umanità, ma essendo indissolubilmente legato alla religione, è condannato a sparire non appena la religione diventa superflua. Lo Stato è "un'istituzione storica transitoria, una forma passeggera di società".

322. *La dittatura del proletariato e gli operai, Firenze, Bandettini, 1919*

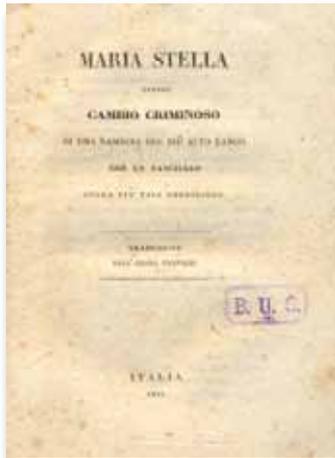
In 16, pp. 32. Qualche mancanza al d. Br. ed. Opuscolo che intende raccogliere "sulle condizioni fatte dall'esperimento bolscevico ai proletari operai, le testimonianze degli stessi bolscevichi, fedelmente riprodotte con l'indicazione esatta - e quindi controllabile - del titolo e della data di ciascuna pubblicazione. Vale a dire noi vogliam lasciare parlare i fatti, poiché ciascuno possa coscientemente formarsi i propri convincimenti in base ai fatti, e non ai preconceppi". Nel testo sono presi in esame le condizioni degli operai in Russia (l'impiego degli operai, la produzione, la popolazione nelle città industriali, le razioni alimentari); il modo in cui gli operai sono governati (le pubbliche libertà, il diritto di sciopero, il diritto alla vita, militarismo, gli ideali della rivoluzione, le conquiste proletarie, le amministrazioni comuniste, i soviet), l'appello agli operai di Pietrogrado, e, in appendice, il giudizio della conferenza internazionale socialista di Berna.

323. Lucien Laforge, *Le film 1914 par Lucien Laforge, Paris, édité par Clarté, 1922*

In 4, pp. (52) completamente illustrato da inc. orig. a linoleum. Br. ed. Stampato su carta rossa delle Papeterie Barthélemy. Tiratura di 400 es. (ns. n. 22). Rara pubblicazione di questo disegnatore e caricaturista militante libertario e ferocemente antimilitarista. Iniziò la sua attività nel 1910 collaborando a diversi giornali anarchici e di sinistra, come "Le journal du peuple", "L'Humanité", "Le Libertaire", "Le Canard Enchaîné" e la rivista comunista "Clarté", editrice appunto di *Film 1914*, sorta di narrazione continua nella quale le parole si fondono con l'illustrazione che racconta la tragedia della Prima guerra mondiale attraverso uno spirito antimilitarista. La rivista "Clarté" (1921-1928) nacque dall'omonimo movimento sorto nel 1919 su ispirazione di R. Lefebvre e H. Barbuse, con l'intento principale di raccogliere una internazionale degli intellettuali contro la guerra, che avrebbe compreso dagli antimilitaristi liberali ai giovani socialisti. La fondazione della rivista, invece, segnerà il passaggio a posizioni decisamente più vicine alla III internazionale, con l'intento di fare della rivista "la premiere revue d'éducation révolutionnaire et de culture prolétarienne".

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Gide Ch., Rist Ch., *Histoire des doctrines économiques*, Paris, Sirey, 1909
- Ahmed Zouaoui, *Socialisme et internationalisme. Constantin Pecqueur*, Genève, Droz, 1964
- AA.VV., *Quando l'Italia tollerava*, a cura di Gian Carlo Fusco, Roma, Canesi, 1965
- David Silvagni, *La corte pontificia e la società romana nei secoli 18 e 19*, Napoli, A. Berisio, 1967
- Gian Mario Bravo, *Le origini del socialismo contemporaneo 1789-1848*, Firenze, Sansoni, 1974
- Jacques Droz, *Histoire générale du socialisme de 1875 à 1918*, Paris, Presses universitaires de France, 1974
- Michael Ignatieff, *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese, 1750-1850*, trad. it., Milano, Mondadori, 1982
- AA.VV., *La scienza e la colpa*, a cura di Umberto Leva, Milano, Electa, 1985
- E. Somma, *Scienza penitenziaria, (sub vocem)*, Novissimo Digesto, Appendice, VI, 1986
- Stuart Joseph Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, trad. it., Bari, Laterza, 1988
- Patrizia Guarnieri, *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia*, Firenze, L. S. Olschki, 1991
- Janet Semple, *Bentham's prison: a study of the panopticon penitentiary*, Oxford, Clarendon Press, 1993
- Marco M. Buralassi, *Itinerari di una scienza: la sociologia in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1996
- Paolo Favilli, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, Milano, Franco Angeli, 1996
- Giovanni Ricci, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1996
- Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it., Torino, Einaudi, 1999 [I ed. 1976]
- Daniela Maldini, *Pauperismo e mendicizia in Torino nel periodo napoleonico*, in "Studi Piemontesi", n. 1, vol. VIII, 1979
- L. Daga, *Sistemi penitenziari, (sub vocem)*, Enciclopedia Giuridica, XLII, Milano, Giuffrè, 1990
- Gérard A. Jaeger, *Grandeur et misère du corsaire Joseph Bavastro: 1760-1833*, Paris, Editions des Ecrivains, 1999
- Damiano Palano, *Il potere della moltitudine: l'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002
- Claudio Bonvecchio, *Esoterismo e massoneria*, Milano, Mimesis, 2007
- Costanza Bertolotti, *La pellagra. Bibliografia degli studi dal 1776 al 2005*, Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, 2009



69



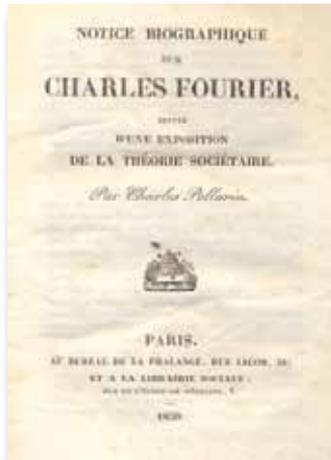
75



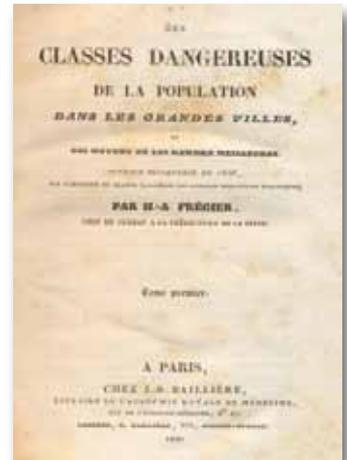
77



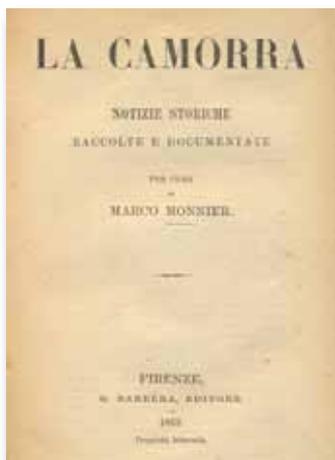
81



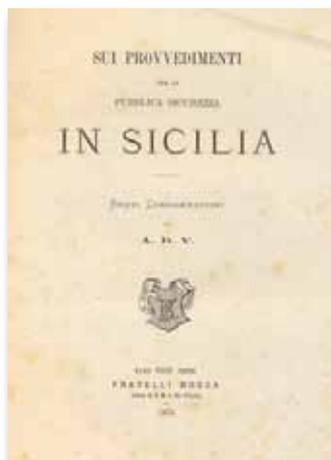
89



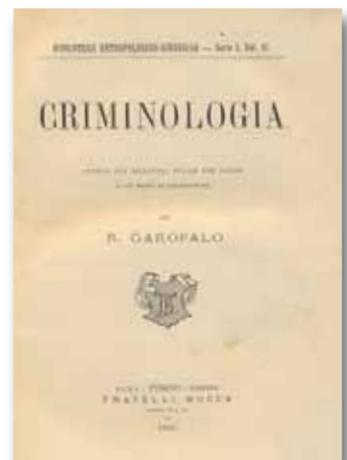
90



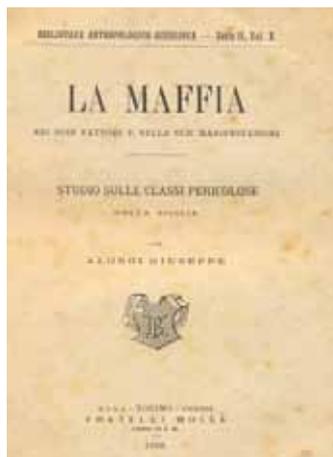
91



93



101



102



103



104



105



109



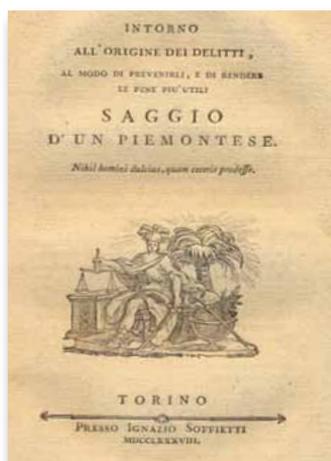
116



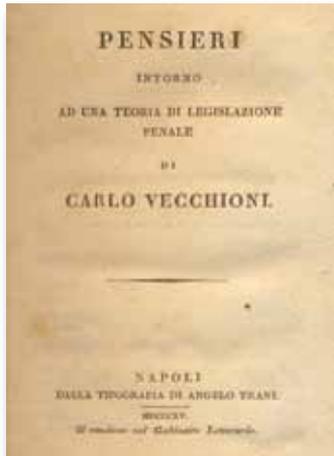
127



132



133



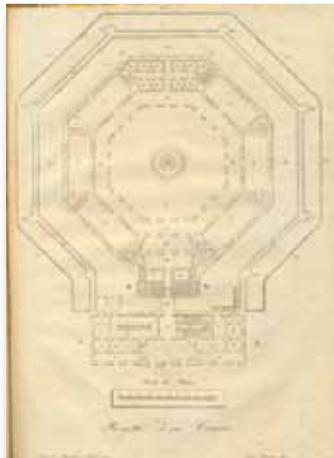
134



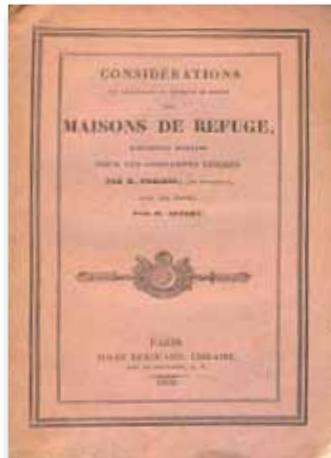
138



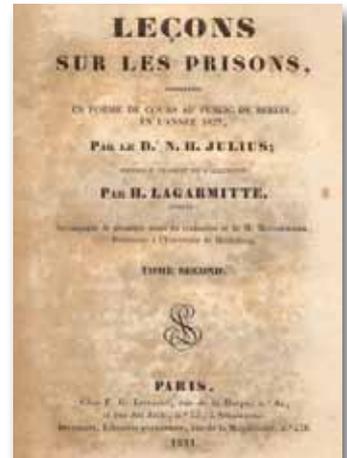
148



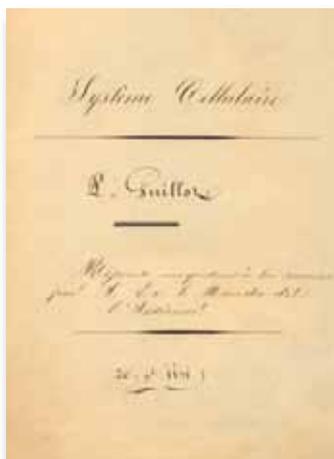
152



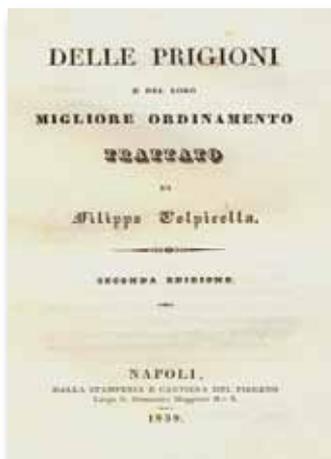
155



156



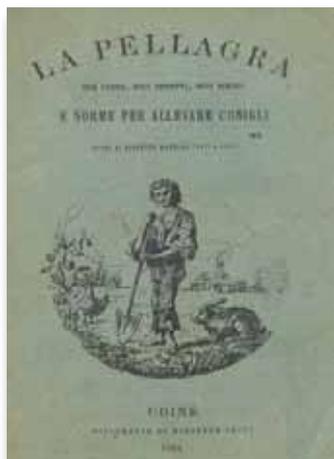
158



159



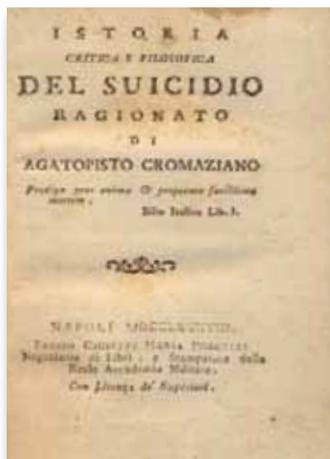
162



244



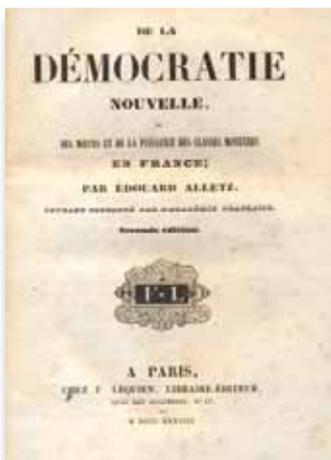
258



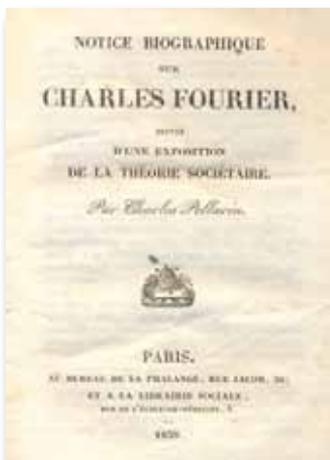
273



279



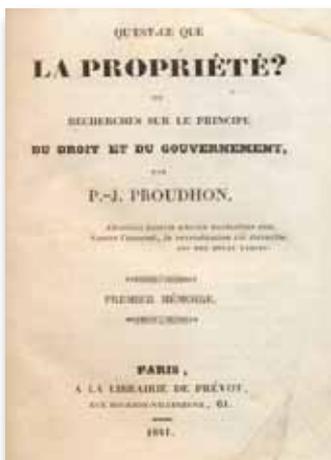
280



281



283



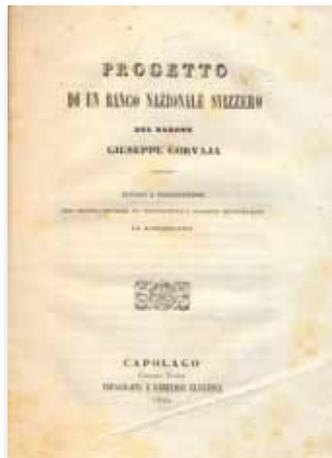
284



285



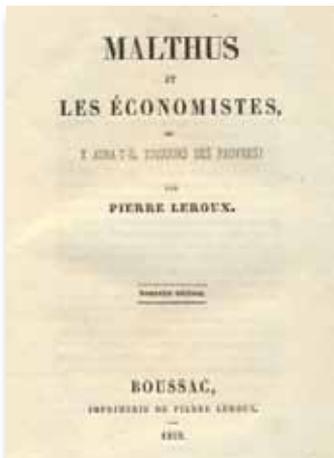
286



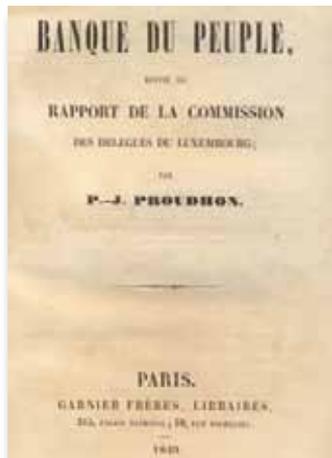
287



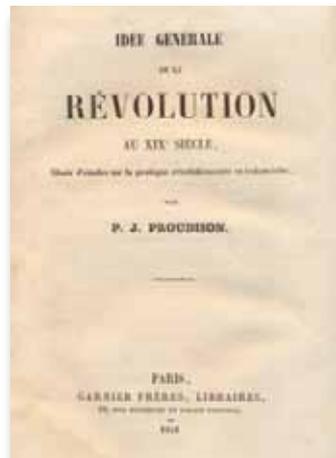
289



296



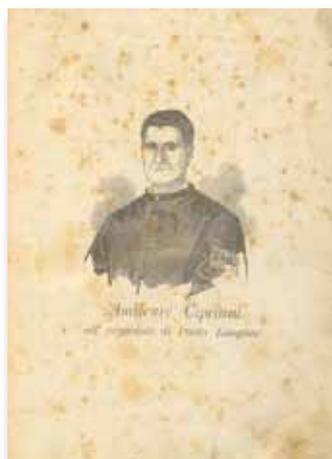
299



305



306



311



318